VICO MANTEGAZZA

L'ITALIA POCO CONOSCIUTA

L'ISOLA D'ELBA

Con 11 illustrazioni e una carta.

LE VICENDE DELL'ISOLA
IMPERATORE-RE DELL'ELBA – DIECI MESI DI REGNO
LE MINIERE E GLI ALTI FORNI
L'ISOLA VERDE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

3,—

LESTER M. PRINDLE

L'ISOLA D'ELBA.

Hungari
3

OPERE DI VICO MANTEGAZZA
(Edizioni Treves).

Due mesi in Bulgaria (1886). Con ritratti e incis. L. 5 —
Da Massaua a Saati (1888). Con 74 incisioni . . . 8 —
Macedonia (1903). Con 41 incis. tirate a parte e 1 carta. 5 —
Il Marocco e l'Europa (1906). Con 62 incis. e 2 carte. 5 —
Il Benadir (1908). Con 33 incisioni e 3 carte . . . 6 50
La Turchia liberale e le Questioni Balcaniche (1908). Con 48 incisioni . . . . . 8 —
Agli Stati Uniti. Il pericolo americano (1909). 33 incis. 6 50
Tripoli e i diritti della civiltà, conferenza (1912). . 1 50
L'Egeo, conferenza (1912). Con 3 carte geografiche. . 1 50
Il Mediterraneo e il suo equilibrio (1914). In-8, 55 incis. 6 50
L'Isola d'Elba. Con illustrazioni e una carta . . . 7 50
Questioni di Politica estera. (Anno I, 1906, ad anno VIII, 1913) Ogni annata è illustrata da fototipie e costa 6 50
La Guerra Balcanica. Con illustrazioni. 6 50
L'Impresa di Tripoli. Con illustrazioni. 6 50
La Guerra per la Libia. Con illustrazioni. 6 50

ALTRE EDIZIONI:

Note e Ricordi. 2 vol. (esaurito).
La Guerra in Africa (esaurito).
L'assedio di Makallè (esaurito).
Il Montenegro (esaurito).
L'altra sponda. Con illustrazioni (esaurito).
Menelik. Con illustrazioni.
L'Albania. Con illustrazioni.
La Rumenia. Con illustrazioni.
La Grande Bulgaria. Con illustrazioni.
Storia della Guerra Mondiale. In-8. con illustrazioni (pubblicati i primi 8 volumi).

HI
M 2918 16

VICO MANTEGAZZA

L'ITALIA POCO CONOSCIUTA

L'ISOLA D'ELBA

Con 11 illustrazioni e una carta.

LE VICENDE DELL'ISOLA
IMPERATORE-RE DELL'ELBA – DIECI MESI DI REGNO
LE MINIERE E GLI ALTI FORNI
L'ISOLA VERDE

543113
6 6 52

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

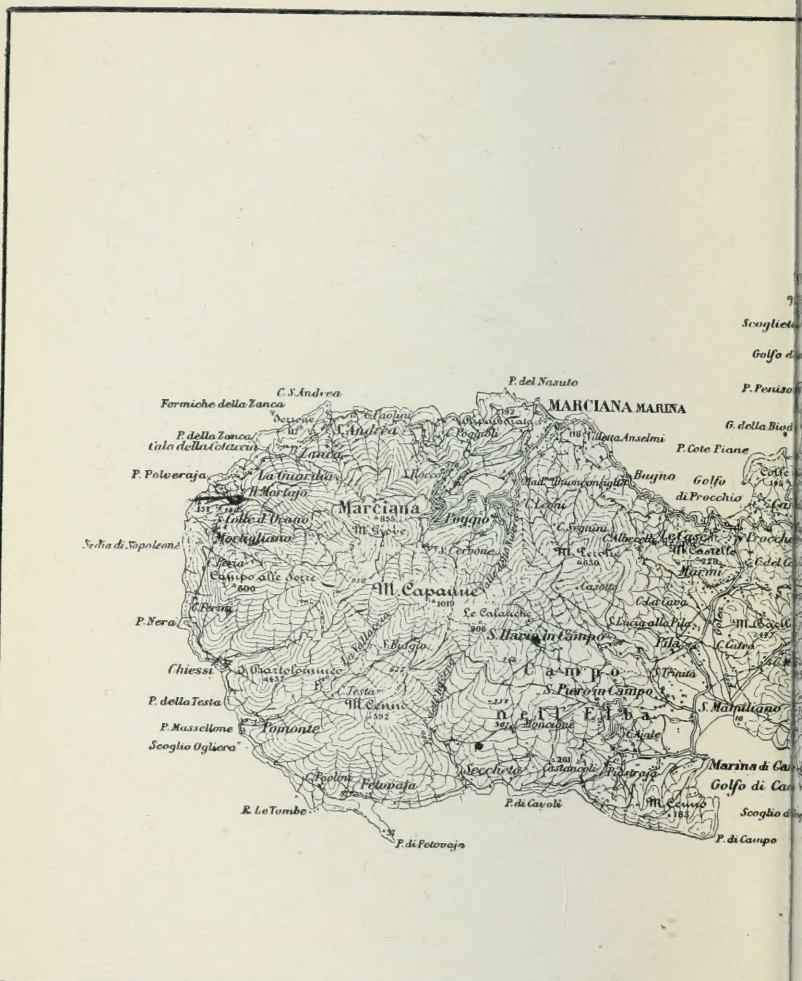
PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano - Tip. Treves.

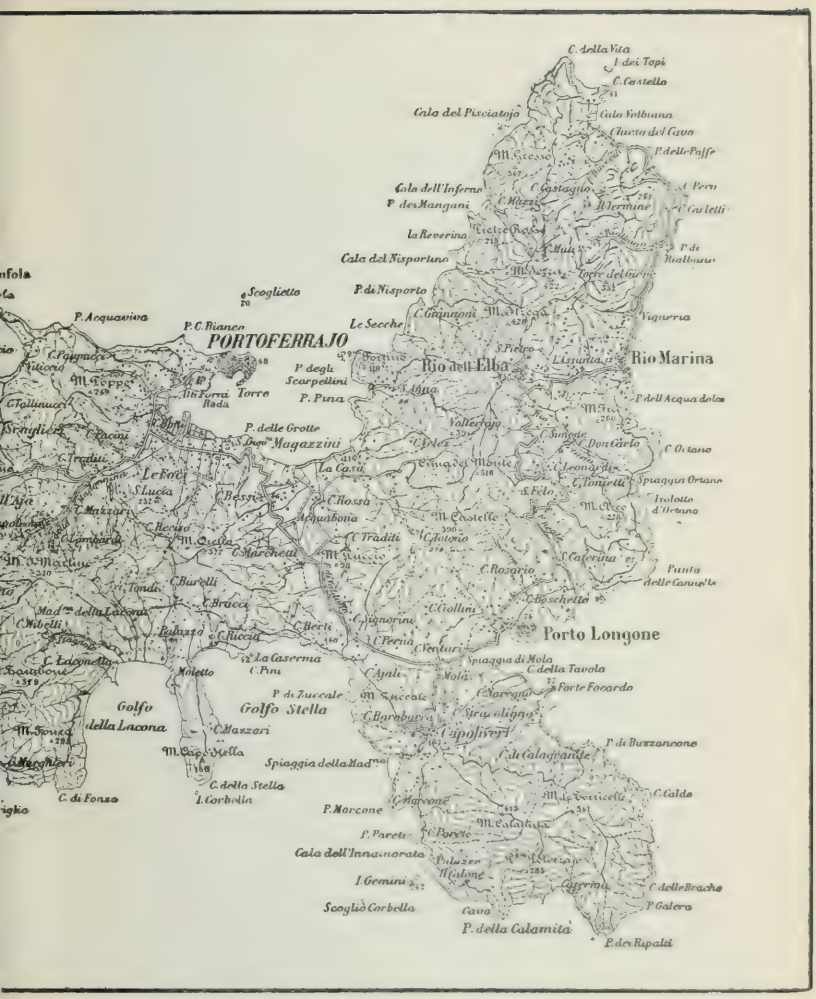
Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lisoladelba00mant



P. del Nasuto
MARCIANA MARINA
C. S. Andrea
Formiche della Zanca
P. della Zanca
Cala della Cotaccia
P. Polveraja
La Guardia
Il Mortajo
Marciana
Poggio
Villetta Anselmi
P. Cote Piane
Bagno
Golfo di Procchio
Sedia di Napoleone
Campo alle Sorti
M. Capanne
P. Nera
Chiessi
P. della Testa
P. Massellone
Scoglio Ogliera
Pomonte
Fetovaja
R. Le Tombe
P. di Fetovaja
Secchetto
P. di Cavoli
S. Piero in Campo
S. Mamiliano
Marina di Ca
Golfo di Ca
P. di Campo

L'Isol


C. della Vita
I. dei Topi
C. Castello
Cala del Pisciatojo
Cala Volbiana
Chiesa del Cavo
P. delle Paffe
Cala dell'Inferno
P. dei Mangani
C. Castagno
C. Mazzi
Il Termine
C. Carletti
la Reverina
Cala del Nisportino
Torre del Giove
P. di Nisporto
Scoglietto
P. Acquaviva
P. C. Bianco
PORTOFERRAJO
Le Secche
C. Giannoni
Vigneria
Rio dell'Elba
Rio Marina
P. degli Scarpellini
P. Pina
Torre
P. delle Grotte
Magazzini
La Casa
Volterrajo
C. Simone
Don Carlo
C. Ortano
Spiaggia Ortano
Isolotto d'Ortano
Le Foci
S. Lucia
C. Mazzari
C. Rossa
Acquabona
C. Traditi
C. Marchetti
C. Rosario
S. Caterina
Punta delle Cannelle
C. Burelli
C. Bracci
C. Berti
C. Cignorini
C. Perna
C. Venturi
Porto Longone
Spiaggia di Mola
C. della Tavola
Forte Focardo
C. Lacanella
Moletto
La Caserma
C. Pini
C. Ajali
Mola
P. di Zuccale
Golfo Stella
Golfo della Lacona
C. Mazzari
C. Baraburra
Capoliveri
P. di Buzzancone
C. di Calagrande
Spiaggia della Madna
C. della Stella
I. Corbella
C. di Fonza
P. Morcone
C. Caldo
P. Pareti
Cala dell'Innamorata
I. Gemini
Scoglio Corbella
Cava
P. della Calamita
C. delle Brache
P. Galera
P. dei Ripalti

l' Elba.

I.

LE VICENDE DELL'ISOLA.

LA VITA A PORTOFERRAIO.

L'Italia sconosciuta. – Campiglia-Marittima. – Piombino. – L'arrivo a Portoferraio. – La traversata del canale. – L'antica Ilva all'epoca romana. – I Trecento Elbani. - La storia del Ninci. – Per la difesa contro i barbareschi. – L'Elba contesa fra Pisani e Genovesi. – Gli Appiani signori di Piombino e Carlo V. – La vedova Appiani. – Cosimo de' Medici. – La fondazione di Portoferraio. - Il busto di Benvenuto Cellini. – Al forte della Stella. – La casa dei Mulini. – I mobili dispersi. – Le minute disposizioni di Napoleone. – La sua impazienza per i lavori. – I prigionieri austriaci. - I tre padroni dell'Isola. – L'assedio di Portoferraio. – Gli ordini di Bonaparte per vincerne la resistenza. – Un soldato fedele al suo sovrano. – L'Elba trascurata. – All'albergo di Portoferraio. – Per un prode caduto. - La bandiera dell'Elba. – La maschera di Napoleone. – Victor Hugo a Portoferraio. – Nella biblioteca comunale. – La collezione del *Moniteur*. – Il cinematografo e il salto di Glauco. - Durante la guerra.

L'Italia non è ancora abbastanza conosciuta. Nemmeno dagli italiani. Anzi, per molte località, meno ancora da questi che dagli stranieri. Fino a pochi anni or sono, per citare qualche esempio, si potevano quasi contare sulle dita gli italiani, anche delle classi colte, che, a meno di esservi condotti da ragioni speciali di studio o di professione, conoscessero Ravenna e Volterra. Non trovandosi queste due città sulle grandi linee ferroviarie, erano completamente trascurate malgrado il loro grande interesse storico ed artistico. Vi capitavano quasi unicamente inglesi e tedeschi. Ed è penoso il pensare che alcuni posti sono stati si può dire scoperti e messi alla moda da stranieri. Vedi Taormina. L'automobilismo ha enormemente contribuito a far meglio conoscere l'Italia. È stata naturale la tendenza ad allontanarsi, con questo nuovo mezzo di locomozione, dalle vie generalmente battute. Ma quanto rimane ancora da

fare per far meglio conoscere ad altri ed a noi stessi il nostro Paese!

L'industria del forestiere, che potrebbe, che dovrebbe, ora più che mai, doventare una nostra grande risorsa, non è stata incoraggiata e protetta con un criterio pratico. Si sono creati comitati composti di persone animate dalla migliore volontà: si sono tenute conferenze, congressi, banchetti; ma, pur troppo, con resultato relativamente scarso.

Deciso a passare qualche settimana all'Isola d'Elba, prima di partire ho girato tutti i librai di Roma e di Milano per vedere se mi riusciva di trovare in una Guida dell'Italia o qualche pubblicazione che ne parlasse. Impossibile. Fra le altre cose — ed è veramente deplorevole — l'Isola non figura sulla carta del Regno dell'orario ufficiale, e non vi è fatto cenno, nella parte relativa alle linee di navigazione, al servizio fra Piombino e l'Isola che, pure, è un servizio postale. [1])

[1]) In questo abbandono, incuria, indifferenza — si chiami come si vuole — anche dello Stato e degli organi suoi per l'Isola d'Elba e le sue comunicazioni col Continente si arriva.... all'inverosimile. Un amico mio dovendo recarsi a Portoferraio e non trovando alcuna indicazione sull'orario (mese di luglio-agosto) pensò bene di recarsi al Ministero dei Trasporti, dove gli pareva dovessero saperne qualche cosa. Ma, con sua grande meraviglia, dopo averlo fatto girare da

Nemmeno in Toscana, alla quale l'Isola appartiene, tranne a Livorno, l'Elba, che pur tanto lo meriterebbe, è conosciuta.

Naturalmente a ciò influisce sopratutto la difficoltà delle comunicazioni. Per chi viene da Roma, il viaggio — d'inverno per una ragione d'estate per un'altra — è disastroso. Ci si ferma dalle tre alle quattr'ore — dalla una alle quattro e mezzo — a Campiglia Marittima per aspettare il treno Campiglia-Piombino. Quel nome di Campiglia Marittima, se non la si conosce, fa credere, naturalmente, che ci si fermi in riva o vicino al mare. Viceversa il mare è distante, ed è a parecchi chilometri il paese. Siete costretti a fermarvi lì, o in una sala di aspetto.... che ho trovato sempre chiusa, o in una specie d'osteria d'infimo ordine dove si gela dal freddo d'inverno e si muore dal caldo e tormentati dalle mosche d'estate. Ma le dolenti note non sono finite. Quando, con mezz'ora di

un ufficio all'altro, gli dissero di tornare il giorno dopo che avrebbero telegrafato per sapere se e a che ora partiva da Piombino il battello per Portoferraio. Meritava proprio il conto di creare un Ministero apposta per i Trasporti! L'amico mio dubitando, e non senza ragione, che al Ministero il giorno dopo ne sapessero molto di più.... del giorno prima, non vi ritornò. Fortunatamente gli era riuscito di avere le informazioni da persona che, per ragione d'affari, ci viene di frequente.

treno si arriva a Piombino, vi tocca correre a piedi fino all'imbarcadero, dove una barca vi conduce al piroscafo. Il barcaiuolo non si decide a prendere i remi in mano se non quando ha imbarcato dieci persone. Siete in otto o in nove. Bisogna rassegnarsi ad aspettare.... il carico completo. Quando si arriva al postale è necessaria una ginnastica, certo non gradita alle signore, per salire a bordo, poichè il postale pare non possieda la solita scaletta. O se la possiede non crede opportuno di adoperarla.

In qualunque altro paese — tranne in Turchia — a quest'ora si sarebbe costruito da molti anni un molo, in modo da permettere l'ormeggio del vapore. Il servizio sarebbe fatto da un piroscafo adattato a questo genere di viaggio, in modo che le due ore di navigazione da Piombino a Portoferraio, diventassero — almeno quando è buon tempo — una gita piacevole. Disgraziatamente in Italia la necessità di questi servizi, — la necessità e l'importanza morale ed economica — non è mai stata compresa. Basta pensare quanto è avvenuto, per tanti anni, nell'Adriatico: su quelle coste della Dalmazia dove un italiano si sentiva umiliato nel fare il paragone fra i sudici battelli della *Puglia* e quelli del *Lloyd austriaco*, o dell'*Ungaro-croata*, ragione quotidiana di sconforto per quelle popo-

lazioni che hanno sempre avuto così vivo il sentimento della loro italianità, e che il tricolore sdruscito su quelle nostre vecchie carcasse affisavano pieno di speranze lo sguardo....

In qualche stagione dell'anno, poi, arrivando a Piombino, vi può capitare la poco piacevole sorpresa di dovervi rimanere magari un giorno o due perchè, il mare essendo molto agitato, il piroscafo sospende il servizio.

Piombino, l'antica capitale del minuscolo Stato, che ebbe per lunghi anni come Sovrani gli Appiani, e poscia i Boncompagni Ludovisi e che Napoleone I, all'apogeo della gloria, diede a sua sorella Elisa, è oggi con gli Alti Forni della Società «Ilva» una città di operai. Ve ne sono circa 7000. Con l'adozione dei tre turni nel lavoro, una parte di questi operai essendo libera alla una o alle due del pomeriggio, la strada principale della città è sempre popolata. Nei numerosi bar o caffè non è facile trovare un tavolino libero. Vi son capitato la prima volta, nel luglio, all'indomani del saccheggio dei negozi. A quanto mi venne assicurato da persone con le quali parlai, vi sono stati due o tre giorni nei quali il problema del pranzo era di una soluzione molto difficile. Ne sanno qualche cosa i comici della compagnia Monaldi, dei quali qualcuno offrì inutilmente cin-

que lire per un uovo! Piombino è una piazzaforte del socialismo più spinto. Per i tentativi di sciopero generale proclamato per il 20 e il 21 agosto (1819), l'autorità dovette prendere le più serie misure mandandovi truppe in forza relativamente considerevole.

Uscendo dal piccolo porto di Piombino, la vista abbraccia la città della quale spicca il suo carattere di antica fortezza con le sue case e i bastioni a picco sul mare.

La traversata da Piombino alla capitale dell'Isola — a Portoferraio — si compie in un'ora e mezzo o due, secondo lo stato del mare che, nel Canale, anche con tempo calmo è sempre un po' agitato.[1]) Il piroscafo dopo un'ora di

[1]) Un altro piroscafo fa servizio settimanale tra Livorno e Portoferrario e le altre piccole Isole dell'Arcipelago toscano e un terzo viene direttamente da Livorno il sabato e riparte domenica mattina per Livorno. Ma pare che tutto congiuri per rendere difficili le comunicazioni con l'Elba. La gita da Livorno e il ritorno dall'Isola al Continente andando a Livorno la domenica, espone il viaggiatore ad altre peripezie: sopratutto se ha del bagaglio e se si tratta di signore. Collo sbarco a Livorno bisogna che passi sotto le forche caudine dei facchini che gli domandano prezzi fantastici per portare un baule alla stazione, e sapendo che qualche minuto di ritardo gli può far perdere il treno, ne approfittano per prenderlo, come suol dirsi, per il collo. Poi un facchino ha diritto di portare i colli fino a un certo punto, dove subentrano altri. Le valigie, se il viaggiatore discute, sono magari abbandonate per terra. Insomma par

navigazione nel canale si ferma a Cavo, a pochi chilometri dall'estrema punta settentrionale dell'Isola (Capo delle Viti). Coloro che soffrono il mare e desiderano abbreviare il tragitto, possono, se hanno pensato in tempo a farvi venire una carrozza, scendere a Cavo e andare per terra a Portoferraio. In tal caso però, non debbono lasciarsi illudere dalla breve distanza che, sulla carta, separa questi due punti, poichè la mancanza di strade obbliga la carrozza a fare un lunghissimo giro passando per Rio Marina e Porto Longone. Qualche cosa come due o tre ore di carrozza.

Cavo è in una posizione ridente, ed ha un clima mite anche d'inverno. Pare si pensi — per lo meno v'è chi studia il progetto — di farne una stazione balneare con un grande albergo e un certo numero di villini. L'impresa, se ben

d'arrivare a Costantinopoli, non in una città italiana. Le autorità dovrebbero provvedere a far cessare in una gentile città come Livorno questi inconvenienti che dànno al forestiero appena arriva una impressione certo non buona.

Non si capisce poi perchè non si possa spedire, da e per Portoferraio, direttamente, un bagaglio, dal momento che i vapori sono postali, e tanto i vapori quanto le ferrovie dipendono in certo modo dallo Stato.

In ogni modo, avverto coloro che sono disposti ad affrontare queste peripezie, se vogliono subito partire da Livorno e andare quindi alla stazione, di farsi fare a Portoferraio il così detto «lasciapassare» per non avere per sopramercato altre noie con il dazio.

preparata, potrebbe avere un grande successo. Ma, a condizione che gli italiani si abituino a non considerare come in capo al mondo un'isola a pochi chilometri dalla costa, e dove, con un buon battello, si potrebbe andarvi con una mezz'ora di navigazione. Purchè seguano l'esempio dei nostri avi: degli antichi romani che con le loro fragili imbarcazioni non esitavano ad andare a passare qualche tempo sulla costa adriatica, in Cirenaica, o in Egitto. Cicerone passò parecchio tempo a Durazzo, Ovidio andò a morire a Costanza sul Mar Nero, oggi il porto e la grande stazione balneare della Rumenia.

La città è in gran parte fabbricata sopra un promontorio montuoso che si allarga dopo l'Istmo che lo collegava alla terra ferma. Col canale fatto scavare, Cosimo de' Medici ne fece un'isola unita alla terra ferma da un ponte che a quei tempi era un ponte levatoio. In piccole proporzioni per le alture che la circondano, le mura che la coronano, le case che dalle alture scendono fino al mare, ricorda Napoli e Genova. I vapori che trasportano il minerale e il carbone per gli Alti Forni, gli alti camini dello stabilimento dànno l'impressione di arrivare in un porto di una certa importanza: in una città che abbia una popolazione assai superiore agli otto o novemila abitanti.

All'entrata del Golfo di Portoferraio si presentano a sinistra sulla cima di un monte le mura di un'antica costruzione che dà il nome al monte stesso: il Volterraio. Molto hanno disputato gli storici e gli archeologi sulle origini di questa costruzione che, secondo alcuni, daterebbe dall'epoca etrusca, e quindi il suo nome verrebbe dalla città di Volterra datogli dagli etruschi che primi avrebbero sfruttato le miniere di Rio poco più a nord e così vicine, sebbene ora per andarvi per mare occorra fare un lungo giro passando per il Capo della Vita, e per terra parecchie ore di carrozza passando nientemeno che da Longone. Su questo punto dell'antica storia elbana si discute ancora tanto da coloro che affermano codesta ipotesi quanto da quelli che la negano. Siamo sempre nel campo delle induzioni.

Ciò che pare certo è che, appartenga o no all'epoca etrusca o romana, sugli antichi avanzi fu costruita nel Medio Evo una fortezza, dove gli abitanti si raccoglievano come in una rocca inespugnabile, quando pendeva su di loro la minaccia dei pirati. Pochissimi del resto erano a quell'epoca le abitazioni in riva al mare. Tutta la costa dell'Elba — la piccola Trinacria, come è stata qualche volta chiamata — presentava allora lo stesso aspetto squallido e deserto

delle coste specialmente meridionali della Spagna, dove il pericolo dei barbareschi era ancora più grave, e addirittura quotidiano per la grande vicinanza delle coste della Tunisia e dell'Algeria.

La gita al Volterraio e al suo castello diroccato è alquanto faticosa; ma abbastanza interessante, poichè un occhio esperto di questa architettura medioevale può ricostruire in molti dei suoi particolari l'antico castello, rendersi conto di dove erano i ponti levatoi, i sotterranei, la cisterna, la sala delle armi in modo da resistere, come avvenne più volte, ai più furibondi assalti dei pirati.

In cima alla torre del Volterraio sono dipinte a grosse lettere le due parole: *Mago Chio*. Parole riprodotte più volte in tutta l'Isola sui baluardi, sulle torri, sui ruderi, sugli scogli isolati. Chi era questo Mago Chio? Mario Foresi, figlio di quell'Alessandro Foresi, che ha raccolto ed illustrato una preziosa collezione di minerali dell'Elba e del quale furono assai lodati dai contemporanei, a incominciare dal Guerrazzi che gli fu amicissimo, parecchi scritti letterari di pregio non comune, ha pubblicato anni sono una breve monografia su questo famoso Mago Chio, dalla quale attingo le notizie di un tipo, che, se comparso in epoca

più recente, avrebbe certamente fornito argomenti di studio ai frenologi. Giovanissimo, fino dall'infanzia aveva rivelato una passione morbosa per la celebrità. Analfabeta, senza ombra di coltura o di ingegno, attirava l'attenzione dei suoi concittadini con le più curiose stranezze. Viveva a Portoferraio, senza casa, dormendo qua e là, ora sotto i portici, ora in mezzo alla strada, cogliendo la frutta dove si trovava. I contadini lo lasciavano fare. Rubava nei campi — ma rubava avvertendo col suono di una vecchia tromba quando arrivava. Si arrampicava sulle più alte rocce e là scriveva le solite due parole. Un bel giorno passò il mare nascosto nel fondo di una nave. Da Piombino, a piedi, elemosinando, facendo nuove stranezze, andò a Pisa, a Firenze, a Bologna, finchè, a Bologna, dove i monelli lo seguivano sempre schernendolo, s'innamorò di una donnaccia e si uccise bevendo un'infusione di teste di fiammiferi. Che proprio avesse intenzione di uccidersi non pare, poichè, bevuto il veleno, si stese sulla piattaforma di un bastione aspettando la morte o forse chi gli desse aiuto. L'aiuto venne, ma troppo tardi. Il veleno aveva già fatto il suo effetto. E il Mago Chio dopo tutto ha raggiunto il suo scopo: la celebrità. Non quella attraverso i secoli come

Erostrato, ma per lo meno quella della sua Isola natìa, per una o due generazioni, poichè è ancora oggi ricordato ed è stato argomento della monografia dalla quale ho tolto queste notizie.

Gli antichi romani conoscevano bene anche l'Isola d'Elba che coi suoi porti offriva ottimi rifugi alle loro navi e fu una base di operazione nelle guerre con Cartagine, e più tardi di Ottaviano e Pompeo che se ne contesero il possesso.

Sulla storia dell'Elba e dei suoi primi abitanti nulla o ben poco si sa con certezza. Le opinioni sono discordi. Che gli Etruschi l'abbiano occupata pare assai verosimile. La storia come accade spesso per queste terre staccate dal Continente si confonde con la leggenda. Certamente era conosciuta anche molto prima dell'epoca romana, poichè più volte è citata dagli antichi scrittori col nome di Aetalia o Atalia datole, pare, dagli Etoli che l'avrebbero popolata prima di ogni altra stirpe. Il nome latino d'Ilva le sarebbe stato dato molto dopo. Virgilio nell'*Eneide* parla degli Elbani che, nella guerra di Troia, mandarono trecento giovani forti, armati di ferro dalla testa ai piedi, insieme con altri seicento di Populonia — il nome latino dell'attuale Piombino — le cui sorti, fino da allora,

si trovarono legate, come doveva accadere molto più tardi, a quelle dell'Isola — dalla quale è separata da un breve braccio di mare.

Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento ne imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, la cui ferrigna terra
Abbonda sì, che n'erano ancor essi
Dal capo al piè tutti di ferro armati.

Versi che provano come, fin da allora, l'Isola avesse una grande importanza per le sue miniere di ferro che, sia pure rudimentalmente, erano state sfruttate anche prima dell'epoca romana. Ne fanno fede, del resto, gli avanzi di antichi forni, disseminati qua e là in tutta la zona mineraria.

In qualche cronaca è designata anche col nome di «Isola Verde» come l'Irlanda, senza si sappia bene per quale ragione, ammenochè tal nome le venisse dalla vegetazione lussureggiante che il suo dolce clima favorisce, dai fitti boschi che presumibilmente la coprivano, e che, con l'andar dei secoli, sono andati a mano a mano scomparendo, lasciando denudati i monti che le davano un aspetto così pittoresco da qualunque parte vi si giungesse.[1])

[1]) La massima lunghezza dell'Isola dal Capo di Pero alla punta delle Pietre Albe è di 30 chilometri: la sua massima larghezza nella parte orientale fra il Capo alla Vita e il Capo Calvo è di 10 chilometri. La

Per parlare dell'Isola tutti, dal più al meno, hanno attinto alla storia del Ninci pubblicata nel 1805. È un libro farraginoso, di lettura punto divertente, dettato da persona nella quale nessuno aveva sospettato un uomo di lettere. Secondo alcuni sarebbe stato aiutato da un frate che aveva una certa coltura. Il libro, dedicato alla Sacra Maestà dell'Imperatore Napoleone è, come ripeto, farraginoso e prolisso. La cronologia seguìta che parte.... dalla creazione del mondo e precisa la data del diluvio noetico, come egli lo chiama, sente realmente del convento. La narrazione degli avvenimenti svoltisi nelle epoche preistoriche è confusa, tantochè qualche volta non è possibile afferrarne il filo. Ciò non pertanto è un libro che non si può a meno di consultare, e con profitto, da chiunque voglia parlare dell'Elba, cercando, ben inteso, di sceverare la parte veramente storica dalle leggende e dalle affermazioni alle quali manca ogni base, talvolta anche di verosimiglianza, specialmente nella parte dell'opera relativa all'epoche più antiche, prima dell'arrivo dei Romani, che vi fondarono città relativamente fiorenti.

minima larghezza è nella parte occidentale fra il golfo di Procchio al nord e quella di Campo al sud: in linea d'aria di poco meno di 4 chilometri. La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 30 mila abitanti.

Rada di Portoferraio.

Come quella di Valeria, alla quale sarebbe stato dato tal nome in memoria di una donna della famiglia dei Messali che, pare, vi si stabilisse in quel punto nel piano di San Martino; quella di Fabricia ove invece si sarebbe stabilita la famiglia dei Fabrici, a poca distanza dove sorge ora Portoferraio, e quella di Gracca o Grassena dalla famiglia dei Gracchi, molti secoli dopo completamente distrutta da quel rinnegato cristiano, il Barbarossa, che combattendo per la Mezzaluna, fu per tanti anni il terrore del Mediterraneo. Da questo terribile pirata l'Elba fu invasa tre volte. In tutto quel periodo non ebbe centri abitati alla marina. Sempre col timore di vedere i Saraceni avvicinarsi alle loro coste, la popolazione si era rifugiata sui monti, dove era meno esposta ai colpi di mano e dove era più facile preparare le difese. I paesi che si vedono navigando, specialmente lungo le sue coste meridionali, sono di fondazione assai recente. Si può dire dàtino, per la maggior parte, dal secolo scorso, quando con la spedizione di Algeri fu posto fine alla pirateria, poichè, ancora nella prima metà del secolo scorso, nell'Africa del Nord, erano relativamente numerosi i cristiani ridotti in schiavitù dopo essere stati catturati dalle navi barbaresche.

Tutte le isole del Mediterraneo furono vittime

delle scorrerie e delle invasioni dei barbareschi e dei Saraceni, contro i quali lottarono per secoli le flotte delle nostre repubbliche marinare, e quella Marina Pontificia della quale il Guglielmotti, nella sua opera magistrale, ha posto con tanta efficacia in evidenza la parte importantissima avuta in tutte le imprese nelle quali si trattava di difendere la Cristianità minacciata dalle invasioni mussulmane.

Le forze pontificie in un certo periodo difendevano nell'Elba un possedimento della Santa Sede, poichè l'Isola, dopo aver subìto nuove invasioni e saccheggi per parte dei Longobardi, fu da Re Pipino di Francia data al Pontefice Stefano III dal quale era stato chiamato per dare migliore assetto all'Italia e difenderla.

Nel Medio Evo fu contesa dai Pisani e dai Genovesi; da questi venduta ai Lucchesi per una somma irrisoria, quindi riconquistata nuovamente due volte dai Pisani e dai Genovesi, fino a che passò nelle mani degli Appiani il cui capo-stipite fu Signore di Pisa.

Ma nemmeno sotto codesta nuova Signoria ebbe pace.

La disgraziatissima isola liberata dai Piombinesi, governata per un certo tempo da Siena, minacciata dagli Spagnuoli, fu conquistata come Piombino anche da Cesare Borgia.

Il minuscolo Principato di Piombino, e l'Elba che a varie riprese ne fece parte, ebbe per qualche secolo una grandissima importanza nella politica europea, anche nei momenti nei quali il grande duello fra Francesco I e Carlo V doveva decidere delle sorti dell'Europa. Cosimo de' Medici anelava da tempo d'arrotondare i suoi possessi, annettendovi lo Stato di Piombino. Carlo V, del quale gli Appiani avevano chiesto ed ottenuta l'alta protezione, trovandosi a corto di denari, e poco curandosi dei diritti della Signora che reggeva lo Stato di Piombino, propose a Cosimo d'investirlo della Signoria di Piombino, dell'Elba e di Pianosa contro un prestito di duecentomila scudi. Era l'occasione propizia. Non per nulla i Medici erano stati dei mercanti. Accettato il patto, gli Appiani si trovarono spodestati. Le proteste e le invocazioni di donna Elena vedova Appiani reggente del feudo di Piombino non ebbero resultato presso «l'Imperatore dei Romani sempre Augusto e Re di Spagna» che si limitò con questo titolo a scrivere una bella lettera «alla magnifica e nostra protetta donna Elena vedova Appiani» nella quale le spiegava, come, considerando il pericolo e l'inconveniente e l'impossibilità in cui si trovavano il figlio e la Reggente di salvare il suo Stato dai danni che minacciavano l'I-

talia, aveva pensato, lui Carlo V, di salvarlo. Le mandò la lettera per mezzo di un ambasciatore il quale la consigliava di consegnare lo Stato chiedendo quale compenso desiderava, intendendo Carlo V di avere sempre sotto la sua protezione la famiglia Appiani.[1]) Cosimo I andava per le spicce. Carlo V gli aveva dato, in custodia, lo Stato di Piombino con l'Isola. Gli eufemismi diplomatici, come il mandato all'Impero Austro-Ungarico per mantenere l'ordine in due provincie serbe del Congresso di Berlino, o il mandato dell'attuale Conferenza di Parigi.... per guidare i popoli non ancora evoluti sulla via della civiltà, non sono, come si vede, di invenzione recente. Cosimo I, nei primi mesi del 1546, occupata Piombino, pensò immediatamente a fare dell'Elba una grande piazza forte, scegliendo come punto più adatto per le fortificazioni il golfo di Portoferraio, che meglio di tutti gli altri vi si prestava. Fondò l'attuale città presso a poco dove sorgeva l'antica Fabricia, designata in qualche cronaca col nome di Ferraia. A quell'epoca il territorio attuale della città era completamente deserto. Stampe antiche riproducenti le fortificazioni fanno vedere come, anche dopo che era stato loro dato un

[1]) *Nella storia antica e moderna dell'Elba* di EMANUELE FORESI, la lettera è riprodotta nel suo testo.

considerevole sviluppo, poche casette costituivano la città alla quale il granduca di Toscana volle dare pomposamente il nome di Cosmopoli. L'importanza militare dell'isola era stata avvertita tanto da Cosimo quanto da Carlo V, il quale incoraggiò il suo protetto a procedere rapidamente alla costruzione della fortezza, della quale, quando si arriva, anche un profano di arte militare intuisce facilmente il grande valore a quell'epoca.

Da Livorno, appena ottenuto di «custodire» insieme con lo Stato di Piombino l'isola che ne faceva parte, presero il largo, diretti alla Ferrata, bastimenti carichi di materiali, di approvvigionamenti, con 1000 soldati e parecchie centinaia di operai. Cosimo stesso volle recarvisi con i più reputati ingegneri militari per scegliere, personalmente, d'accordo con loro, i punti dai quali dovevano iniziarsi i lavori e stabilire piano e programma per la loro esecuzione, provvedendo nel tempo stesso alla creazione del porto. Due forti; quello della Stella — al quale il nome è dato dalla sua configurazione — e quello del Falcone ne difendevano l'ingresso. Tutt'intorno, sulle alture vi erano mura, ancora perfettamente conservate, che, per quel tempo, facevano di Portoferraio una fortezza veramente imprendibile. All'ingresso del forte

della Stella, costruito sulla roccia, Cosimo I aveva fatto collocare il suo busto grande più di due volte il vero, opera di Benvenuto Cellini. Pare che il Duca — anzi il Granduca, poichè fu il primo a portare questo titolo che non senza difficoltà gli riconobbero gli alti potentati d'Europa, quantunque all'alta dignità lo avesse inalzato il Pontefice consentendo a coronarlo con solenne pompa — fosse un cattivo pagatore. Nelle sue memorie il grande artefice ha raccontato quanto dovette sudare per avere il pattuito compenso. Era la grande opera d'arte della quale i Portoferraiesi erano orgogliosi. Ma un lontano successore di Cosimo pensò bene di portarsela a Firenze dove figura tuttora nella Galleria del Museo Nazionale. Fu un atto di prepotenza del quale molto si rammaricarono i portoferraiesi. Oggi, a ragion veduta, i portoferraiesi e gli italiani in genere, possono invece essere grati a quel Granduca poichè la preziosa opera d'arte è rimasta all'Italia. Se l'avesse lasciata al forte della Stella, molto probabilmente, a quest'ora, sarebbe, da un pezzo, in qualche museo di Londra o di Parigi....

È interessante, visitando queste fortificazioni, e specialmente il forte della Stella, notare come gli ingegneri di Cosimo I mettessero un certo senso artistico anche nelle costruzioni militari

— persino nel costruire le garritte per le sentinelle.

È lì, al forte della Stella, che l'Imperatore Napoleone scelse due casette, dippoi unite in un solo fabbricato, per farne la sua residenza, oggi occupata, mentre scrivo, da parecchie decine di ufficiali austriaci.[1]) È la celebre Casa dei Mulini, così chiamata perchè prima vi erano realmente dei mulini. In quella modesta casa, che ha dinanzi un piccolo giardino a picco sul mare, l'Imperatore aveva cercato la quiete che non poteva avere al Palazzo del Municipio dove scese appena sbarcato. Certamente una quiete relativa, poichè ogni giorno, quando dopo pranzo andava a sedersi, quasi sempre solo, sulla punta estrema del piccolo giardino, chi sa quali pensieri lo assalivano, guardando disegnarsi, al di là del mare, la costa del Continente.... di quell'Italia della quale egli aveva fatto un regno, e nella quale pochi anni prima era entrato col suo esercito liberatore, gettando i primi germi delle rivoluzioni e degli avvenimenti che dovevano, poco più di mezzo secolo dopo, farne una nazione unita e indipendente. Dinanzi a quella modesta casetta, a quel minuscolo giardino, dove passeg-

[1]) Agosto 1919.

giano ora gli ufficiali austro-ungarici in attesa della loro liberazione, non si può a meno di pensare al confronto che ad ogni istante doveva affacciarsi alla mente del Grande Vinto, fra quella sua nuova residenza e il fasto che lo circondava alle Tuileries; a quest'uomo che dopo aver dominato l'Europa, e distribuito troni a tutti i membri della sua famiglia, stette all'Elba relegato per dieci mesi, sovrano di una piccola isola abitata per la massima parte da pastori; a quest'uomo che dopo aver comandato a centinaia di migliaia di soldati era lì a capo di un esercito di qualche centinaio di uomini, malgrado i titoli di maresciallo, di governatore e di comandante della flotta, dati o conservati ai suoi fedeli!

Nella Casa dei Mulini abitava l'Imperatore. Vi fu per qualche tempo ospite la sorella prediletta, Paolina Borghese. La madre Letizia abitava un modesto appartamento in una casa posta sulla salita che conduce ai Mulini; un appartamento ora affittato dallo Stato per l'alloggio del sottoprefetto. Tanto nella Casa dei Mulini quanto nell'appartamento del sottoprefetto, nulla è rimasto dei mobili di quel tempo. Ogni cosa andò dispersa. I mobili, molti dei quali erano stati acquistati a Portoferraio dalle famiglie di ufficiali francesi insieme con quelli

che, con procedimento sommario, Napoleone appena arrivato aveva mandato a requisire a Piombino nel palazzo della sorella Elisa, furono venduti a mano a mano ai collezionisti, agli antiquari.... insieme a chi sa quanta roba che l'Imperatore non aveva mai veduto, ma che fu pagata relativamente cara come memoria del suo soggiorno nell'Isola.

La posizione di questa casa — copio testualmente dalle memorie di Giacomo Mellini delle quali avrò occasione di parlare in seguito — rimane tra il forte del Falcone e quello della Stella, presso il bastione dei Mulini. Quivi nel 1724 per volere del Granduca Gian Gastone, ultimo dei Medici, era stata costruita una casetta corredata di cisterna per dimora del giardiniere del Governatore che, allora, abitava nel forte della Stella. Per ordine dello stesso Granduca vennero costruite presso detta casetta le carceri civili ed una casa d'abitazione pel giudice diventato nel 1736 «auditore del Governo». Quest'ultima, fu ampliata nel 1787 e divisa in due quartieri: uno per il comandante di artiglieria e uno per il comandante del Genio.

«L'Imperatore fece atterrare il casamento delle carceri e alzare una gran sala nel centro di detto quartiere; e, quindi, la palazzina che ne uscì componevasi di due padiglioni e di un edi-

fizio principale che li riuniva. Fece inoltre demolire i vecchi casolari che la circondavano e abbassare un lungo fabbricato che serviva d'alloggio agli ufficiali sino all'altezza della piazzetta dinanzi alla palazzina, le dimensioni della quale vennero così aumentate in modo da farne una piazza d'arme capace della rassegna di due battaglioni.

Nè posto più bello e più adatto alle sue mire poteva scegliere per la casa che lo doveva ospitare. Dalle sue finestre dominava, al sud, la città e il porto, giacente ai suoi piedi, al nord il Golfo di Portoferraio e tutto il mare che si stende dalla Capraia all'imboccatura del canale di Piombino, all'est e all'ovest i forti della Stella e del Falcone allora inespugnabili. In caso di pericolo i due forti e il mare che bagna le scogliere su cui sorge il bastione dei Mulini offrivano una difesa agevole e sicura, e permettevano anche, volendo, di uscire inosservati, e prendere la via della campagna senza attraversare la città.

Si andrebbe per le lunghe se si volesse tener dietro a tutti i lavori di adattamento che Napoleone immaginò e prescrisse per rendere più comoda e sicura la palazzina. Benchè avesse affidata la vigilanza dei lavori al suo architetto, togliendola al Genio Militare, di tutto volle oc-

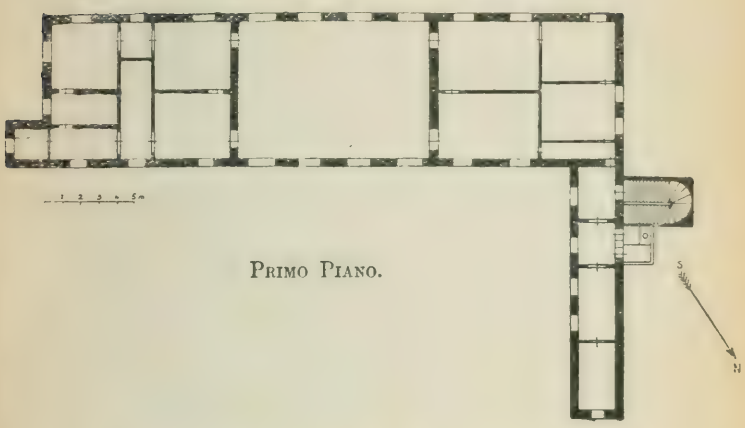
cuparsi personalmente; e, a questo proposito, incaricò il Gran Maresciallo di un progetto di regolamento per ordinare la contabilità delle sue fabbriche. Visitata internamente la casa scelta per sua abitazione, ordinò al Gran Maresciallo fossero subito verniciate le porte e le finestre del primo piano, e se temevasi ciò desse cattivo odore al suo appartamento, le si togliessero e si verniciassero altrove; che si presentasse un progetto per rendere costantemente netta la *via delle cucine*, scavandovi un condotto sotterraneo, che scolasse le acque nelle fogne della caserma di San Francesco; per lastricare sino ai Mulini la strada che formava l'accesso principale alla sua casa; per demolire il muro del giardino della Caserma di San Francesco lasciandovi un parapetto per accomodare, decorandolo di alberi nel prossimo inverno, il *Viale del Governatore* in modo da sboccare sulla via per una larghezza di metri 6,50 a 8,70, murando il resto, per ridurre la via Vantini in modo da permettere alle carrozze di andare dinanzi al suo palazzo e per demolire il muro della casa Lapi onde rendere più libera l'entratura della scala, comperando, all'occorenza, quel pezzo di terreno che fosse necessario.

Gli venne in capo di demolire il Teatro Civico che faceva parte della sua casa, ma intendeva

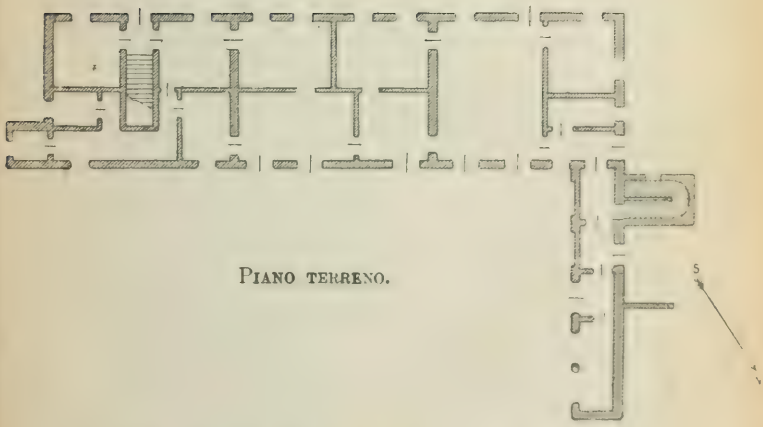
non farvi nulla che aumentasse la spesa da lui fissata per la palazzina. E siccome detto teatro non poteva essere distrutto se non con l'aumento della casa — lo che diceva non sarebbe avvenuto nel corrente; così, a trarne profitto con la minore spesa possibile, ordinò che vi si facesse un soffitto di tela; vi si aprissero sei finestre in modo che le persiane, che aveva fatto venire da Piombino, vi si potessero adattare; vi si accedesse scendendo dolcemente dalla porta della galleria a mezzo di un viale piantato di aranci; vi si demolisse la bussola che era alla porta; vi si facesse, all'estremità che toccava il giardino, una sala da bagno proposta dal Bargigli a cuoprire l'irregolarità dell'angolo ottuso che faceva; che così la sala suddetta sarebbe rimasta della lunghezza di metri 25,33: metri 9,73 della quale sarebbero occupati dal teatro, da inalzarsi con dei cavalletti di 0,97 in modo da livellarsi col giardino, dal quale egli vi avrebbe avuto accesso per una porta-finestra, destinando tale spazio per sua sala da pranzo; e il resto, ossia metri 15,60, avrebbe servito di sala da pranzo per la casa, separata poi da un paravento da ripiegarsi dallo spazio che destinava a sala da bigliardo.

Il *Teatro Civico* servirebbe così, nello stato in cui si trovava, da teatro, da sala da bagno,

Pianta della Casa dei Mulini.



Primo Piano.



Piano terreno.

(Pianta rilevata mentre vi erano ancora dei prigionieri austriaci con parecchie stanze convertite in piccoli dormitori.)

da sala da pranzo per lui e per la casa, e supplirebbe a tutti i suoi bisogni senza spendervi più di 1500 o 1600 franchi.

Prescrisse inoltre che detta sala fosse riquadrata uniformemente per il caso che ne dovessero fare un salone per una festa, e che si provvedessero delle lumiere per illuminarla e delle tavole di marmo per le credenze; giacchè il corridoio che offriva parecchie stanze di m. 2,60 di larghezza poteva prestarsi benissimo a tenervi tutto ciò che era necessario al servizio delle tavole ed evitarne così il trasporto dalla cucina alla sala da pranzo.

E siccome tutto ciò poteva farsi prontamente, fece dare l'ordine dal Bertrand all'architetto che il tutto fosse all'ordine entro otto giorni.

Pochi giorni appresso concepì l'idea di portare il fabbricato centrale allo stesso livello dei due padiglioni laterali. Chiesto il parere all'architetto questi disse che non poteva fare tale lavoro a meno di 6000 franchi. Gli parve troppo ed esternò la sua intenzione al Bertrand di fare eseguire il lavoro a un prezzo fissato preventivamente.

Avendo determinato di andare a Marciana il 1.° agosto per passarvi la calda stagione, ordinò al Gran Maresciallo che venisse alzata, durante la sua assenza, la palazzina del fab-

bricato di mezzo; fosse alzato il colmo della sala del teatro verso il giardino e pavimentato in marmo il davanti della casa; per ritrovare pronto al ritorno il suo quartiere: si verniciassero le porte e le finestre; se ne riattasse e imbiancasse la facciata esterna; fossero dipinti tutti i pavimenti e fatti i soffitti alla galleria e a tutte le stanze superiori; venisse redatto tutto il preventivo della spesa e fissato il piano del lavoro da ultimarsi per il 15 agosto.

Giunto l'Imperatore alla Madonna del Monte di Marciana, nel dì 23 agosto, scrisse al Bertrand che non si sarebbe trattenuto che quattro o cinque giorni, e perciò procurasse di fargli trovare ultimato lo studio, la camera da letto e la facciata della palazzina dal lato del giardino, almeno in alto; discutesse la proposta dell'architetto di conservare la sala nella sua integrità, e se la adottasse, potrebbe essere conservata la sala che vi esisteva.

Nel partire per la Marciana, aveva lasciato nell'armadio che era nella sua camera, documenti ed oggetti che lo interessavano. Ripensandoci sopra, mandò la chiave del banco, che trovavasi nella biblioteca, al Bertrand, in una cassetta del quale trovavasi la chiave di detto armadio acciò togliesse dal medesimo tuttociò che vi era; e gli disse di fare atterrare il muro

La palazzina dei Mulini.

che separava la sua camera da letto dalla stanza ov'era la vasca da bagno; di far collocare il caminetto nel mezzo in faccia alle finestre e il suo letto nella lunghezza; lo che se non era possibile, lo facesse mettere ove potesse; desiderando fosse all'ordine per il 3 settembre per recarvisi il 4 giacchè il soggiorno della Madonna del Monte (vedi più innanzi Cap. V) mentre era piacevole col buono, era altrettanto incomodo col cattivo tempo; di far trasportare altrove l'armadio suddetto; e se ciò non fosse possibile, di lasciarlo ov'era rimanendo nascosto dal letto, tanto più se si dipingesse in modo da non dare nell'occhio; di far mettere subito tre sbarre di ferro al trave della sala superiore; di riformare le quattro finestre che prospettavano sul giardino facendole uguali a quelle che restavano disopra e disotto di esse; di fare in modo che la camera da letto e la biblioteca fossero all'ordine per il 5 settembre; e di fargli conoscere la lunghezza precisa che debbono avere le travi per togliere la scala della galleria e il tempo necessario a demolirla; atterrare il muro e fare il soffitto della galleria.

Il Bertrand gli rimise a Longone il preventivo delle spese da lui ordinate. Nel ritornarglielo gli disse che non poteva fare a meno di credere che l'accollatario di quei lavori fosse

ben poco abile, e che perciò facesse il possibile per uscire al più presto da una tal noia e, d'ora in avanti, non far nulla senza ricorrere all'asta.

L'Imperatore, impaziente di lasciare il suo soggiorno di Longone, ordinò (19 settembre) al Maresciallo di far mobiliare entro tre giorni la sua camera da letto e collocare il letto in faccia al caminetto; rimobiliare la biblioteca tal quale era prima; porvi un tavolino semplice lungo m. 1,62 e largo 0,97 ricoperto da un tappeto cadente sino a terra da servire per banco, e mettervi le tre porte-finestre proposte; assettare la galleria; nonchè rimobiliare il gabinetto del suo segretario come lo era prima; mettere un doppio usciale imbottito a comparire alla porta del medesimo che comunica con la sala da pranzo, e collocarvi il più bel caminetto, contando di lavorarvi l'inverno, giacchè la biblioteca ne era priva; desiderando andare a dormire a Portoferraio il 23 o alla più lunga il 24 settembre.

Il Gran Maresciallo, avvistosi che l'Imperatore ordinando continuamente lavori per i suoi fabbricati, sopravanzava di molto le somme che si era prefisso di spendervi, gli chiese 123 000 franchi per farvi fronte e gli propose di assegnare così i lavori:

della palazzina di Portoferraio	fr.	78 000
della villa San Martino compresi i marmi. .	„	31 600
del palazzo di Longone	„	9 400
della casa di Rio Marina	„	2 000
e del Romitorio di Marciana	„	2 000
Totale . . .	fr.	123 000

Ed egli con ordinanza del 29 settembre prescrisse che, siccome la villa di San Martino non sarebbe costata più di 20 000 franchi, onde vi sarebbero stati 10 000 franchi circa disponibili, così facesse rimborsare i 6000 franchi anticipati per il palazzo della Principessa Paolina, e si limitasse a impiegare queste due somme alla palazzina, come pure le economie che potessero farsi sul romitorio della Madonna del Monte; così non vi era bisogno di un supplemento di fondi ».

Leggendo tutte queste minute disposizioni, fa un'impressione strana il vedere quest'uomo che era stato il padrone del mondo, che aveva avuto a sua disposizione i sontuosi palazzi di tante capitali, occuparsi delle cose più minute e fare non solo l'architetto ma addirittura il tappezziere della nuova sua modesta residenza.

In un caseggiato dietro la Palazzina dei Mulini si erano insediati gli alti dignitari della Corte Imperiale. Napoleone era stato proclamato Re dell'Elba; ma per effetto di una delle

clausole del Trattato di Fontainebleau, aveva conservato il titolo di Imperatore.

Quando l'Elba ritornò alla Toscana, la Palazzina dei Mulini diventò l'abitazione del Governatore Granducale.

Oggi, tutto quell'insieme di fabbricati intorno al forte della Stella che per un pezzo servì di caserma e deposito di munizioni, è proprietà della «Società dell'Elba» che, trasformandoli e adattandoli, li ha adibiti ad uso di abitazione per le famiglie dei suoi operai mediante un tenue canone d'affitto.

Allo scoppio della rivoluzione francese l'Isola aveva tre padroni. Il Granduca di Toscana era Signore di Portoferraio, il Re di Napoli del forte e del piccolo villaggio di Porto Longone, e il Principe di Piombino feudatario di Spagna era Sovrano di Rio, di Capoliveri, di San Piero, di Poggio e del Marcianese. Le grandi lotte europee ebbero quindi la loro immediata ripercussione anche nell'Isola quando il Granduca di Toscana e il Re di Napoli si trovarono a combattere contro la Francia e la Spagna alleate. Longone e Portoferraio si schierarono contro i paesi appartenenti al Principe di Piombino feudatario della Spagna e ne seguirono tristi lotte fratricide poichè nei piccoli eserciti toscani, napoletani e piombinesi che presidiavano i

rispettivi possedimenti militavano numerosi elbani. Dopo la battaglia di Marengo che diede in mano a Napoleone anche l'Italia Centrale e costrinse il Granduca Ferdinando III a fuggire da Firenze, i Francesi vollero, naturalmente, occupare anche Portoferraio e Longone. Il Granduca, partendo, al Governatore della Piazza colonnello De Fisson ne aveva affidato la difesa, imponendogli di non cederla «anche quando tutta la Toscana fosse in mano del nemico, affinchè la bandiera dei Lorena, restando, fino agli estremi, inalberata su quel lembo di territorio, potesse affermare in faccia all'Europa la continuazione del dominio del legittimo sovrano». [1]) Il colonnello Fisson di famiglia lorenese ma da parecchie generazioni stabilita a Firenze, vecchio soldato, devotissimo al suo Sovrano, accettò l'incarico, sebbene non se ne dissimulasse le difficoltà pensando alle forze e ai mezzi dei quali poteva disporre la Francia vittoriosa. «Avendo perduta — egli scriveva nel suo diario,[2]) — la speranza di essere utile al mio Principe sul Continente, mi reputai felice che egli affidasse alla mia fedeltà una porzione dei suoi

[1]) Sull'assedio di Portoferrario il maggiore dei bersaglieri Eugenio De Rossi ha pubblicato nel 1904 un pregevole studio nella *Rivista d'artiglieria e genio*, al quale rimando il lettore che volesse conoscere le fasi

[2]) Citato nello studio del maggiore De Rossi

Stati e mi preparai a compiere il mio dovere con tutta l'abnegazione e la risolutezza che l'onore mi imponevano». Si preparò alla difesa con un piccolo presidio di tre compagnie di 130 uomini ciascuna, più 50 cannonieri e altre tre compagnie e 100 cannonieri che organizzò alla meglio con una leva della cittadinanza. Portoferraio contava allora 3000 anime. Il che val quanto dire erano sotto le armi tutti gli uomini capaci di portare un fucile, compresi i vecchi e i ragazzi. «Io non servo la Repubblica Francese: in conseguenza non obbedisco ai suoi generali». È la risposta data dal Fisson alla lettera del generale francese il quale, dopo aver fatto balenare «la spada dell'invincibile armata francese» diceva che «nè le mura della piazza, nè l'ostinazione della guarnigione e del suo comandante, avrebbero potuto salvare Portoferraio dalla più crudele e spietata vendetta». Il blocco di Portoferraio, pel quale fu scarso e poco efficace l'aiuto dato dagli inglesi, durò parecchi mesi. Nel maggio del 1801 cominciarono le vere ostilità e i ripetuti bombardamenti della piazza, attaccata anche dalla parte di terra poichè il Re di Napoli aveva ceduto Porto Longone ai francesi. Ed è curioso rilevare l'accanimento col quale Bonaparte, irritato dalla resistenza del colonnello Fisson alle intimazioni dei suoi

generali, invita Murat, d'accordo col governo della Repubblica, a impadronirsi di quell'Isola dove quattordici anni dopo doveva essere relegato. Dà, personalmente, gli ordini e le disposizioni per la presa dell'Isola. Gli premeva togliere agl'inglesi una così importante base di operazione. Chi gli avrebbe detto che quelle stesse misure prese allora dal colonnello toscano le avrebbe prese egli pure nel 1815; che sarebbe proprio toccato a lui, e per la sua personale difesa, di rinforzare la fortezza contro la quale lanciava allora i suoi generali?

Mentre continuava l'assedio e i francesi raddoppiavano l'intensità dei loro attacchi, il destino della Toscana era deciso col trattato di pace di Lunéville. Il nuovo Sovrano Lodovico I mandava al De Fisson l'ordine di cedere la piazza. Ma questi oppose ancora il più reciso rifiuto, ben fermo nell'idea di non consegnare Portoferraio se non quando ricevesse un ordine diretto dal suo Sovrano che glie l'aveva affidata: ordine che gli pervenne finalmente con una lettera autografa di Ferdinando III il 4 agosto. La bandiera dei Lorena fu abbassata fra le salve d'onore l'11 giugno, mentre le navi trasportavano sul Continente i soldati che per sette mesi avevano difesa la piazza. La condotta del De Fisson non poteva a meno di destare

ammirazione anche nel Grande Capitano, che volle riammessi nell'esercito del nuovo Re d'Etruria i soldati di Portoferraio e al De Fisson ordinò fossero restituiti i beni confiscati.

Questo nobile esempio di fedeltà militare dato contro Bonaparte e da Bonaparte giustamente apprezzato, fu rinnovato da un altro governatore toscano in favore di Napoleone e non contro uno soltanto, ma contro tre nemici: da quel generale Cristino Lapi al quale l'Imperatore, partendo per ritornare un'altra volta trionfante a Parigi, aveva affidato la difesa di Portoferraio. Due giorni dopo la sua partenza compare nelle acque di Portoferraio una corvetta inglese. Il suo comandante, saputo della partenza dell'Imperatore, chiede al generale Lapi la consegna della piazza in nome del Re d'Inghilterra. Il Lapi risponde personalmente al comandante non poter consegnare l'Isola senza un ordine di Sua Maestà Imperiale e che se si fosse attaccata, i nemici, che tali erano gli inglesi per lui, avrebbero potuto entrarvi soltanto quando i cittadini, carichi di onorate ferite e di gloria, fossero rimasti sepolti fra le rovine della città. Il comandante britannico che nulla poteva fare con i pochi uomini della sua corvetta e che aveva tentato quel colpo di sua iniziativa, senza istruzioni e senza sapere che cosa stava

per accadere in Francia, prudentemente si allontanò, e più non ricomparve. Pochi giorni dopo era il comandante delle forze francesi in Corsica che intimava al Governo Provvisorio costituitosi all'Elba, di riconoscere come Sovrano legittimo dell'Isola Luigi XVIII dichiarando che avrebbe ricorso alla forza in caso di rifiuto. Dal « Quartiere Generale della Stella » il Lapi rispose (8 marzo 1815) che evidentemente il generale comandante le forze francesi nella vicina Isola ignorava che « l'Imperatore suo Sovrano invece di essere arrestato era stato richiamato dalla voce della nazione e riportato sul suo legittimo trono ». Nella stessa lettera con intonazione altera si meravigliava come egli che ne era il comandante ignorasse, mentre minacciava gli Elbani, che molti e bravi Elbani avevano già fatto uno sbarco in Corsica e si erano battuti con la guarnigione di Sarri: che i regi avevano lasciato parecchi morti sul campo di battaglia e che il rimanente della guarnigione aveva capitolato lasciando il forte in loro potere. Terminava assicurandolo che ben presto tutta la Corsica avrebbe nuovamente inalberato il tricolore.

Un mese dopo è un Maresciallo di campo, il Pepe che, in nome del Re di Napoli, gli annunzia di aver ricevuto l'ordine di portarsi con

300 uomini a Portoferraio ed occupare la piazza. Il Lapi risponde vibratamente che i suoi sacri doveri e lo straordinario attaccamento per il più grande dei monarchi lo determinano ad opporsi ad uno sbarco delle truppe napoletane se non riceve un ordine dal suo sovrano. Quattro giorni dopo data tale fiera risposta, quasi contemporaneamente a quella data al generale francese, giungeva all'Elba la notizia dell'entrata del suo Re a Parigi comunicata alla cittadinanza col tuono delle artiglierie a Portoferraio e il suono delle campane in tutti i comuni dell'Isola. Tutti i funzionari, le autorità nominate dall'Imperatore ripresero il loro posto. L'Elba ritornò come prima ad essere una sottoprefettura dell'Impero.

Ma soltanto per i Cento giorni, chè oscuratasi per sempre la stella imperiale a Waterloo, l'Isola ricadde sotto il dominio dei Granduchi di Toscana, che la trascurarono considerandola unicamente come una fortezza, e nulla facendo per svilupparne seriamente le ricchezze del suolo. L'Isola che era stata il regno effimero dell'«usurpatore» non godeva le simpatie dei Lorena. Del resto, non fu forse trascurata anche dalla nuova Italia, che solo ora pare accorgersi della sua importanza industriale messa viepiù in evidenza in questi ultimi anni

durante la grande guerra? Gli Elbani hanno ragione di dolersi che l'Isola loro, a malgrado della sua ricchezza mineraria e delle sue incantevoli bellezze, sia, come dicevo dapprincipio, quasi completamente ignorata dagli italiani, che, quando si parla dell'Elba, credono vi siano soltanto l'ergastolo e gli ergastolani di Porto Longone, e il Penitenziario di Portoferraio chiuso da dieci o dodici anni!

Il recente sviluppo di Portoferraio è dovuto naturalmente a quello degli Alti Forni per i quali, oltre agli operai, è venuto qui a stabilirvisi un discreto numero di impiegati, il che, specialmente nei mesi estivi, ha finito per produrre anche qui la «crisi dell'abitazione». Se vi si arriva senza aver provveduto prima a fissare una stanza, v'è il caso di non sapere dove andare a dormire. Nell'agosto, di una comitiva di una ventina di persone venute all'Elba in «gita di piacere» sette rimaste senza tetto hanno dovuto considerare come una grande fortuna l'ospitalità loro offerta dal comandante del vapore rimasto in porto e accontentarsi di passare la notte alla meglio nelle cabine, racimolando alla meglio qualche lenzuolo. A riparare a tale inconveniente ha provveduto qui a Portoferraio, come del resto a Piombino, la Società degli Alti Forni accordando tutta la

sua protezione e il suo aiuto all'Albergo dell'Ape Elbana che va pian piano ingrandendosi e che è un po' come il centro della vita nella capitale dell'Isola.

Vi son capitato nell'agosto, all'indomani dei saccheggi per il caroviveri verificatisi anche qui come in tutta Italia, e, per qualche giorno, il *menù* del pranzo e della colazione non è stato eccessivamente abbondante. Tanto più che prendevano i loro pasti all'albergo anche una decina di ufficiali venuti con la truppa, in servizio di pubblica sicurezza. Ma, dopo, pian piano, anche per quanto riguarda.... le funzioni dello stomaco, l'ordine è stato ristabilito, e vi si sta assolutamente bene. Peccato che l'albergo e la terrazza sulla quale si aspetta l'ora del desinare e si va dopo a fumare un sigaro, non sia al mare! Nella semplice ma elegante e abbastanza vasta sala da pranzo, all'ora del pranzo si trovano riunite quasi tutte le autorità e le personalità di Portoferraio, o che qui si trovano di passaggio. A un tavolo siede il barone Gagliardi, un simpatico gentiluomo napoletano che da qualche mese è qui come sottoprefetto, sempre costretto a interrompere il pranzo o la colazione per aprire qualche telegramma, quando non si tratta di un telegramma in cifra che lo obbliga a lasciare la

sala. Ma fra un telegramma e l'altro, trova però sempre il tempo di farvi sorridere con qualche paradosso, con qualche ricordo della vita napoletana d'altri tempi, o con qualche arguta massima dei suoi concittadini. Ne ricordo una che potrebbe essere d'attualità in questo momento nel quale, certamente, i più felici sono quelli che nulla posseggono e anzichè temere di perdere qualcosa nel grande rivolgimento dal quale è stato scosso il mondo, hanno la speranza di qualche insperato guadagno. «Tre sono gli onnipotenti — diceva molti anni fa il lazzaro napoletano — il Re, u' Papa.... e chi non tiene niente». Vi ho incontrato un'antica conoscenza: il commendatore Mercatelli, in missione anche lui come Procuratore del Re, dopo aver passato molti anni al Tribunale del Cairo. In fondo, in una tavolata d'ufficiali si ride e si scherza rumorosamente come a una mensa di reggimento.... quando se ne è andato il colonnello. Qua e là, il generale Bracciolini, un'autorità in questioni militari, inventore di strumenti adottati da parecchi eserciti, e che per parecchi anni fu professore all'Accademia Militare di Torino, il comandante delle forze navali di Portoferraio, un tenente di vascello che ha ai suoi ordini alcuni motoscafi, il comandante del postale, il Commissario regio che regge da quattro anni

l'amministrazione comunale, vari impiegati degli Alti Forni, e spesso il signor Foresi, direttore del giornale locale *Il Popolano*, e corrispondente di non so quanti giornali, e nel tempo stesso felicissimo caricaturista. Chi capita all'Elba deve pagare il suo tributo e rassegnarsi a essere «pittato», come dicono a Napoli, dalla matita del signor Foresi, che ha la grande abilità di essere misurato nella caricatura, pur cogliendo.... il punto caricaturabile, per cui alla vittima, del quale la caricatura è sovente riprodotta nel *Popolano*, non rimane altro da fare che ringraziare e chiedere l'originale come simpatico ricordo della sua gita all'Elba.

Venuto a passarvi qualche settimana, mi sono ben guardato dall'occuparmi di politica. So soltanto che vi sono state, in altri tempi, lotte vivissime. Epperò sono stato molto lieto nel vedere un giorno tutti riuniti senza distinzione di partito per onorare la memoria di un prode concittadino. Durante la guerra, l'Elba è stata più volte testimone di tragedie marinare. Più volte le sue spiagge hanno veduto depositate dai flutti i cadaveri di marinai o passeggeri di navi affondate dai sommergibili nemici; ha aperto le sue case ai profughi; ha ospitato i feriti, gli scampati che su fragili imbarcazioni

erano riusciti a toccare la riva dopo aver veduto affondare la loro nave. Ha avuto il battesimo del fuoco nel maggio del 1916 quando i suoi forti furono bombardati e una cannonata abbattè una delle ciminiere degli Alti Forni. Numerosi furono i suoi figli che sui campi di battaglia, e in mare, fecero della vita olocausto alla grandezza della Patria, o ne tornarono malconci. Nella cerimonia, con la quale fu consegnata alla madre la medaglia d'argento al valore, conferita alla memoria del capitano Caprillo, fu consegnato a ciascuno dei 114 orfani di guerra un libretto della Cassa di Risparmio con la somma di 200 lire vincolata fino alla loro maggiore età coi fondi raccolti da un Comitato di Livorno.

Nel vasto cortile del Palazzo Comunale tutto adorno di bandiere era raccolta la folla che, commossa, ascoltò le vibrate parole dell'avvocato Damiani, per molti anni sindaco, e al quale debbono forzatamente ricorrere quanti desiderano avere notizie e informazioni sull'Elba e sulla sua storia.

Pochi giorni dopo quella cerimonia, un'altra molto triste si compieva sulla soglia di quello stesso Palazzo Comunale dove, dinanzi alla bara di un altro prode — il generale Nastasi — la popolazione riverente e commossa ascoltò

l'ultimo saluto mandato dai suoi compagni d'arme, ricordando come i soldati del suo reggimento, il 131° fanteria, durante la guerra lo chiamassero il nonno quasi a significare che, per la bontà sua, lo consideravano più che padre. Nato in Sicilia, quando fu qui addetto come subalterno a una compagnia di disciplina sposò una signorina elbana, e qui veniva a godere le sue licenze. Da molti anni era considerato come elbano. Ed era un prode davvero. Lo attestavano la croce dell'ordine di Savoia, cinque medaglie al valore, due promozioni di guerra: il corpo crivellato di ferite. Destino crudele! Ironia terribile della sorte! Quest'uomo che aveva sfidato e superato tanti pericoli doveva morire non ancora cinquantenne di tifo, perchè forse ha mangiato senza saperlo una foglia d'insalata o bevuto un bicchiere d'acqua col terribile microbo!

Fra le bandiere, nelle fauste come nelle tristi cerimonie, spicca sempre quella dell'Elba, con una striscia diagonale rosso-arancio, nella quale sono dipinte tre api. È la bandiera scelta da Napoleone, secondo un antico stemma dell'Isola dall'epoca di Caterina de' Medici, quando arrivò a Portoferraio. La prima bandiera fu così confezionata in fretta a bordo dell'Indomabile con una tela da vela e sventolò

immediatamente sul forte della Stella appena il nuovo sovrano dell'Isola scese a terra. Quella bandiera con le api napoleoniche ricordante il breve regno dell'Imperatore, è rimasta come insegna di nobiltà di questa terra che lo ospitò.

Dopo più di un secolo è ancor vivo il ricordo di quel breve soggiorno e dell'effimero regno, e gli Elbani, senza distinzione di parte, ed escludendo ogni significato politico, ne onorano ogni anno la memoria. A Portoferraio — in una città italiana — ogni anno, nel giorno della sua morte — il 5 maggio — ha luogo una commemorazione nella chiesetta della Misericordia, con una solenne funzione religiosa annunziata alla popolazione dalla campana della Confraternita. Nel centro della chiesa vien collocato un sarcofago, copia di quello degli *Invalides*. Nel sarcofago è collocato, sopra un fondo nero, un fac-simile della maschera rilevata a Sant'Elena dal dottor Antonomarchi. Bandiere italiane e francesi intrecciate circondano in quell'occasione il sarcofago. Quel sarcofago nella modesta chiesetta non dà certo l'impressione profonda alla quale non può sottrarsi chi visita la tomba di Napoleone agli Invalidi, e dinanzi alla quale fu virtualmente suggellata, durante la visita a Parigi della Regina Vittoria, l'alleanza anglo-francese per la guerra di Crimea; ma non è per

questo meno bella, meno commovente come manifestazione di riconoscenza di un piccolo paese che sente ancora oggi l'orgoglio di averlo forse consolato col suo devoto affetto in un periodo triste della sua vita, e deve a lui di aver reso celebre in tutto il mondo la sua piccola patria.

In questo Palazzo Municipale Napoleone I appena sbarcato ricevette gli omaggi delle autorità cittadine. Sulla facciata, ai lati della porta d'ingresso, parecchie lapidi ricordano il soggiorno di Napoleone, la prigionia dell'autore dell'*Assedio di Firenze* e quello di Vittor Hugo portatovi malaticcio appena nato e che nei tre anni che vi rimase arrobustì la fibra che gli permise di arrivare ad una tarda età. Il padre capitano Hugo, diventato poi generale, era stato mandato all'Elba in punizione per una mancanza disciplinare. Si rassegnò malvolontieri a un soggiorno non certo gradito per lui. Ma non deve aver serbato ingrato ricordo dell'Isola, poichè ritornò in Francia col bambino risanato.

Nella iscrizione ricordante il soggiorno di Vittor Hugo bambino è accennato a una leggenda o tradizione che dir si voglia, secondo la quale il futuro poeta delle *Orientales* non avrebbe incominciato a parlare dicendo papà e mammà come tutti gli altri, ma, incollerito contro la sua governante che voleva costringerlo ad obbedire,

avrebbe pronunziato chiaramente la parola «cattiva» per protestare. Lo racconta Alessandro Dumas padre nelle sue memorie, domandandosi dove il bambino aveva sentito quella parola, e perchè gli era rimasta impressa più di un'altra. Il racconto del grande romanziere è doventato una tradizione. La lapide del Palazzo Comunale l'ha consacrata, ed è inutile cercare ora quanto, in essa, vi possa essere di vero.

Al piano terreno — e il lettore certo mi perdona se in qualche punto queste brevi note ed impressioni prendono un po' il carattere di una guida, poichè, in fondo, ne è per l'appunto questo lo scopo, visto che di guide dell'Elba non ve ne sono, nè di buone nè di cattive — due stanze racchiudono la biblioteca del Comune. La parte importante è costituita dai libri appartenuti alla biblioteca personale dell'Imperatore e da un certo numero di libri della principessa Paolina. Quelli dell'Imperatore sono legati in pelle con l'aquila imperiale sul davanti e sul verso della rilegatura. In quelli della Principessa vi è invece un P senza corona nè stemma. Le letture dell'Imperatore, a giudicare dai libri rimasti, erano delle più varie. Vi si trovano libri di archeologia, di storia, di arte militare e sessanta volumi delle opere di Voltaire. Poi, in quaranta volumi *Le Cabinet des Fées*,

nei quali sono riuniti i racconti e le leggende di tutti i popoli della terra. Ma la collezione più pregevole e della quale non so se vi sieno altri esemplari in Italia, è quella del *Moniteur*, che, per tanti anni, ha registrato le vittorie del Grande, ed è stato spesso, in mano sua, uno strumento di politica interna ed estera, con quelle celebri note destinate a dare l'allarme o a tranquillizzare l'Europa. Disgraziatamente manca un volume. Come ho detto, quelli che ancora si trovano nella Biblioteca Comunale sono i libri rimasti, poichè il Granduca di Toscana, appena rientrato in possesso dell'Isola, ne fece portare la maggior parte a Firenze, e, fra gli altri, certamente anche il volume del *Moniteur* scomparso. Su una delle pareti della piccola biblioteca figurano due stampe interessanti rappresentanti l'arrivo e la partenza degli Inglesi dall'Italia da essi occupata per un breve periodo. La prima è interessante perchè fa vedere come si presentava allora Portoferraio, la seconda perchè fa vedere, dal numero delle navi, la forza navale britannica che, a vele spiegate, abbandona l'Isola al comando di Nelson sulla cui nave sventola la bandiera ammiraglia.

Alla vigilia della partenza dall'Elba Napoleone aveva donato al Municipio la palazzina dei Mulini acquistata con denari suoi dai suoi

legittimi proprietari, per l'appunto col patto vi fosse mantenuta la sua biblioteca, come ricordo della buona ed affettuosa accoglienza ricevuta dagli Elbani. Ma Ferdinando III, animato da rancore vivissimo contro il Grande Caduto, considerò come irrito e nullo, secondo la formola legale, l'atto di donazione e si appropriò ogni cosa.

La patriottica cerimonia alla quale ho accennato aveva riunito quel giorno — era di domenica — nel Palazzo Comunale il popolo e quella che chiameremo la società elegante di Portoferraio, senza distinzioni nè privilegi di posti, in una simpatica promiscuità democratica, che, del resto, è un po' la caratteristica di questa cittadina, tenuta sempre pulita e dove l'operaio, smesso il lavoro, veste egli pure con una certa ricercatezza. Al banco della presidenza, fra le autorità, sedeva soltanto l'ingegnere Sevieri, non solo come presidente del Comitato, ma per l'autorità morale che tutti gli riconoscono, poichè a lui come direttore degli Alti Forni ed alla Società che egli rappresenta sono dovute molte delle iniziative che tendono ad assicurare il benessere delle classi operaie e a rendere gradito e simpatico il soggiorno di Portoferraio che va ogni giorno prendendo maggiore sviluppo. Alle Ghiaie — località alla quale codesto nome viene dal carattere della

spiaggia — a poche centinaia di metri dal fabbricato, la Società ha costruito un piccolo stabilimento per i bagni, simpatico ritrovo alla mattina e nelle ore pomeridiane dove la signora Sevieri, moglie del direttore generale degli Alti Forni, fa in certo modo gli onori di casa con signorile eleganza e col tatto più squisito.

I due stabilimenti sorgono in una delle tante insenature delle quali sono ricche tutte le coste dell'Isola, determinata da due promontori, uno dei quali, fino a qualche tempo fa, era chiamato «la Punta delle donne» senza che abbia potuto sapere bene perchè, ma che, da qualche tempo, ha mutato nome, e si chiama «Salto del Ronchetto» a ricordo di una scena cinematografica impressionante ivi svoltasi qualche anno fa. Quando fu fatta la *film* della *Cabiria* del D'Annunzio, quel promontorio nel quale lo scoglio si alza a picco sul mare a una forte altezza fu scelto per il salto di Glauco quando si getta nel mare. Ma una volta scelto lo scoglio non era facile trovare chi, anche con una rimunerazione abbastanza alta, si decidesse a tentare la prova. Finalmente fu trovato un marinaio soprannominato «il Ronchetto» che acconsentì e fece due o tre volte l'emozionante e pericoloso salto riprodotto per un pezzo in tutti i cinematografi del mondo.

Alla sera la riunione è al Grigolo — si chiama così dal nome della località in riva al mare e a pochi passi dal centro del paese; al Circolo cioè degli impiegati degli Alti Forni dove si pattina, si danza, e, di giorno, si giuoca al *tennis*. I forestieri che arrivano all'Elba in gita o per passarvi qualche tempo vi sono gentilmente invitati, come allo stabilimento dei bagni.

Allo stabilimento si giunge attraversando il Giardino Pubblico dove ha luogo la passeggiata quando non si va all'arrivo del vapore sul molo, interessante un po' tutti, non solo per la posta, ma perchè quell'ora è attesa con una certa impazienza per i giornali, senza dei quali non si saprebbe cosa accade nel mondo. A volte si rimane senza notizie quando, per due o tre giorni, col mare cattivo, rimane sospeso il servizio. Pare impossibile non si sia pensato a un servizio, sia pure limitato, della « Stefani » fatto alle autorità, alla sottoprefettura o al Comune perchè, anche gli Elbani, che sono pure dei contribuenti come tutti gli altri italiani, abbiano almeno le notizie dei grandi avvenimenti.

Ma, come ho detto, l'Isola della quale pare si incominci solo da poco a comprendere l'importanza, sotto molteplici aspetti è stata per tanto tempo come dimenticata.

Ho ricordato più sopra il breve bombarda-

mento di Portoferraio, da parte di un sommergibile nel 1917. Ma ho dimenticato di dire che questo sommergibile ha potuto avvicinarsi tranquillamente al porto, affondare una nave carica di carbone dopo averla fatta abbandonare dall'equipaggio, senza essere menomamente molestata. Un cannone solo sarebbe bastato per impedire le gesta del nemico. Ma i cannoni che dovevano servire alla eventuale difesa dell'Elba.... erano ancora a Piombino!

II.

L'IMPERATORE RE DELL'ELBA.

SAN MARTINO.

La partenza da Fontainebleau. – Attraverso la Francia. - Bruciato in effige. – Napoleone sceglie l'Isola d'Elba. – L'*Indomabile* in vista. - L'anarchia nell'Isola. – In stato di difesa. – La nuova bandiera sul forte della Stella. – L'Imperatore scende a terra. – Accoglienza entusiastica. – Pons de l'Herault al Palazzo Comunale. – La biblioteca napoleonica di Alberto Lumbroso. – Il libro del Mellini. – L'acquisto di San Martino. – Il principe Demidoff. Il Museo. – La posa della prima pietra. - Il catalogo delle preziose collezioni disperse. – La villa e la proprietà passano per varie mani. – Massimo Bondi. – Le colombe simboliche. – Maria Luisa. – La regina Vittoria a San Martino. – Documenti. – Comunicazione al generale Dalesme. – Il proclama del Generale. – I proclami del Sottoprefetto e del *maire*.

Col trattato di Fontainebleau, sebbene dell'Elba fosse costituito un regno, a Napoleone fu conservato il titolo di Imperatore. Rimase «Sacra Maestà Imperiale». Il viaggio attraverso la Francia per giungere al punto d'imbarco — al Fréjus — non fu senza incidenti. Quella stessa folla, che per molti anni aveva acclamato il vincitore di tante battaglie, preparò quasi dovunque dimostrazioni ostili al suo passaggio.

Il 20 aprile 1814 verso mezzogiorno Napoleone lasciava Fontainebleau accompagnato dal Grande Maresciallo Bertrand che doveva più tardi seguirlo anche a Sant'Elena, dal generale Drouot, da parecchi altri ufficiali, da un medico, da un farmacista, da una mezza dozzina di persone di servizio e dai quattro Commissari esteri accreditati presso la nuova piccola Corte, ma che in realtà avevano l'incarico di sorvegliarne le mosse. Formavano un corteo di tredici carrozze che correva giorno e notte con

poche e brevissime soste per il cambio dei cavalli di posta.

Ai Commissari esteri, in conformità delle istruzioni ricevute dai loro governi, premeva di allontanare il più presto possibile il Grande Capitano che poteva ancora rappresentare un pericolo fino a che rimaneva in Francia. Napoleone aveva premura di imbarcarsi, onde sottrarsi alle manifestazioni ostili e al senso di disgusto di fronte a tanti abbandoni.

Fino a Lione le popolazioni non avevano inveito contro il Grande Caduto. Era stato fatto segno a dimostrazioni di rispetto. Anche nell'avversa fortuna egli rappresentava la gloria della Francia. Ma, dopo Lione, nelle province meridionali, il corteo passò mentre, nelle città e nei villaggi, con sbandieramenti e luminarie si festeggiava la restaurazione, si acclamava al Re, e i cittadini si strappavano le coccarde tricolori per sostituirle con quelle bianche. Ad Avignone bande armate intendevano sbarrargli il passo, e fu necessario l'intervento dei Commissari esteri per poter proseguire. Sul suo passaggio sentì più volte ripetere il grido di «Abbasso il tiranno» e di «Viva il Re». Ad Argon lo si appiccò in effigie, e fu costretto a scendere di carrozza fatto segno a una fitta sassaiola e ad assistere al doloroso spettacolo di veder basto-

nare e poscia abbruciare un fantoccio pendente dall'albero che lo rappresentava nella sua tenuta leggendaria. Il lungo e doloroso viaggio durò sette giorni. Il 29, di buon mattino, la nave britannica, l'*Indomabile*, sulla quale si era imbarcato col suo seguito, avendo rifiutato di fare la traversata su una nave francese, che non gli ispirava alcuna fiducia, salpò dal piccolo porto del Fréjus per recarsi a prendere possesso del suo nuovo regno.

L'Isola d'Elba era stata da lui stesso prescelta quando lo Czar Alessandro aspettava la firma dell'atto di abdicazione, al quale Napoleone si piegò soltanto quando, dopo i tradimenti del Marmont che seguiva a breve distanza quelli del Moreau e del Bernadotte, il consiglio dei marescialli aveva manifestato la sua opinione contraria all'idea di tentare ancora la resistenza marciando verso le Alpi e salvare il Regno d'Italia. Lo Czar Alessandro, a nome delle Potenze Alleate, gli aveva lasciato libera la scelta per un posto di ritiro per sè e per la sua famiglia, fra la Corsica sua patria, Corfù o l'Isola d'Elba. Napoleone più tardi riconobbe come quella decisione fosse stata un grave errore, un moto subitaneo, determinato dalla nausea e dal disprezzo verso quanti lo circondavano, poichè, in quel momento, era tanta

e tale la paura del solo suo nome che le Potenze Alleate e il Governo Provvisorio, se egli fosse stato più calmo e avesse fatto uso della sua ragione e fatta valere la sua posizione, gli avrebbero dato non che l'Elba, la Corsica, la Toscana e anche l'Italia a sua scelta; insomma tuttociò che gli fosse piaciuto pur di sbarazzarsene. Invece fissò lo sguardo su un pezzo di terra dove sapeva sarebbe stato a disagio per profittare degli errori che avrebbero commesso i suoi nemici. [1])

D'altra parte, però, codesta sua decisione, chi sa non lo abbia salvato, fino da allora, dalla relegazione a Sant'Elena! Il Ministro degli Esteri britannico insisteva per offrirgli l'Inghilterra come asilo, ma vi fu fondato sospetto si pensasse, una volta che era nelle sue mani, di confinarlo in quella lontana Isola. Gli Alleati, del resto, non facevano mistero delle loro intenzioni, chè, d'accordo con gli agenti della Restaurazione, ai quali sembrava sempre più pericoloso per i Borboni l'Imperatore in un'Isola così vicina alla Francia e all'Italia, insistevano perchè fosse trasportato a Sant'Elena. Lo salvò il carattere cavalleresco dello Czar Alessandro, il quale, avendogli lasciata libera la scelta fra le tre isole

[1]) Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena.*

indicate, non credette di poter mancare alla data parola.

L'*Indomabile* arrivò in vista dell'Elba il 3 maggio all'alba, ed entrò a vele spiegate nel Golfo di Portoferraio verso le sei della sera. Napoleone aveva passato parecchie ore sul cassero della nave a guardare col canocchiale la configurazione dell'Isola che egli non conosceva, ricordando forse gli ordini perentori dati in altri tempi ai suoi generali perchè se ne impadronissero. Ma dopo quanto gli era accaduto nel Mezzogiorno della Francia, pensava certamente anche all'accoglienza che vi avrebbe ricevuto, sulla quale poteva aver ragioni di dubitare.

Nell'Isola le notizie degli avvenimenti di Francia avevano provocato in parecchi comuni disordini e conflitti fra i partigiani dei varii regimi. Parteggiavano gli uni per Napoleone, altri per il Principato di Piombino, altri per la Toscana e per il Re delle Due Sicilie: altri, infine, per gli inglesi dai quali speravano aiuto e il benessere dell'Isola, nella quale il blocco che la stringeva da cinque mesi, appunto da parte delle navi britanniche, aveva creato una situazione difficile per la crescente scarsezza dei viveri. L'Isola, allora come oggi, tranne il vino e il bestiame, doveva importare ogni cosa. In qualche comune, come a Marciana Marittima,

si inalzò per poche ore la bandiera del Re di Napoli. Nelle guarnigioni vi erano state ribellioni che il generale Dalesme aveva vinto, rimandando sul Continente gli elementi turbolenti. Il generale Dalesme comandante delle forze dell'Isola era rimasto fedele all'Imperatore e Re d'Italia. Seguendo le orme dei suoi predecessori, il generale De Fisson e il Lapi, aveva risposto con un reciso rifiuto al generale che, dalla Corsica, aveva mandato il 6 aprile due ufficiali con l'intimazione di consegnargli la piazza di Portoferraio insieme con un pacco di giornali per informarlo degli avvenimenti di Francia. Come al solito, l'intimazione era seguita dalla minaccia di ricorrere alla forza. Incidente anche questo non destinato a tranquillizzare la popolazione e far cessare l'accanimento col quale si combattevano i partiti. Nella incertezza di quanto poteva accadere dell'Isola, sia per i disordini interni, sia per gli avvenimenti d'Europa, il generale Dalesme aveva provveduto a mettere l'Isola in istato di difesa, quando dal Ministro della guerra, portato da una corvetta inglese, ricevette partecipazione ufficiale dell'abdicazione e dell'avvenuto mutamento di regime con l'ordine di consegnare la piazza a Napoleone Bonaparte al momento del suo sbarco nell'Isola.

La casetta di Napoleone a San Martino.

Appena arrivato l'*Indomabile*, il Dalesme salì a bordo, dove il generale Drouot gli presentò la lettera con la quale Napoleone lo nominava Governatore dell'Isola e scese con altri del seguito a terra per preparare gli alloggi del nuovo Sovrano e per rendersi conto, personalmente, delle disposizioni d'animo della popolazione. Con la impazienza del suo carattere l'Imperatore avrebbe preferito scendere subito, ma ne fu sconsigliato. D'altra parte bisognava, con qualche atto, affermare solennemente la presa di possesso. Si rassegnò a passare ancora quella notte a bordo. La mattina del 4 fu issata sul forte Stella la nuova bandiera,[1]) salutata dalla nave britannica coi regolamentari ventun colpi di cannone. Quelle cannonate consacravano ufficialmente la creazione del nuovo Stato: «del Principato — così fu chiamato, da principio, nei protocolli ufficiali — con un Imperatore Re per Sovrano.

L'Imperatore scese più tardi salutato ancora dalle salve d'artiglieria. Quando pose il piede a terra il *maire* di Portoferraio gli presentò su un vassoio d'argento le chiavi della città.[2])

[1]) Vedi capitolo precedente.

[2]) La signora Tarditi, nipote del Tarditi che era allora *maire* di Portoferraio e diventò ciambellano della piccola Corte Imperiale, conserva ancora queste chiavi. Possiede altresì alcune poltrone che pare avesse l'Im-

Per uno di quei *revirements* dell'opinione pubblica così facili e frequenti nelle masse, tacquero d'un tratto le animosità e le lotte di partito. L'amor proprio degli Elbani si sentì lusingato nel vedere la propria terra doventare un regno sotto lo scettro dell'uomo che da 18 anni aveva fatto stupire il mondo con le meravigliose sue gesta. L'accoglienza non avrebbe potuto essere più simpatica, più cordiale e nello stesso tempo più entusiasta. I timori che avevano preoccupato fino a qualche ora prima, più che l'Imperatore forse ancora fidente nella sua stella, i personaggi del suo seguito, furono completamente dissipati. L'Imperatore, accolto dalle autorità e dal clero in pompa solenne, si avviò verso la Cattedrale. Vestiva la leggendaria uniforme e seguendo il clero teneva sotto il braccio il cappello, sul quale aveva sostituita alla coccarda tricolore, la coccarda elbana con le

peratore alla Casa dei Mulini, una miniatura dell'Imperatore nell'uniforme verde della Guardia, degli orecchini, una collana di perle, un cammeo che la sua nonna ebbe in dono dalla principessa Borghese quando lasciò l'Isola, e un ventaglio in avorio intarsiato con pitture in stile cinese, mandato dalla Principessa da Roma cinque anni dopo alla buona signora Tarditi, per ringraziarla dell'invio di un cesto di fichi secchi. Della lettera in italiano è riprodotto l'autografo nel libro del GRUYER, *Napoléon Roi de l'Ile d'Elbe*, Paris, Librairie Hachette, 1906.

sue api improvvisata alla meglio. Durante il *Te Deum* celebrato nella piccola chiesa s'inginocchiò e parve assorto nella preghiera, cosa che stupì non poco, poichè i partigiani dell'antico regime lo avevano sempre fatto credere ateo, approfittando del modo col quale si era condotto col Pontefice. Terminata la funzione, aprendosi il passaggio fra una folla plaudente, si recò al palazzo municipale scelto come sede provvisoria, ove ricevette — su di un trono molto rudimentale formato da una poltrona dorata collocata su di un piccolo palco — le autorità, i francesi, i *maires* dei comuni e un certo numero di notabili meravigliati di constatare come egli conoscesse già le condizioni e i bisogni dell'Isola.

Coincidenza curiosa. Nello stesso giorno nel quale la nave recante il vincitore di tante battaglie appariva in vista dell'Isola e il giorno prima che il *maire* Tarditi gli consegnasse le chiavi della sua nuova capitale, alla barriera di San Dionigi erano presentate le chiavi di Parigi a Luigi XVIII che appoggiato dalle armi dello straniero ritornava alle Tuileries! Subito, appena arrivato, l'Imperatore ebbe due preoccupazioni principali, quella di conoscere l'Isola e quella di organizzare la sua Casa, dandole, ben inteso, il carattere di una Corte, nella quale

ahimè, i titoli pomposi contrastavano singolarmente con la modesta semplicità dell'ambiente. Il giorno dopo dell'arrivo si recò a Rio, centro del distretto minerario, per informarsi, personalmente, della importanza di quelle miniere considerate come la principale risorsa per il paese e per l'erario. Con molta disinvoltura si invitò da sè a colazione dal Pons de l'Herault, un antico repubblicano che egli col fascino della sua gloria convertì in un suo devoto servitore, sebbene, a proposito per l'appunto di questioni relative alle miniere, abbia avuto con lui frequenti ed aspri contrasti. Tipo originale di avventuriero, nel buon senso della parola, il Pons aveva incominciato la sua carriera come capitano di mare; era stato ufficiale di marina, comandante di artiglieria, uomo d'affari, uomo politico, e, finalmente, direttore delle miniere a Rio. Durante i Cento giorni, dall'Imperatore che volle poi seguire fu nominato prefetto del Rodano. Fu ancora prefetto sotto la Monarchia di luglio e doventò consigliere di Stato sotto la Seconda Repubblica. Ritiratosi a vita privata si dedicò, per molti anni, alla raccolta di documenti, di note, di memorie personali che dovevano servirgli per dettare una storia dell'epoca napoleonica e specialmente del periodo dell'Elba nel quale aveva

avuto delicate e importanti funzioni presso l'Imperatore. Di tutti questi studi fece soltanto due o tre pubblicazioni frammentarie, che pare dovessero essere dei capitoli della grande opera. Tutti quei manoscritti, i documenti, le note, le impressioni trascritte e le pubblicazioni raccolte finirono, passando attraverso parecchie mani, alla biblioteca di Carcassonne, insieme con quelle, ugualmente relative al periodo dell'Elba, del Peirusse, tesoriere durante il regno dell'Elba. Col titolo *Souvenirs et anecdotes de l'Ile d'Elbe publiés d'après le manuscrit original de Pons de l'Herault*, Leone Pelissier, professore all'Università di Montpellier, ha pubblicato un libro [1]) che è certamente un importante contributo alla storia napoleonica di quel periodo. È dedicato al barone Alberto Lumbroso, il più noto, e, senza contestazione, il più dotto cultore di studi napoleonici in Italia e che possiede la più ricca biblioteca napoleonica oggi esistente. Veramente avrei dovuto dire: possedeva, poichè quando avvenne l'incendio della biblioteca di Torino, con slancio generoso — e chi si rende conto di che cosa sia la passione e l'amore di uno studioso per la sua biblioteca raccolta in tanti anni di pazienti ri-

[1]) Parigi 1897. Chez E. Plon Mourrit et C.

cerche comprende la grandezza del sacrificio — la donò per contribuire alla ricostituzione della biblioteca.

Un altro libro su Napoleone all'Isola d'Elba è quello del Gruyer al quale ho già accennato col titolo: *Napoléon roi à l'Ile d'Elbe*. È un libro d'impressioni piuttosto che un libro di storia. Ma senza rivelare nulla di nuovo, si fa leggere. Attraverso molte inesattezze vi si trovano ricordi, impressioni e aneddoti — qualche volta di assai dubbia autenticità — tratti qua e là dalle molte pubblicazioni, che pur non trattando più specialmente di questo periodo della vita dell'Imperatore, vi dedicano qualche pagina.

Il lettore che desiderasse studiare a fondo le vicende dell'effimero regno dell'Elba e del suo Sovrano può consultare la bibliografia in fine del volume del Mellini col titolo: «L'Isola d'Elba sotto il Governo di Napoleone» [1]) pubblicato anni sono in occasione del centenario, e sopratutto un opuscolo pubblicato nel 1906. [2])

Pregevoli fra gli altri sono le pubblicazioni del Livi e di Marcellin Pellet. Il libro più com-

[1]) Firenze 1914. Coi tipi del *Nuovo Giornale*.

[2]) *Nuovi documenti su Napoleone all'Elba*, raccolti ed illustrati da Fr. Lescard, A. Lumbroso, E. Miches, L. G. Pelissier. — Roma 1906. Fratelli Bocca.

pleto per la esattezza, per la quantità dei documenti e l'abbondanza delle notizie, al quale non può fare a meno di ricorrere chi voglia farsi un'idea chiara di quello che sia stato in quei dieci mesi e che cosa abbia fatto Napoleone. sono le memorie di Vincenzo Mellini ordinate e pubblicate a cura del figlio, che fanno parte d'un'opera poderosa sulla vita del vincitore di Austerlitz, della quale, dopo il successo di questo saggio, gli studiosi di storia napoleonica hanno ragione di attendere col più vivo interesse la pubblicazione. La madre di Vincenzo Mellini, del quale avrò nuovamente occasione di parlare, poichè fu senza contestazione una delle più spiccate personalità dell'Elba nel primo periodo della risorta Italia, fu dama d'onore di Madama Letizia, che, come è noto, volle dividere la sorte del figlio e venne all'Elba.

L'Imperatore si era insediato al Palazzo Municipale, ma s'accorse ben presto come non fosse residenza adatta per stare tranquillo. Sopratutto nei primi tempi e dopo le emozioni per gli avvenimenti dei quali era stato il grande protagonista, si comprende come potesse sentire questo bisogno di tranquillità, salvo a lasciarsi riprendere poco tempo dopo dallo spirito di irrequietezza, da quel desiderio di fare sempre

qualche cosa, per cui fu più crudele che mai, il martirio di Sant'Elena. Acquistò allora le due casette al forte della Stella trasformandole con relativi ampliamenti nella residenza imperiale della quale si è già parlato.[1]) Ma anche la casa — il Palazzo dei Mulini come si diceva allora, perchè tutte le cose che si riferivano all'Imperatore, anche se avevano un carattere modesto, dovevano avere un nome adeguato alla dignità della Sacra Maestà Imperiale — era ancora troppo vicino all'abitato. Col proponimento che si era fatto di essere con tutti gentile e cordiale, per quanto avesse stabilite rigorose regole di etichetta per le udienze, era esposto a continue seccature, che, pare, gli facessero perdere la pazienza — anche se non lo dimostrava. Sentì il bisogno di una residenza fuori della città, appartata, ben inteso in vista del mare, per spiare ogni giorno l'orizzonte come se aspettasse sempre qualche lieta notizia, e lasciando correre il pensiero al di là di quel mare dove si disegnano le coste del regno d'Italia, che il Congresso di Vienna aveva frantumato temendone l'unità, e ancora più in là, verso la Francia, della quale egli si sentiva sempre la grande gloria vivente.

[1]) Vedi capitolo precedente.

La scelta cadde su una piccola casetta a San Martino, in una località a pochi chilometri da Portoferraio, su un'altura, dalla quale la vista spazia su di un panorama incantevole. Vi conduce una strada fatta riattare e rendere carrozzabile dallo stesso Napoleone, che si distacca a sinistra, a quattro chilometri circa da quella che conduce a Marciana. Quella di San Martino è la gita che i forestieri fanno appena sbarcati: anche se si trattengono poche ore a Portoferraio. Gli appassionati di studi storici ci vengono sopratutto a questo scopo. Ma per dir vero, ora che da parecchi anni sono scomparse le preziose raccolte del Museo, non si può sottrarsi a un certo senso di delusione, se non si vivificano le impressioni coi ricordi storici. Napoleone, dopo aver scelto come residenza la modesta casetta che comperò per una lieve somma, la adattò per farne la sua residenza con una somma altrettanto mite. Si compone di poche stanze, per cui solo il maresciallo Bertrand e il generale Drouot, quando vi si recava, abitavano con lui. Qualche altro personaggio del seguito alloggiava in un'altra casetta vicina.

Dopo la sua deposizione, la casa e la tenuta annessa passarono a Maria Luisa e ai suoi eredi. Ma in quel succedersi di avvenimenti nessuno se ne occupò più. Scomparve ogni cosa.

compresi i mobili che l'adornavano e che non si sa dove siano andati a finire. Nel 1844 la principessa Matilde, nipote dell'Imperatore, morta più che ottuagenaria qualche anno fa, e della quale a un certo momento si credette dovesse andar sposa al cugino Luigi Bonaparte, doventato poi Imperatore dei Francesi, sposò il Principe Demidoff. Il matrimonio, come è noto, non fu felice. La separazione seguì a breve distanza le nozze. Ma doventato parente dei Napoleonidi, il Principe, assai probabilmente per ingraziarsi il nuovo cugino non ancora Imperatore, ma la cui stella incominciava a brillare all'orizzonte, acquistò la casa nella quale aveva intenzione di raccogliere una quantità di oggetti d'ogni specie appartenuti all'Imperatore o che si riferivano ad avvenimenti della sua vita dei quali, in seguito a diverse circostanze, era pervenuto nelle sue mani una importante collezione che egli andava ogni giorno arricchendo. Le modeste dimensioni della casa non permettevano di collocarvi tutta la collezione, e, d'altra parte, gli sembrò rispondesse meglio al concetto di serbare la memoria del soggiorno imperiale il lasciare alla Casa il suo carattere di abitazione, per quanto, come diceva, nulla vi fosse più oramai dei mobili e degli oggetti del tempo nel quale era stata da lui abitata. Sorse così l'idea

di fare una costruzione speciale destinata a raccogliere ordinatamente, come in un Museo, tutti quegli oggetti, libri, mobili, armi, uniformi, quadri, statue che avevano in qualche modo relazione con la vita dell'Imperatore.

Bisognava fare, secondo tale concetto, una costruzione di stile classico, lasciando sopratutto intatto intorno alla piccola villa imperiale il giardino dove, tante volte, il Grande scomparso « le braccia al sen conserte » aveva passeggiato, dominato dai ricordi del passato e dalle speranze nell'avvenire, che cioè quella dell'Elba sarebbe stata per lui una breve tappa, ma non sulla via fatale che doveva condurlo a Sant'Elena. Davanti alla casa vi era una spianata che non si estendeva però al di là di un piccolo *parterre* di fiori tuttora esistente, dove lo stesso Imperatore, a quanto afferma la tradizione, piantò un albero cresciuto rigoglioso e che il custode della villa mostra al visitatore come « la pianta dell'Imperatore ». Più innanzi un campo di vigneti e di olivi attraversato da un filare di gelsi — anche quelli si afferma piantati per ordine di Napoleone che voleva dare sviluppo alla coltura dei bachi da seta ripromettendosene una sorgente di ricchezza per l'Isola — che saliva fino al muro grezzo e senza parapetto e che sosteneva allora come una scarpa la spianata. Appena

preso possesso del fondo, l'Imperatore tracciò la strada carrozzabile che conduce dietro alla villa girando intorno al bosco, costruendo sul torrente che la attraversava un ponticello, ancora oggi chiamato «il ponte di Napoleone». Quella spianata da trasformarsi in una grande terrazza determinò la scelta del posto ove doveva sorgere il nuovo edificio. Il Principe Anatolio Demidoff incaricò il Matas, autore del completamento della Cattedrale fiorentina che aveva riscosso il plauso del mondo artistico, del progetto per il nuovo edificio e il 30 ottobre 1851, mentre andava maturando la situazione che doveva riportare un napoleonide sul trono della Francia, fu gettata la prima pietra del nuovo edificio, con una iscrizione racchiusa in un tubo di piombo, dalla quale appaiono mutati col mutare dei tempi i sentimenti del Granduca di Toscana.[1])

[1]) L'iscrizione è la seguente:

IL XXX OTTOBRE MDCCCLI
SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA
IN PRESENZA DEL PRINCIPE ANATOLIO DEMIDOFF
FONDATORE
SONO STATI INCOMINCIATI I LAVORI DI QUESTO EDIFICIO
DESTINATO A CONSERVARE
PRESSO LA DIMORA TEMPORANEA DELL'IMPERATORE NAPOLEONE
NEL MDCCCXIV
DEI RICORDI STORICI
CHE SI RIFERISCONO ALLA SUA PERSONA E ALLA SUA EPOCA
RISPETTANDO RELIGIOSAMENTE L'ABITAZIONE PRIMITIVA
DI SAN MARTINO

Nella scatola di piombo sono racchiusi: scritto su pergamena, un breve cenno sulla storia della fondazione dell'edificio, e due medaglie di bronzo, una delle quali ricorda il miracoloso ritorno di Napoleone in Francia e l'altra riproduce l'effigie del fondatore.

Nel tempo stesso veniva distrutta l'antica e rozza casa del fattore, sostituita da una costruzione semplice ma elegante, destinata a servire di abitazione per il custode del Museo.

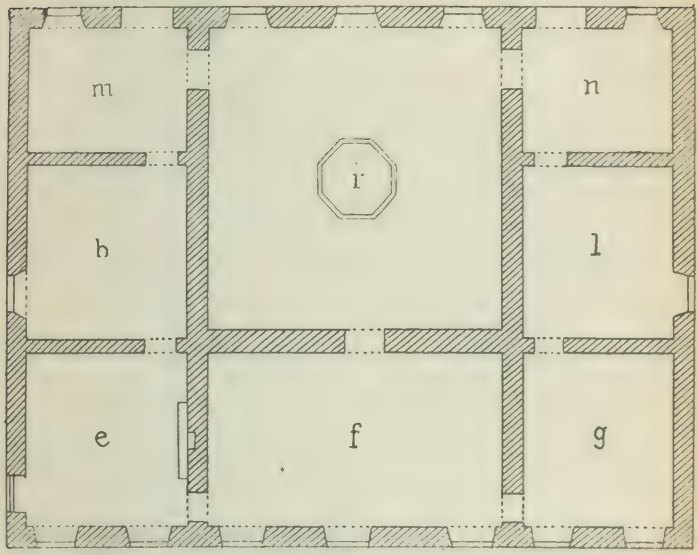
Un cumulo di circostanze, e specialmente la necessità, quando l'opera era quasi giunta a compimento, di rifare una parte del lavoro, specialmente per la terrazza che non presentava sufficiente garanzia di solidità, ritardarono l'inaugurazione dell'edificio di stile dorico, costruito tutto con il «granito giallo dell'Elba». Si compone di una grande galleria longitudinale e di una galleria trasversale formanti un avancorpo sulla facciata. Nel mezzo della facciata un peristilio con quattro colonne monoliti di granito coronate da un frontone. All'esterno i pilastri sostengono una *frise* sulla quale figurano, alternate, delle aquile, delle api, e la lettera N.

Si penetra nell'edificio per tre scalinate piuttosto alte. Le pareti dell'interno sono rivestite di stucco imitante il granito grigio, sul quale

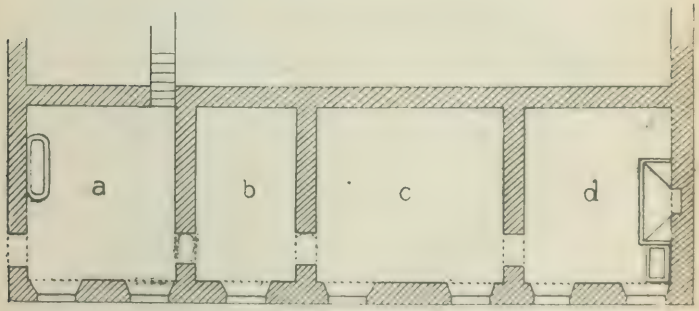
risaltano i capitelli e la cornice in stucco bianco. Secondo il catalogo ufficiale, pubblicato per l'inaugurazione, e ora doventato rarissimo, che esprime certamente il concetto dell'architetto, questa decorazione severa doveva dare l'idea di una vasta cripta granitica scavata nel masso sul quale è costruita l'antica casa di Napoleone.[1]) L'idea era forse geniale teoricamente. Ma nell'esecuzione, l'artista deve essersi accorto che, nascondendo quasi completamente alla vista del visitatore la storica casetta, aveva menomato l'impressione che dovrebbe produrre quella modesta abitazione dell'Imperatore isolata in mezzo al verde. Sarebbe stato così bello, arrivando lassù, il vedere la località con l'aspetto stesso di quando l'Imperatore la abitò! L'errore è stato pochi anni or sono ancora aggravato con la costruzione della villetta più in alto per cui, chi arriva, invece di avere l'impressione della solitaria dimora che l'Imperatore si era scelta, vede il grande fabbricato del Demidoff e la villa moderna, mentre, solo da qualche punto, scorge le finestre della casetta imperiale che pare

[1]) *Musée de San Martino à l'Ile d'Elbe. Catalogue des objets et souvenirs d'intérêt historique réunis dans le monument érigé per le Prince Anatole Demidoff en 1856 et dans la ville habitée par l'Empereur Napoléon Ier en 1814.* Florence, Imprimerie Le Monnier.

Pianta della Casetta di San Martino.



Primo Piano.



Piano terreno.

a - Stanza da bagno.
b - Guardaroba.
c - Camera servizio.
d - Cucina.
e - Stanza da letto di Napoleone.
f - Sala da pranzo.
g - Camera generale Bertrand.
h - Vestibolo.
i - Sala egiziana.
l - Camera generale Drouot.
m - Studio di Napoleone.
n - Studio dei due generali.

La casetta di Napoleone a San Martino (vista dalla parte di Portoferraio).

una *dépendance* delle altre due costruzioni. La divisione delle navate è segnata da grosse colonne pure in granito. Le quattro del mezzo formano un atrio quadrato, nel quale si nota un camino in quarzo rosa. Due altre colonne alla estremità della grande galleria separano questa dalle gallerie traversali. Il soffitto è formato da cassoni di granito a fondo azzurro, sul quale risaltano dei rosoni di bronzo. Nel soffitto dell'atrio i rosoni sono sostituiti da croci della Legion d'Onore e dalle api.

Della preziosissima raccolta la quale comprendeva statue, quadri, medaglie, stampe, oggetti personali dell'Imperatore, monete, libri, autografi, stendardi che avevano brillato al sole della vittoria, non esiste più che il catalogo. I busti di Madama Letizia e della principessa Paolina del Canova, le tele di Orazio Vernet che rappresentano Napoleone nel 1815, l'attacco al campo trincerato di Glatz dell'armata del principe Gerolamo Bonaparte, Napoleone che risorge dalla sua tomba, quella del Morghen con l'Imperatore che lascia i suoi soldati dopo il passaggio della Beresina, le preziose porcellane di Sèvres, i bronzi, i medaglioni coi capelli dell'Imperatore, del Duca di Reichstadt, il sigillo del quale si serviva abitualmente, le sue tabacchiere, la piccola pendola che era sul

tavolo di Napoleone nella sua stanza da letto al momento della morte, la sua decorazione della Corona di Ferro con la scritta: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca», la coccarda del cappello quando sbarcò nell'Isola e alla quale sostituì la coccarda elbana, dei frammenti della tomba di Sant'Elena, una infinità di altri oggetti appartenuti ai principi della famiglia imperiale, o di interesse storico come la carta murale del teatro della guerra in Italia e nelle Alpi dopo il passaggio del Var (29 settembre 1792) fino all'entrata dei Francesi a Roma (22 pluvioso dell'anno VI della Repubblica) coi limiti e la divisione delle nuove repubbliche redatta dal capitano Bacher d'Albe che fu, durante tutta la guerra con Bonaparte come capo del suo ufficio topografico, la bandiera del 1° battaglione del reggimento d'artiglieria nel quale Napoleone iniziò la sua prodigiosa carriera, la prima moneta d'oro coniata dopo la battaglia di Marengo — nome che nel Lombardo-Veneto si dà ancora nelle campagne al pezzo da 20 franchi — le medaglie commemorative dei grandi avvenimenti dell'epoca, una ricca collezione di stampe: tutto, tutto è andato disperso!!

Morto nel 1872 il Demidoff che con tanta larghezza aveva speso per costituire quel Mu-

seo, il figlio Paolo — il Principe Malachita come lo chiamavano qualche volta per le sue ricchezze e le miniere di malachite possedute in Siberia — il quale non aveva la geniale coltura del padre ed era invece un mezzo alcoolizzato, per parecchio tempo non si ricordò nemmeno di avere quella proprietà e non se ne occupò. Un giorno ebbe l'idea di recarsi a San Martino. A quell'epoca non vi era servizio regolare di comunicazione fra l'Isola e il Continente. Ci si veniva a vela. Il Demidoff noleggiò un vaporetto sul quale prese imbarco con lui un certo numero di invitati. Sfortuna volle che, per il mare cattivo, il Principe e la sua comitiva rimanessero per qualche giorno sequestrati a Piombino non potendo fare la traversata. Indispettito ritornò a Firenze e diede l'ordine di imballare e mandare ogni cosa a San Donato dove tutto fu venduto all'asta. È inutile — diceva — avere una proprietà dove non si può andare. E poco dopo vendette anche la tenuta, o, salvo errore, la permutò con un signore di Pratolino con una tenuta di caccia. La proprietà di San Martino passò ancora per altre tre o quattro mani fino a che l'acquistò l'on. Dalbono che fu per una legislatura deputato del primo collegio di Livorno del quale l'Elba fa parte. Cioè faceva parte prima

della nuova legge elettorale.[1]) Dall'on. Dalbono passò al marchese Ruspoli e da questo fu recentemente acquistata dall'on. Massimo Bondi,

[1]) Nel 1872, uno di questi trapassi di proprietà avvenne in seguito ad asta giudiziaria, al prezzo d'incanto di 140 mila lire per la casa storica, la costruzione Dennidoff, la piccola villa moderna e tutta quanta la vasta tenuta. L'avviso d'asta pubblicato dai giornali diede lo spunto a parecchi articoli della stampa francese sul soggiorno di Napoleone all'Elba. Un tedesco (!) scrisse una lettera al *Corriere della Sera* per protestare contro il governo italiano che si disinteressava completamente di un grande ricordo storico come è la casa di Napoleone. La direzione del *Corriere* incaricò l'amico Guido Biagi, che si è più volte occupato di studi dell'epoca napoleonica, e che, in collaborazione col Masson, ha pubblicato un libro assai interessante di studi napoleonici, di dare egli stesso la risposta al signore tedesco che protestava. L'articolo del Biagi comparve in un numero del settembre del *Corriere;* è interessante non solo per le considerazioni sue, ma anche per l'opinione del Masson che egli riferisce. Il Masson tranquillizzò prima di tutto i cultori di studi napoleonici assicurandoli che la casa di San Martino, come la costruzione del Demidoff più nulla assolutamente contenevano che avesse potuto appartenere a Napoleone ed alla sua famiglia. Secondo il Masson e il Biagi, Napoleone sarebbe andato a San Martino per la prima volta il 1.° giugno del 1814 e vi si sarebbe trattenuto poco più di un mese.

Secondo l'illustre storico francese che ha portato con i suoi libri un così largo contributo alla storia napoleonica, la villa non sarebbe stata acquistata direttamente dall'Imperatore, ma segretamente dal maresciallo Bertrand per la principessa Paolina, pare, col prezzo di certi diamanti consegnati al maresciallo, mentre, sulla fregata *Cuirasseau,* andava dalla Francia in Italia.

eletto nelle ultime elezioni dal collegio di Pisa di cui l'Elba fa parte, che sta facendo riattare con molto gusto le varie villette fra le quali quella di Napoleone e che intende fare nuovamente dell'edificio Demidoff un museo napoleonico raccogliendo il più possibile di oggetti che si riferiscono alla grande epopea, per quanto, a un secolo di distanza, debba essere certamente più difficile trovarli e poterli acquistare. La proprietà è caduta in buone mani, poichè l'on. Bondi, sebbene le sue molte occupazioni industriali e politiche assorbano la maggior parte del suo tempo, ha per tradizione di famiglia la passione delle collezioni artistiche e delle memorie storiche.

Tutto è andato disperso, e più nulla si trova all'Elba che abbia appartenuto all'Imperatore.

Dopo molte ricerche per vedere se si poteva ancora trovare qualche cosa, sono riuscito a vedere tre voluminosi incartamenti posseduti dalla famiglia Squarci, discendente di quella signora Squarci che fu dama d'onore di Madama Letizia. Ma non è per questo che una quantità di ordini, di rapporti, sui quali Napoleone ha messo il visto con la sua firma, ora approvando e concedendo ed ora rifiutando e suggerendo modificazioni, sono oggi in possesso degli eredi del dottor Squarci. Da un copialettere di quest'ul-

timo, accuratamente consultato, risulterebbe che quelle carte, avvenuta la restaurazione in Francia, furono ritirate e collocate in una cassa dal dottor Lapi che, dopo essere stato nominato comandante delle forze militari dell'Elba, [1]) finì modesto medico condotto in un comune presso Firenze. Amicissimo dello Squarci suo collega, a questi affidò la cassa di documenti. Quando lo Squarci gli chiese se doveva mandargli la cassa che li conteneva, il Lapi rispose di continuare a tenerla fin quando non glie l'avrebbe richiesta. Morì poco dopo e nessuno si occupò più di quelle carte rimaste per anni ed anni nella loro cassa in cantina. Un americano che seppe, non so in qual modo, della esistenza di quelle carte, offrì al figlio dello Squarci, medico a sua volta, di comperarle. Ma questi non ne volle sapere. Rimasero ancora abbandonate fino alla sua morte. Si tratta di una quantità, come dicevo, di ordini e di rapporti ai quali Napoleone apponeva note, firmandole con quella sua sigla così caratteristica. Napoleone era un grand'uomo, ma scriveva molto male; e il suo scritto essendo quasi sempre indecifrabile, un'altra mano riproduceva allato in carattere intelligibile le osservazioni dell'Imperatore. Quelle carte

[1]) Vedi più innanzi cap. III.

che la signora Squarci ebbe la cortesia di farmi vedere non sono state ancora esaminate da alcuno. Ma, probabilmente, disposte in ordine di data e poste a raffronto con le notizie che già si hanno del soggiorno di Napoleone all'Isola potrebbero contribuire a far meglio conoscere tutto ciò che in quel periodo vi avvenne. Oltre agli ordini ed ai rapporti vi sono parecchi manifesti che difficilmente possono trovarsi altrove. Prese isolatamente una per una, quelle carte con la firma e le osservazioni dell'Imperatore, hanno soltanto il valore di autografi. Ma, nel loro insieme, come collezione possono avere una importanza storica, e sarebbe doloroso andassero disperse.

La casetta imperiale è a due piani che sono entrambi due piani terreni. Uno, quello che si potrebbe chiamare il piano nobile, ha l'ingresso dalla parte della strada carrozzabile, mentre l'altro dà su una spianata dalla parte ove sorge la costruzione Demidoff. Il piano nobile si compone in tutto e per tutto di otto stanze. Vi si entra dal mezzo nella stanza più grande chiamata la «Sala delle Piramidi» o «Sala egiziana» perchè, secondo il desiderio di Napoleone, un pittore milanese, trovatosi per caso a Portoferraio, dipinse sulle pareti paesaggi e scene che dovevano ricordare i paesi dove Bonaparte

compì le mirabili gesta della spedizione d'Egitto. Secondo il memoriale di Sant'Elena i più celebri pittori d'Italia si sarebbero disputati l'onore di abbellire il rifugio imperiale. In realtà, come si è detto, il lavoro fu affidato a un povero pittore di stanze trovato per caso, certo Revelli, il cui nome non sarebbe certo passato alla posterità per questa decorazione con relativi palmizi e mammelucchi che rammenta unicamente le pitture di certe osterie di campagna o poco più, se non avesse avuto l'onore di servire in quella circostanza Napoleone. Nel mezzo una vasca ottagonale che avrebbe dovuto avere un getto d'acqua «secondo l'uso in Egitto» ma che non fu mai in azione, l'Imperatore avendo abbandonato San Martino prima che ne fossero condotti a compimento i lavori progettati. Lavori, però, di non grande entità e che importavano una spesa assai lieve, che non doveva superare, compreso l'acquisto, le trenta o quaranta mila lire. In una delle pareti su di una colonna sono scritte tre parole latine: «Ubicunque felix Napoleone» (Napoleone ovunque felice). Sembra una delle tante precauzioni per farlo credere contento della sua sorte e senza il menomo pensiero di lasciare mai più l'Elba. Di fronte, nella sala che era, nel tempo stesso, la stanza dove Napoleone prendeva i suoi pa-

sti, v'è un mobile stile impero che non ho potuto saper bene quando vi sia stato collocato, ma che il custode vi indica con un sentimento di rispetto e del quale vi narra come sia stato costretto a difenderlo dagli americani che qualche volta càpitano anche lassù e non si fanno scrupolo, se appena possono, come han fatto più volte, di staccare una borchia, un pezzo di maniglia per serbarlo come ricordo e meravigliare i buoni *yankee* al loro ritorno al di là dell'Atlantico. Cosa che non stupisce quanti conoscono questa manìa tutta americana del ricordo.... spesso accoppiata alla più inverosimile ignoranza. Se sia proprio vero, sebbene mi sia stato assicurato da persone assolutamente degne di fede, che a Firenze è stata venduta a un americano.... la penna di Dante, non oserei affermare. Ma non mi stupisce, come non mi stupirebbe che agli Stati Uniti il suo proprietario avesse trovato anche qualche *expert* che l'abbia riconosciuta autentica!

Nè quel mobile, nè il letto che il custode indica come il letto del maresciallo Bertrand, hanno appartenuto all'Imperatore. Nella prefazione del catalogo Demidoff, al quale ho accennato ora, è detto molto chiaramente che il Principe comperò la casa perfettamente vuota. Fu da lui ammobigliata con mobili dell'epoca

e di stile impero, e nella stanza del Bertrand, a sinistra della sala, fece mettere un letto che aveva appartenuto al Principe Gerolamo. Ma anche tutta la mobilia collocatavi dal Demidoff andò dispersa. Quindi tutto fa ritenere che nemmeno questo letto sia una memoria storica. Se ne discute perchè è naturale in tutti i visitatori il desiderio di vedere e toccar con mano qualche cosa che abbia appartenuto al vincitore di Austerlitz. Ma nulla vi è più assolutamente che si riferisca personalmente all'Imperatore, se se ne eccettua forse una tovaglia che il custode onesto ha resistito alla tentazione di vendere, chi sa a qual prezzo, a qualche americano di cui sopra, nella quale sono disegnate la Corona e l'Aquila Imperiale con la sigla N.

Nel soffitto di questa sala sono dipinte due colombe allacciate l'una all'altra da un nastro, che sembra rinserrarsi vieppiù mentre si allontanano l'una dall'altra. Era una voluta allusione a Maria Luisa che, un po' a modo suo, e a malgrado delle sue infedeltà, egli amava realmente. E poi era la madre di suo figlio, del quale aveva l'effigie anche sulla tabacchiera generalmente usata. Era la madre di quel suo bambino che egli chiamava spesso con un commovente accento di tenerezza: *mon petit chou!* Ma sebbene avesse fatto preparare nella Casa

dei Mulini l'appartamento dell'Imperatrice, che fu poi occupato dalla sorella Paolina: sebbene in più occasioni avesse assicurato gli Elbani dell'arrivo di Maria Luisa col figlio, non solo l'Imperatrice non venne, ma non rispose nemmeno alle lettere che Egli le scrisse da Fréjus prima di imbarcarsi e da Portoferraio appena giunto. Solo, alla fine d'aprile, l'Imperatrice lo informò di aver deciso di andare a Vienna col figlio per riposare tranquillamente in seno alla sua famiglia, dopo tutte le emozioni provate.

Era ciò che più temeva Napoleone. Sentiva che con la moglie gli strappavano anche il figlio. Dopo due mesi, nell'agosto, Maria Luisa lo informa in tre lettere che gli pervengono contemporaneamente — altre sono state intercettate o andate perdute — che parte, ma non già per recarsi all'Elba, ma per andare ad Aix, onde seguire la cura ordinatale dal medico, lasciando il figlio a Vienna. Fu un grande colpo per Napoleone, nel quale fu rinsaldata la convinzione che gli Alleati, e sopratutto l'Austria, volevano definitivamente separarlo dalla moglie e dal figlio. Aveva già avuto l'intuizione che tale crudele trattamento gli sarebbe serbato, quando gli Alleati si opposero a che Lucca e Piombino fossero aggregate al Ducato di Parma, perchè

così la moglie sarebbe stata da lui separata soltanto da un breve tratto di mare. Ma, per qualche tempo, aveva sperato nell'arrivo della Consorte, alla quale gli Elbani preparavano le più liete accoglienze, acclamando il giorno della festa del paese — quello dell'Assunta — il medaglione che nella illuminazione ne ritraeva l'effigie, allato a quello dell'Imperatore.

Allora spedisce altre lettere a Maria Luisa, affidandone la consegna a persone fidate che con questa missione lasciano l'Elba, per persuaderla, prima a non andare a Aix «poichè vi sono in Toscana acque altrettanto salutari» poi per deciderla a venire all'Elba col figlio. Maria Luisa lascia capire, dicendo vagamente ma senza prendere impegno di tempo, che verrà. Napoleone se ne accora profondamente. I due colombi dipinti sul soffitto della sala di San Martino assumono l'aspetto di un simbolo crudelmente ironico.... Egli non rivedrà più il suo *petit chou*.... Solo, molti anni più tardi, i resti del figlio che avrebbe dovuto essere l'Imperatore dei francesi, riposeranno nella tomba vicino a quella che racchiude le spoglie del Grande *aux Invalides!*

In quella piccola sala nella quale Napoleone pranzava, la Regina Vittoria, dopo aver congedato le persone del seguito, volle fare sola la

sua frugale colazione, quando si recò a visitare San Martino, davanti a quella finestra dalla quale l'Imperatore, attraverso lo splendido panorama che si distende ai suoi piedi, spingeva lo sguardo verso il Continente....

La camera da letto dell'Imperatore è a destra della sala. Nel soffitto sono dipinte croci della Legion d'Onore ed api. Prima della dispersione delle sue collezioni, il principe Demidoff aveva fatto collocare sul camino una pendola sormontata dal busto del Principe Gerolamo Re di Vestfalia e due grandi candelieri che hanno appartenuto a Napoleone e da lui regalati al suo giardiniere. Dietro questa camera da letto vi è un'altra stanza. In questa camera l'Imperatore aveva riunito una ricca collezione di libri, disposti su rozze assi di legno.

Dall'altra parte, a sinistra della sala, le altre camere erano quelle del grande maresciallo Bertrand, e del generale Drouot. Nella prima vi è il letto, erroneamente indicato come il letto del Maresciallo.

Dalla stanza dietro quella da letto dell'Imperatore, per una piccola scala si scende al piano inferiore e ad alcune stanze destinate al personale di servizio, alla cucina, e al bagno. In questo, sulla parete, dalla parte della tinozza è malamente dipinta una donna ignuda e distesa che

ha fra le mani uno specchio: lo specchio della verità, secondo lascia credere l'iscrizione: *Qui odit Veritatem odit Lucem.*

DOCUMENTI.

Le comunicazioni al generale Dalesme.

L'ultima intimazione del generale Montrésor al generale Dalesme di consegnargli la piazza, in seguito agli ultimi avvenimenti svoltisi in Francia, era stata consegnata a Portoferraio il 27 aprile (vedi pag. 64) ed aveva aggravata la situazione e l'accanimento nella lotta fra i vari partiti. Per fortuna la comunicazione ufficiale relativa alle nuove sorti dell'Isola, arrivò l'indomani 28 con una corvetta inglese. L'aiutante di campo del Ministro della Guerra del Regno di Francia consegnò questa lettera al generale Dalesme:

Il Ministro della Guerra Dupont al signor generale Dalesme comandante l'Isola d'Elba.

Vi prevengo che gli avvenimenti sopraggiunti nel governo francese sono stati la conseguenza della abdicazione di Napoleone Bonaparte, già Imperatore di Francia, al quale consegnerete la piazzaforte di Portoferraio, al momento del suo sbarco in questa Isola.

L'aiutante di campo notificò inoltre al generale Dalesme che per l'abdicazione e per il trat-

tato di Parigi era stabilita la pace in Europa e che le Potenze riconoscevano in Bonaparte un Sovrano indipendente.

Il proclama del generale Dalesme.

Nel giorno dello sbarco dell'Imperatore il generale Dalesme pubblicò il seguente proclama:

Prima di entrare nelle vostre mura il vostro augusto e nuovo monarca mi ha indirizzato le seguenti parole. Mi affretto a farvele conoscere perchè sono desse il pegno della vostra felicità.

«Generale! Io ho sacrificato i miei diritti agl'interessi della patria e mi sono riservata la sovranità e proprietà dell'Isola d'Elba. A ciò hanno consentito tutte le Potenze. Compiacetevi di far conoscere il nuovo stato di cose agli abitanti, e la scelta che ho fatto della loro isola per mio soggiorno in considerazione della dolcezza dei loro costumi e del clima. Dite loro che essi saranno l'oggetto del mio più vivo interesse.

Elbani! Queste parole non hanno bisogno di essere commentate: esse formeranno il vostro destino: l'Imperatore vi ha ben giudicati: io vi debbo questa giustizia e ve la rendo.

Elbani! Io mi allontano da voi; questo allontanamento mi sarà penoso, perchè vi amo sinceramente: ma l'idea della vostra felicità addolcisce l'amarezza della mia partenza e, in qualunque luogo io possa essere, mi avvicinerò ancora a quest'Isola con la memoria della virtù dei suoi abitanti e coi voti che formerò in loro favore.

Il manifesto del Sottoprefetto.

Il Sottoprefetto Balbiani diceva in un altro manifesto:

Agli abitanti dell'Isola d'Elba.

Il più fausto avvenimento che potesse mai illustrare la storia dell'Isola d'Elba, si è realizzato quest'oggi. L'augusto vostro sovrano, l'Imperatore Napoleone, è giunto fra noi.

Date pure libero sfogo a quella gioia che inondar deve le anime vostre; i vostri voti sono compiuti e la felicità dell'Isola è assicurata.

Udite le prime memorabili parole che Egli ha degnato indirizzare a tutti voi, parlando ai funzionari che vi rappresentano: «Io vi sarò buon padre: siatemi buoni figli». Queste resteranno impresse eternamente nei vostri cuori riconoscenti.

Uniamoci tutti intorno alla sua sacra persona; rivaleggiamo in zelo e in fedeltà nel servirlo; sarà questa la più dolce ricompensa per il paterno suo cuore; e noi ci renderemo degni così di quel segnalato favore che la Provvidenza ci accorda.

Il proclama del maire.

Un terzo proclama fu pubblicato dal *maire* Tarditi:

Abitanti di Portoferraio!

S. M. l'Imperatore Napoleone nostro augusto sovrano, nel dar la pace all'Europa e al mondo intero, non ha potuto negare a sè stesso la dolce soddisfazione di eleggersi un soggiorno di quiete e di tranquillità. Era dunque scritto nei destini che, dopo un lungo giro di vicissitudini, l'Elba sarebbe quell'isola fortu-

nata che veder dovea nel suo seno questo eroe, tanto più grande nei rovesci della fortuna, quanto moderato nel colmo delle sue vittorie.

La scelta che egli ha fatto della nostra città per luogo di sua residenza, prova ad evidenza che, fino da quando ci riunì al suo vasto Impero, non riguardò più questa piazza come il volgare aumento di un territorio oscuro, ma come un acquisto degno della sua gloria e del suo scettro.

Abitanti di Portoferraio! Inalzandoci al rango di nazione, il primo dono che ci porge è quello della pace. Quali abitanti più felici di noi che siamo chiamati a risentirne così dappresso i benèfici vantaggi?

Fra la gioia di una sì bella giornata, gareggiate, o cittadini, nel dare quella dimostrazione di giubilo che merita un tale avvenimento e il nostro sincero amore per il sovrano. Che una nobile emulazione di sentimenti regni fra noi in accoglierlo con quella pompa che è dovuta al suo nome e alle sue gesta.

III.

DIECI MESI DI REGNO.

NAPOLEONE E L'UNITÀ D'ITALIA.

Le prime gite nel paese. – La visita alle miniere. – Il tesoriere Peyrousse. – I cavalli storici. - Gli equipaggi imperiali. – La Corte. – I personaggi del seguito. – Il Gran Maresciallo. – I generali Drouot e Cambronne. – L'esercito e la marina. – Il *cugino*. – A pranzo col Commissario austriaco. – L'albero della libertà all'Elba. – I ricevimenti e le feste al *Palazzo dei Mulini*. – I forestieri. – Le visite degli inglesi. – I prigionieri austriaci ai Mulini. – La *crêmaillère*. – La Società di Portoferraio. – Per salvaguardare la morale. – Il rappresentante dell'Inghilterra. – Il dissidio col Pons de l'Herault. – Tentativi di assassinio. – L'equivoco sul magistrato. – In famiglia. – Il rappresentante della Danimarca. – Il Papa riconosce la bandiera elbana. – La conquista di Pianosa. – L'isola ritorna nell'abbandono. – Napoleone e Luigi XVIII. – Le offerte italiane. – Perplessità. - Napoleone e l'indipendenza d'Italia. – Milano e l'Elba. – La partenza è decisa. – Le ultime ansie. – Gli addii. – L'imbarco. – Si balla a Portoferraio e a Vienna. – La contessa di Périgord e l'evasione dell'Imperatore. – *Documenti*. – Il trattato di Fontainebleau. – L'appello degli Italiani.

Due giorni dopo il suo arrivo all'Isola, Napoleone incominciò le sue gite per rendersi conto, personalmente, che cosa fosse il suo nuovo piccolo regno del quale però aveva già una nozione abbastanza esatta: tanto da meravigliare i sindaci dei vari comuni da lui ricevuti appena sbarcato, mostrando di conoscere le condizioni del paese, i suoi bisogni, i suoi commerci ed anche il carattere delle loro lotte politiche. Prima di partire da Fontainebleau, si era fatto mandare tutti i rapporti dei sottoprefetti dell'Elba, una carta geografica e, durante il viaggio, li aveva letti attentamente. La sua prima gita fu quella di Rio Marina. Senza tanti complimenti, come si è detto, s'invitò a colazione dal Pons allora direttore delle miniere. Il Pons stesso nelle sue memorie ha raccontato le varie fasi del suo dissidio con l'Imperatore. Come ho

già avuto occasione di avvertire, era un fiero repubblicano.

Napoleone seppe abilmente farsene un amico devoto.

Ma una parte delle antiche idee erano troppo radicate nel suo cervello perchè potesse completamente disfarsene. Non si poteva rassegnare alla obbedienza passiva. L'Imperatore aveva l'abitudine del comando. Non tollerava facilmente le osservazioni, e, meno che mai, quando dava un ordine od esprimeva un desiderio, che gli si rispondesse con un no. Le vicende della vita lo avevano ridotto ad essere il sovrano di una piccola isola. Ma si sentiva sempre l'Imperatore, e, più volte, specialmente da principio, lasciò vedere di essere urtato dal modo col quale, non per partito preso, ma per ignoranza o mancanza di abitudine, le autorità elbane sembravano dimenticarsene, come accadde a qualcuno che alle sue domande rispose con un: *oui, monsieur*. In tal caso, a un primo moto di risentimento o di meraviglia, seguiva però un sorriso bonario, poichè si rendeva perfettamente conto della nessuna intenzione di mancargli di riguardo. Non andò però così col Pons de Herault al quale, fin da quel giorno, Napoleone non dissimulò il suo malumore, tantochè le relazioni loro si fecero subito assai tese. Intanto, dopo aver

fatto colazione a casa del Pons a Rio Alto, quando scese a Rio Marina, ebbe una sorpresa non gradita davanti alla casa dell'Amministrazione delle Miniere. Il Pons aveva dato ordine di porre dei fiori all'ingresso. Il giardiniere aveva eseguito l'ordine. Ma senza pensare al significato che poteva essere loro attribuito, aveva messo fra quei fiori molti gigli. Il Pons s'accorse subito della *gaffe* ma non in tempo per rimediare. L'Imperatore notò subito la cosa, e volgendosi al Pons gli disse con un sorriso: *Nous voilà logés à une bonne enseigne.*

Era un brutto principio.

Il dissidio scoppiò quando, dopo aver preso possesso delle miniere, con un atto legale di cessione, l'Imperatore pretendeva dal Pons la consegna di due o trecentomila lire ancora in cassa. Le miniere erano proprietà della Legion d'Onore. Quelle due o trecentomila lire, frutto della gestione fino a quel giorno, appartenevano quindi alla Legion d'Onore, e alla Francia, quale che fosse il suo Governo. Napoleone la intendeva diversamente. Di lì un seguito di discussioni assai vivaci, le quali arrivarono fino alla minaccia di congedamento del Pons. Oltre la questione del denaro, vi era sempre nell'Imperatore il sospetto di avere a che fare con l'antico repubblicano. Per qualche mese non si ad-

divenne ad una soluzione. Pons però, quando seppe che il Gran Cancelliere della Legion d'Onore Lacepède era stato sostituito col nuovo regime da un abate, sentì di non avere più gli stessi vincoli di devozione con l'istituzione. D'altra parte l'Imperatore, giuridicamente, sosteneva che essendo stata ceduta a lui l'Elba in tutta sovranità, con tutto quanto vi era, ed essendo la Legion d'Onore una emanazione del Governo, tutto quanto apparteneva all'Isola dovesse entrare in suo possesso. Il Pons finì per cedere scrivendo all'Imperatore una nobilissima lettera. L'Imperatore trovò modo di dirgli che lo zelo col quale aveva difeso interessi a lui affidati, malgrado le contestazioni che vi erano state, gli avevano conquistata la sua piena fiducia. Il Pons fu così completamente conquistato, e diventò un devoto e fedele servitore del Grande caduto.

La questione del denaro preoccupò più volte l'Imperatore, specialmente quando fece mettere mano ai lavori per i suoi «palazzi» di Portoferraio, di San Martino e di Porto Longone. L'Isola d'Elba era da lui considerata come un Impero in miniatura. Gli ordinamenti civili, militari e giudiziari furono calcati su quelli dell'Impero Francese. Naturalmente, oltre alle risorse dell'Isola, contava sui due milioni che,

secondo il trattato di Fontainebleau, doveva avere dalla Francia.[1]) Ma anche con quei due milioni — sui quali, da qualche sintomo, pare non facesse un grande assegnamento — non vi era molto panno da tagliare, dati tutti i progetti formulati, fino dai primi giorni del suo arrivo, ai quali se ne aggiungevano sempre dei nuovi. Al momento della partenza da Fontainebleau, il suo gran tesoriere, il Peyrousse, che lo seguì, constatò di avere in cassa la somma di lire 186 913 e 16 centesimi. Nei primi giorni, dopo la caduta, non aveva pensato alla questione del denaro. Ma quando la sua sorte fu decisa, dovette pure occuparsene. Andare a fare il Re, sia pure di un piccolo paese, con un viatico così modesto, non poteva sorridergli troppo. Si ricordò allora del suo denaro privato presso l'Imperatrice ad Orléans. Erano circa 10 milioni di sua proprietà personale, frutto delle economie sulla lista civile, più altre 100 mila lire, e circa tre milioni di argenteria. Mandò allora il Peyrousse a Orléans per ritirare quella somma. Ma l'Agente del Governo Provvisorio, che già aveva requisito quel denaro, e lo aveva caricato su furgoni pronti a partire per Parigi, non volle dap-

[1]) Come si vedrà in seguito, non gli furono mai versati.

prima consegnarlo. Finalmente, avendo ricevuto, o interpretando le istruzioni del Governo, stabilì di lasciare 6 milioni all'Imperatrice che questa consentì a dividere con l'Imperiale Marito, serbando però per sè la parte maggiore. Diede al Peyrousse 2 580 000 franchi coi quali questi partì scortato da due battaglioni della Guardia comandati dal Cambronne. Qualche giorno dopo Maria Luisa acconsentì a cedergli altri 911 000 franchi. Per cui s'imbarcò con la somma di 3 979 915 franchi e 16 centesimi. Il Peyrousse era uomo scrupoloso in materia di contabilità. Quei 16 centesimi pare siano comparsi nelle scritturazioni dell' amministrazione imperiale per un pezzo. Questo Peyrousse, che da parecchi anni aveva seguito l'Imperatore anche in Russia, dove aveva assistito alla ritirata, era un tipo di meridionale gioviale, sempre di buon umore ed al quale l'Imperatore manifestava una speciale benevolenza. A quelli che gli facevano un titolo di merito per aver seguito l'Imperatore nell'infortunio, rispondeva sorridendo: «Ho seguito la mia cassa». Ma era una *boutade*. In realtà aveva seguito l'Imperatore per il quale aveva una profonda devozione. All'Elba aveva mutato i suoi titoli precedenti con quello di *Payeur et Receveur pour la Guerre et pour l'Intérieur* con dodici mila franchi di stipendio

all'anno. Era insomma il suo Ministro delle Finanze, sempre preoccupato di limitare, per quanto era possibile, le spese.

Napoleone aveva dato alla sua Casa una organizzazione grandiosa, contrastante con la ristrettezza e la modestia dell'ambiente. Gli equipaggi imperiali avevano lo stesso lusso e la stessa eleganza di quelli di Parigi. La scuderia avèva voluto per quanto possibile spaziosa ed elegante, e gli equipaggi erano quelli stessi di Parigi. Gli Elbani, per i quali il cavallo era un animale di gran lusso, — tanto che allora ve ne erano pochissimi e i grandi personaggi facevano spesso i loro viaggi ufficiali a dorso di asino, — erano meravigliati per la magnificenza di quegli equipaggi, non solo, ma per le cure con le quali i cavalli erano tenuti, per il personale relativamente numeroso addetto alla sorveglianza delle scuderie e, sopratutto, dei cavalli dell'Imperatore: i cavalli storici che aveva montato durante le sue grandi imprese sui campi di battaglia o facendo il suo ingresso trionfale nelle capitali dei paesi conquistati dopo la vittoria. I più celebri erano due cavalli bianchi e sopratutto il *Tauris*, un superbo persiano montato dall'Imperatore specialmente in Russia durante la ritirata. In molti quadri riproducenti scene ed episodi della tragica ritirata, l'Imperatore

figura, per l'appunto, su questo famoso cavallo bianco. Al passaggio della Beresina corse grave pericolo a causa di questo cavallo. Lo montava la mattina nella quale poco mancò non cadesse — il 25 ottobre 1812 — nelle mani dei cosacchi, sulla strada di Kalonga. Mentre lo Stato Maggiore caricava a sciabole sguainate per liberarlo, il *Tauris* si animò talmente alle grida dei cosacchi e al cozzare delle armi, che Berthier (Rapp secondo altri) dovette afferrare le redini per calmare la sua foga e impedirgli di caricare a sua volta trascinando di nuovo l'Imperatore in mezzo ai nemici.[1]) Le carrozze imperiali fra grandi e piccole, comprese le grandi berline di gala, erano in numero di 27, compresa la *dormeuse* nella quale aveva fatto il triste viaggio da Fontainebleau a Fréyus. I cavalli circa una sessantina. Per il *Tauris* aveva dato ordini speciali. Il povero animale, invecchiato, zoppicava. Una specie di allievo veterinario era in modo particolare addetto alla sua sorveglianza.

Due carrozze dovevano essere in permanenza pronte, coi cavalli attaccati, perchè l'Imperatore non dovesse aspettare quando aveva deciso di uscire.

[1]) Gruyer, pag. 105.

Del Bertrand, che doveva seguirlo anche a Sant'Elena non abbandonando fino alla morte il suo Imperatore, del quale era doventato il «cane di guardia», aveva fatto il Gran Maresciallo di Palazzo con le più larghe attribuzioni. Bertrand, come è noto, era sempre stato con lui, dalla campagna d'Egitto in poi. Era l'ombra dell'Imperatore. Dopo tante traversie era assetato di pace. E non l'ebbe mai. Qui all'Elba cumulava alle funzioni di Gran Maresciallo di Palazzo quelle della Direzione degli Affari Civili, col trattamento di 20 000 franchi all'anno. Era una specie di ministro dell'Interno e nel tempo stesso della Giustizia, poichè aveva alla sua dipendenza l'Intendente generale dell'Isola, il direttore del Demanio, il Tribunale di Commercio, i giudici di pace, la Corte di Cassazione, la Corte d'Appello e il Tribunale di prima istanza, e il Consiglio di Stato. Il generale Drouot diventò Governatore militare dell'Isola. Il vicario generale Arrighi, quello che aveva cantato il *Te Deum* all'arrivo, doventò l'Elemosiniere di Corte. Còrso di origine e vantando una lontana parentela con l'Imperatore, si dava delle grandi arie, per cui l'Imperatore dovette, come suol dirsi, motterlo a posto. Due vecchi soldati, provenienti dalla bassa forza, furono nominati prefetti di palazzo, con 6000

franchi all'anno. I due segretari dell'Imperatore e del Bertrand avevano 4000 franchi di stipendio il primo, e 2000 il secondo. Ben inteso senza il «caroviveri» che allora non esisteva. Erano tutti, come si vede, stipendi relativamente molto modesti se si considerano coi criteri d'ora. Ma più che sufficienti a quell'epoca nella quale la vita costava pochissimo e la lira era una moneta già di un certo valore. Il buon mercato, che ora ci fa sorridere melanconicamente, deve aver durato qui ancora per un pezzo. Un colonnello che trenta o quarant'anni fa era qui di guarnigione come sottotenente con 137 lire al mese — dico lire 137 — mi raccontava che non si imponeva privazione alcuna, e faceva anche qualche piccola economia! Pagava per l'alloggio nove lire al mese! Le delizie della crisi dell'abitazione erano ancora sconosciute....

La piccola Corte Imperiale aveva anche un medico: quello pagato profumatamente con 15 mila lire all'anno, nella persona di un certo Purgon (vi sono dei nomi predestinati) che, a Parigi, era medico delle scuderie imperiali. Questo dottor Purgon — racconta il Gruyer — aveva preso sul serio la sua carica. Un giorno, l'Imperatore essendo in bagno, andò a portargli personalmente una tazza di brodo. Il brodo era troppo caldo e, per non scottarsi, l'Impera-

tore lo fiutava. Il medico in capo — tale era ufficialmente il titolo della sua carica — si oppose, in nome di Aristotile, perchè, diceva, che fiutando il liquido, Sua Maestà inghiottiva delle colonne d'aria che potevano produrgli la colica. L'Imperatore, impazientito, si agitava nel bagno, di dove non poteva muoversi. Ma il suo medico continuò a sviluppare la sua dotta arringa, fino a che il Sovrano lo mandò a quel paese in malo modo gridando che era abbastanza grande per sapere come bisogna bere.

Apparteneva pure al personale di Corte un farmacista capo.

Vi erano poi come ufficiali di palazzo sei ufficiali d'ordinanza scelti nelle principali famiglie dell'Isola, quattro ciambellani, il Gualandi di Rio, il dottor Cristino Lapi, Pietro Traditi e Vincenzo Vantini di Portoferraio: due architetti, Paolo Bargigli di Roma e il Bettami di Portoferraio, un giardiniere, cinque staffieri, cocchieri, palafrenieri, il cameriere Marchand e un fedele mammalucco.

Non si può dire che cura principale dell'Imperatore fosse quella dell'esercito, perchè si occupava di tutto, e, personalmente, anche dei più minuti particolari, ma certamente, l'uomo che aveva comandato a centinaia di migliaia di soldati, che aveva creato, l'uno dopo l'altro, eser-

citi poscia condotti alla vittoria, non poteva a meno di pensare alle forze militari alle quali doveva essere serbato il còmpito della difesa dell'Isola. La situazione dell'Europa era sempre incerta. Egli sapeva perfettamente quale e quanto timore ispirasse ancora il suo nome. D'altra parte non era completamente sicuro nemmeno sull'atteggiamento delle Potenze che, in tutto o in parte, erano state padrone dell'Isola. Le soldatesche napoletane erano entrate a Piombino. Infine i barbareschi infestavano ancora il Mediterraneo.

Quando sbarcò, tenevano guarnigione nell'Isola due battaglioni che dovevano rientrare in Francia. Per il trattato di Fontainebleau gli era stato concesso di condurre con sè 400 uomini della sua guardia. Ma questa non bastava. L'Imperatore creò altri due battaglioni di 400 uomini ciascuno. Nel primo che fu chiamato «battaglione franco» furono incorporati questi soldati delle truppe francesi che acconsentirono a rimanere. Ma vi vennero incorporati in buon numero dei còrsi venuti dalla vicina isola, appena seppero che qui era sbarcato come Re il loro conterraneo. Fu una vera invasione di còrsi reclamanti, quasi come un diritto, di essere assunti non solo come soldati, ma a una quantità d'impieghi. Napoleone cercò di accon-

Porto Longone.

tentarne alcuni, ma non poteva prenderne troppi, chè ciò avrebbe provocato il giustificato risentimento degli Elbani. Per parecchio tempo dovette cercare tutti i modi per sottrarsi a queste sollecitazioni, accompagnate talvolta da raccomandazioni della sua famiglia. Alcuni poi, sebbene con minore iattanza del Vicario Arrighi, invocavano vincoli di parentela con la famiglia dei Bonaparte. Vicini o lontani, tutti quanti erano cugini dell'Imperatore, il quale, naturalmente, rideva della straordinaria rifioritura della sua parentela.

Questo battaglione — che appunto per questo era chiamato il battaglione còrso — era formato, secondo il piano organico stabilito subito dopo lo sbarco, da abitanti dell'isola che avevano militato nell'esercito francese, e non ammogliati.

L'altro battaglione — il battaglione franco — reclutato anch'esso fra i nativi dell'Isola e pure esso formato di 4 compagnie di 100 uomini ciascuna aveva ufficialmente il nome di battaglione cacciatori e forniva le guarnigioni ai vari paesi dell'Isola.

Ma la truppa prediletta era naturalmente quella della Guardia che, sebbene partita da Fontainebleau sei giorni prima dell'Imperatore, arrivò dopo a Portoferraio su cinque trasporti britannici, con 4 cannoni, i cavalli di battaglia,

le carrozze e il grosso del bagaglio dell'Imperatore. La comandava il generale Cambronne, l'eroe di tante battaglie, celebre anche per la sua famosa risposta. Era a letto per le ferite riportate nelle ultime battaglie, quando seppe dell'abdicazione. «Essendo sempre stato scelto quando occorreva marciare contro il nemico — scrisse al Drouot — che avrebbe considerato come la più mortale delle ingiurie il rifiuto di seguire il suo Sovrano». Nella marcia, a Veranon un maggiore austriaco rifiuta di cedergli i suoi alloggi. «Va bene — grida Cambronne — metti i tuoi soldati da una parte, io metterò i miei dall'altra e vedremo a chi rimarranno gli alloggi». Il maggiore austriaco credette bene di non insistere.[1]) Arrivato all'Elba fu nominato Governatore di Portoferraio. Quando giunsero gli uomini della Guardia nella quale figurava gente di tutti i paesi, compreso qualche mammalucco col suo costume pittoresco, Napoleone andò loro incontro, strinse cordialmente la mano al Cambronne, parlò affabilmente con parecchi soldati e finì col far loro un breve e vibrante discorso che li commosse. La Guardia invece di 400 finì per avere una forza di circa 500 uomini. Era poi conside-

[1]) Monier e Sellus Vincent citati dal Pelissier. Il Pons dice che l'incidente ebbe luogo a Sanlieu.

rato come se ne facesse parte un gruppo di cavalieri polacchi. Completavano le forze militari dell'Isola una cinquantina di gendarmi, un certo numero di cannonieri, di soldati del genio, ecc.

Il nuovo regno doveva avere anche una marina da guerra della quale l'Imperatore stabilì la formazione. Secondo il Trattato di Fontainebleau doveva avere in assoluta proprietà una corvetta armata di tutto punto. Dovette invece accontentarsi di un modesto *brik* con 26 cannoni. Ricorse alla requisizione, considerando come proprietà sua una speronara, la *Carolina*, armata con un piccolo cannone a prora e le due feluche che la Legion d'Onore teneva all'Elba per sorvegliare la costa e impedire i furti di minerale. Altre due piccole navi furono comperate più tardi. La piccola flotta era così composta di sette navi e due canotti. L'*Incostante* — il *brik* del quale aveva dovuto accontentarsi invece della corvetta — doventò la nave ammiraglia. Ammiraglio col titolo più modesto di « comandante della flotta » doventò il comandante dell'*Incostante* certo Taillade, tenente di vascello che non passava per un lupo di mare. Ma se lo trovò sottomano. Era il solo ufficiale di marina trovatosi all'Elba dove si era fissato avendo per mo-

glie un'elbana. Secondo quanto ne scrive il Pons de l'Herault non era amato per il suo carattere vanitoso, e particolarmente malvisto dai francesi che lo canzonavano dicendo che il grande ammiraglio aveva una sacra paura del mare.... e del mal di mare: tanto che appena le onde cominciavano a farsi più grosse scendeva nella sua cabina e non lo si vedeva più.

Ma di diritto, quale comandante della Marina Imperiale, faceva egli pure parte del Grande Stato Maggiore formato da Bertrand, Druot, Cambronne e dal colonnello Jermanosky comandante i cavalieri polacchi.

Come aveva fatto per l'amministrazione civile, aveva così creato un esercito in miniatura, per il quale era stabilito nel bilancio, come programma, la spesa di un milione all'anno. Con le frequenti parate, le marcie, gli esercizi di tutti i generi, si dava l'illusione di comandare ancora un esercito: di avere a sua disposizione una flotta. Forse era il primo a riderne se, davvero — come molti ancora credono — tuttociò non fu che una grande messa in scena per farlo credere rassegnato alla sua sorte mentre pensava a rompere i lacci che aveva accettato.

La guerra era stata la sua passione e continuava ad esserlo, sebbene raramente parlasse

delle sue campagne e soltanto con i suoi fidi generali. Sembrava anzi mettere uno studio speciale nell'evitare quel discorso. Ma, senza accorgersene, vi era qualche volta trascinato.

Una sera erano a pranzo dall'Imperatore il colonnello Campbell[1]) e il generale Koller.[2]. I giornali arrivati accennavano a movimenti delle truppe alleate. Quelle notizie dettero lo spunto all'Imperatore per parlare dell'ultima campagna di Francia. Animatosi nella conversazione, precisava tutte le posizioni, i movimenti delle truppe, le fasi delle battaglie, indicando il giorno e l'ora. Ogni volta che faceva il racconto di azioni nelle quali con un pugno di uomini aveva vinto forze preponderanti, si rivolgeva più particolarmente al generale Koller. «Parlate Koller — gli diceva — riprendetemi se non sono esatto». Infine l'Imperatore arrivò al momento nel quale il nemico era davanti alle mura della capitale. «Il vostro esercito — continuò rivolgendosi sempre al Koller — era perduto se il maresciallo Marmont non avesse tradito». E in sèguito, fermandosi su particolari strategici, continuò: «Con questa manovra vi avrei separato dai vostri parchi, dai vostri magazzini.... con quest'altra manovra, se

[1]) Commissario inglese.
[2]) Commissario austriaco.

Marmont fosse rimasto fedele, paralizzava le vostre operazioni, aveva il tempo di andare a Parigi, di galvanizzare lo spirito pubblico, di farmi raggiungere dal tale e tal'altro corpo, e allora, tutto ben organizzato, padrone delle alture, libero di attaccarvi quando mi pareva, vi dava battaglia nel tal posto, vi schiacciava e vi rigettava al di là della Vistola....» L'Imperatore pronunziò queste parole con energia e con accento così vibrato che il generale austriaco non riuscì a dissimulare una certa apprensione.

Ma, dopo un lungo intervallo di silenzio, nel quale pareva meditare, l'Imperatore riprese con una intonazione di calma voluta: «Se fossi stato soltanto un miserabile avventuriero più occupato di conservare la Corona che dal desiderio di dare la prova del mio amore per la Patria, malgrado i tradimenti che mi avevano fatto tanto male, malgrado la infingardaggine dei marescialli che dopo le nostre sventure sognavano le delizie di Capua — ciò che ha pure influito sui nostri destini — mi rimanevano ancora i mezzi per fare per due anni la guerra interna e i nemici stessi non possono non convenirne. Ho preferito sacrificarmi anzichè aggiungere nuove sciagure alla Francia. La Francia è tutto per me. La posterità che solo potrà giudicarmi — ben giudicarmi — dirà

che tutto quello che ho fatto l'ho fatto per la gloria del nome francese. Che il popolo francese sia felice: ecco oramai il mio più fervido voto. [1])

Il generale Koller riconobbe che l'Imperatore avrebbe potuto fare ancora per lungo tempo la guerra.

Il giorno dopo diceva ridendo al Pons: «Mi ha fatto paura quando ha parlato di gettare i nostri eserciti al di là della Vistola, e ne ho sognato tutta la notte!».

Con un seguito brillante di ufficiali nelle loro svariate uniformi, Napoleone fece il giro dell'Isola per visitare i comuni, accolto ovunque con grandi manifestazioni di entusiasmo. Anche all'Elba le notizie della rivoluzione francese parecchi anni prima avevano provocato manifestazioni clamorose: aveva avuto i suoi giacobini e le sue lotte fra gli estremisti e i moderati che, ben inteso, allora, non avevano ancora questo nome. A Portoferraio si era ballato intorno all'albero della libertà. Ma tutto ciò pareva oramai così lontano! Non si ricordava più. Il clero aveva dimenticato anch'esso le lotte di Napoleone col Pontefice e il potere temporale abolito. In tutti i paesi visitati dall'Imperatore, questi fu accolto con funzioni solenni e col *Te*

[1]) Pons, opera cit.

Deum. In quindici o venti giorni tutta l'Isola era stata visitata. Mentre tutti i personaggi del seguito erano stanchi, Napoleone si rimetteva tranquillamente in moto ogni giorno senza l'ombra di stanchezza. E sì che, anche girando di qua e di là, continuava ad occuparsi dei suoi «palazzi», del suo «esercito» e dava uno dopo l'altro ordini e disposizioni che il povero Bertrand s'ingegnava di eseguire con la maggior sollecitudine possibile, ben conoscendo il carattere impaziente del suo Sovrano al quale sembrava l'esecuzione dovesse sempre seguire immediatamente l'ordine dato.

Intanto si organizzava la vita alla Palazzina dei Mulini, e tutto vi doveva provvedere con le regole della più scrupolosa etichetta come se si fosse ancora alle Tuileries; come se la società Elbana avesse le raffinatezze della alta società di Parigi. Terminati i lavori di adattamento alla Palazzina dei Mulini, vi ebbe luogo, con un solenne ricevimento, l'inaugurazione: la festa della «cremaillère». Le principali signore di Portoferraio e degli altri comuni dell'Isola furono a mano a mano presentate, e presero poi parte ai ricevimenti che avevano luogo nella grande sala alla quale ho già accennato. [1]

[1]) Vedi cap. I.

Ho visitato io pure la famosa Palazzina, che da parecchi mesi è occupata da una sessantina di ufficiali austro-ungarici, prigionieri di guerra, accompagnato dal capitano al quale ne è affidato il comando. Al pian terreno la gran sala serve di refettorio. Il salone che a questo corrisponde al primo piano è trasformato in dormitorio. All'ora nella quale mi vi recai, vi erano soltanto pochi di questi ufficiali, poichè la maggior parte era al bagno. Il bagno, due volte al giorno, è il loro grande divertimento, l'ora più felice della giornata. Adesso che, se non è ancora firmata la pace, è però da un pezzo cessata la guerra, questi ufficiali prigionieri non dànno più grandi preoccupazioni, e sono i primi a riconoscere di star molto bene. Certamente desiderano la libertà, e aspettano il giorno nel quale potranno ritornare ai loro paesi: ma questo loro desiderio, quest'ansia naturale con la quale aspettano il giorno sospirato e la gioia al pensiero che questo giorno è oramai vicino, sono offuscati dal pensiero dello stato nel quale troveranno il loro paese. Adesso non vi è più ragione di essere eccessivamente rigidi e severi con loro. Possono ricevere i giornali, e sanno quello che vi accade. Non dànno, come diceva, preoccupazioni di fuga che non avrebbero più ragione di tentare. Se scap-

pano — e se qualcuno è scappato qualche volta — è stato per ragioni e scopi.... diremo così fisiologici. Poi sono ritornati sempre disciplinati e rispettosi. Le poche mancanze sono punite con la punizione che, con questo caldo canicolare — scrivo durante i giorni del solleone — è per essi la più grave: la privazione del bagno.

Il capitano che mi accompagna ed ha la responsabilità di questi prigionieri può considerarsi come uno specialista della professione. È stato per circa 20 mesi prigioniero in Austria e conosce assai bene tutte le furberie dei prigionieri, delle quali si è servito. Ma, assai probabilmente, è il solo che per farsi passare per pazzo e ottenere il rimpatrio, ha simulato, e bene, al punto da farvi credere, la manìa religiosa. Ignoro come gli fosse riuscito di procurarsi un certo numero di storie di santi, di libri religiosi e da messa: ma con questi aveva acquistato, in poco tempo, una grande erudizione religiosa. Si faceva sorprendere a tutte le ore del giorno e della notte a pregare e a battersi il petto. Una volta, nel cuore della notte, lo hanno trovato prostrato dinanzi a una immagine vestito da frate. Aveva confezionato l'abito con delle tende e della tela da sacco. Il trucco gli era riuscito. I medici lo avevano riconosciuto. Stava per essere mandato all'ospe-

dale in attesa del rimpatrio. Ma, pensando come le pratiche per questo rimpatrio potessero tardare, e non potendo più tollerare la vita del prigioniero, resa più terribile anche da questa continua simulazione, decise di fuggire. Riuscì, attraverso mille peripezie, ad arrivare a Trieste il giorno dell'armistizio. Non ebbe fortuna! Se avesse aspettato ancora qualche giorno si sarebbe risparmiato tutte le peripezie della fuga!

Ma oltre la festa della *cremaillère* altre feste e ricevimenti ed anche rappresentazioni teatrali, alle quali prese parte la principessa Paolina, la sorella prediletta dell'Imperatore, furono date nella Palazzina dei Mulini. L'arrivo della Principessa, quando, dopo una visita fugace venne all'Isola per stabilirvisi, fu il segnale di una vita brillante della quale, all'Elba, non si era avuto prima un'idea. A Portoferraio ebbe al suo arrivo le più festose e cordiali accoglienze, come le aveva avute Madama Madre che Napoleone si recò a ricevere circondato da una folla plaudente e commossa per riflesso della commozione che egli non cercò di dissimulare. Come si è detto, Madama Madre non andò ad abitare con il figlio. Abitò invece con lui la Principessa Paolina.

A Portoferraio non erano numerose le signore eleganti. Però l'arrivo della Principessa,

i ricevimenti e le feste da lei organizzate, avevano destato nel mondo femminile una certa emulazione. Si videro arrivare dopo poco anche una sarta e una modista parigine. La società era, naturalmente, molto promiscua. La maggior parte non aveva l'abitudine della società e si trovava qualche volta parecchio imbarazzata. L'Imperatore fingeva di non accorgersi degli strappi che involontariamente, tanto le signore quanto gli uomini, facevano qualche volta all'etichetta, e, se mai, rideva dopo con la sorella o coi suoi generali di qualche *gaucherie*. Era però inflessibile in fatto di morale, e qualche signora, magari più elegante delle altre, che credeva di poter far pompa delle sue *toilettes* nei ricevimenti imperiali, non fu ricevuta perchè la sua posizione non era troppo regolare. Una donnina allegra che cercò di mettersi in evidenza al passaggio dell'Imperatore, mentre questi ritornava da una delle sue solite gite, e che pare si permettesse, salutandolo, di dare al suo saluto un carattere che andava al di là della devozione e pareva un invito, si vide immediatamente avvertita — con la relativa minaccia di espulsione — d'astenersi da quelle manifestazioni di dubbio entusiasmo, e consigliata, in ogni modo, per suo bene, ad evitare di trovarsi sul passaggio dell'Imperatore.

Viceversa Napoleone ricevette con la maggiore affabilità alcune signore francesi, venute all'Elba per portare il loro tributo di ammirazione al Grande Caduto. Le comunicazioni fra il Continente e l'Elba, non facili ora, lo erano ancora molto meno a quell'epoca. Ciò non pertanto furono relativamente abbastanza numerose le persone che affrontarono le peripezie del viaggio per venire a vedere l'uomo, che anche relegato in un'Isola rappresentava la gloria della Francia e aveva empito delle sue gesta il mondo. Molti antichi suoi soldati, o che avevano appartenuto alle amministrazioni dell'Impero, e nulla potevano sperare dal nuovo regime, venivano a chiedere un collocamento. Ed era un supplizio per Napoleone il dover rispondere con un rifiuto, limitandosi qualche volta a elargire un piccolo sussidio. Il bilancio del nuovo regno non permetteva un numero eccessivo di impiegati. Ne aveva assunto già molto più di quanto ne occorresse. E naturalmente aveva dovuto dare la preferenza agli Elbani. Fra i forestieri che capitavano a Portoferraio, dopo i francesi i più numerosi erano gli inglesi. Venivano a vedere il «Grande Nemico» per il quale non potevano dissimulare la loro ammirazione. Generalmente lo aspettavano per vederlo meglio sulla passeggiata intorno alla dar-

sena. Le persone di una certa distinzione erano ricevute dall'Imperatore, il quale le intratteneva affabilmente, e sapeva trovar modo di evitare di metterli in imbarazzo. Da una parte gli seccava talvolta di essere considerato un po' come un oggetto di curiosità, ma, dall'altra, era lusingato nel constatare l'ammirazione ispirata anche al nemico. Come al solito questi inglesi volevano portare con sè qualche ricordo dell'Isola. Napoleone cercando di mettere in valore tutte le risorse dell'Isola aveva voluto si sfruttassero alcune cave di marmo di essa. Poscia aveva chiesto allo scultore Bartolini di Firenze di mandargli qualche scultore, se, come accadde, non poteva accettare di venir egli stesso. Il Bartolini gli mandò lo scultore Bargigli che impiantò uno studio di scultura. Vi si faceva della «scultura industriale» come quella i cui prodotti si vendono ora a Firenze in via dei Fossi, doventati un importante articolo di esportazione. Erano busti dell'Imperatore, di Madama Madre, della Principessa Paolina, dei fermacarte e una infinità di altri oggetti dei quali codesti inglesi erano i principali aquirenti.

L'Inghilterra aveva all'Elba un rappresentante ufficiale col titolo di Commissario britannico. Dei quattro che lo avevano accompagnato nel suo viaggio da Fontainebleau a Fréjus, due,

quello di Russia e della Prussia, avevano lasciato il nuovo Sovrano dell'Isola tirrena al momento dell'imbarco. Il Koller, Commissario austriaco, lasciò l'Elba poche settimane dopo. Rimase soltanto il Commissario britannico: questo colonnello Campbell predecessore di quel Hudson Lowe che fu il carceriere di Sant'Elena. Anche il Campbell aveva ricevuto dal suo Governo un'ingrata missione. Quella di sorvegliare il Vinto. Ma codesta missione sua seppe esercitare con ben diversa forma. Era un gentiluomo, e, almeno nella forma, fu sempre corretto. Il suo dovere lo obbligava a trovarsi sempre, per caso, dappertutto, ove andava l'Imperatore, e ad informarsi di tutte le sue mosse. Magari a cercare di corrompere, con le più lusinghiere promesse, le persone a lui più devote per farne degli agenti o strumenti della politica inglese. Uno di questi tentativi fu fatto anche verso il Pons De Herault, il fiero repubblicano doventato un fervente e devoto ammiratore del Gran Còrso. Nel suo libro di memorie al quale ho più volte accennato, e che rimane sempre l'opera alla quale hanno attinto tutti quanti scrissero dipoi su Napoleone all'Elba, perchè è il solo che racconta non solo cose vedute personalmente, ma alle quali prese parte e fu in continuo contatto con l'Impera-

tore, il Pons racconta come fu fatto tale tentativo e la risposta sdegnosa che avrebbe voluto dare, con una sfida. Ne fu trattenuto dall'Imperatore, il quale non voleva sorgesse un incidente che avrebbe potuto avere una ripercussione a lui sfavorevole, nelle sue relazioni con gli Alleati. Probabilmente era già maturato, se non lo aveva avuto, fino dal primo momento, il progetto dell'evasione, per la quale aspettava le circostanze e il momento opportuno. Il Campbell faceva esercitare lo spionaggio da parecchi agenti, non solo all'Elba, ma nei porti che avevano con l'Elba più frequenti relazioni, in perfetto accordo con la polizia toscana. Erano sorvegliate tutte le persone sbarcate all'Isola, e, per quanto possibile, anche le corrispondenze. Napoleone, in virtù di un trattato, era Sovrano indipendente. In realtà era relegato. Non era in alcun modo stabilito non potesse allontanarsi dall'Isola, ciò che avrebbe vulnerato la sua indipendenza. Ma era sottinteso. E le navi britanniche e francesi incrociavano nel mare che circonda l'Elba, e nei porti del Continente, temendo sempre qualche sorpresa. Anche disarmato e senza soldati Napoleone sul Continente era considerato un pericolo per la pace dell'Europa. Era anzi un pericolo finchè viveva. Per quanto manchino

per alcuni casi le vere prove, è certo che qualche tentativo di assassinarlo vi fu. Tantochè, mentre da principio si sentiva sicuro e usciva senza scorta e senza prendere precauzioni, dopo, i generali dovettero prendere misure severe, per sorvegliare tutte le persone che sbarcavano e sfrattarle quando apparivano sospette. Un tentativo — se veramente tentativo vi fu — che fece parlare più degli altri, fu quello attribuito a un ufficiale d'ordinanza del generale Brulart, comandante le truppe francesi a Bastìa, personale nemico dell'Imperatore. Che il generale fosse veramente il mandante, non solo non fu in alcun modo provato, ma in generale escluso. Quanto all'ufficiale, appena sbarcato, fu espulso. Napoleone avrebbe potuto farlo imprigionare e giudicare. Preferì rimandarlo in Corsica. Non volle sull'incidente fosse serbato il segreto. Desiderò anzi se ne parlasse. «È bene — diceva — si sappia come mi trattano i Re». Poichè questi emissari veri o supposti non potevano essere mandati se non dai Sovrani o dai loro Governi, ai quali il solo suo nome incuteva ancora tanto timore. «i peggiori assassini del mondo — aggiungeva — sono quelli che vogliono fare uccidere un uomo inerme».

In tale sorveglianza era facile per coloro che la esercitavano cadere in equivoco. Una volta

poco mancò fosse arrestato, o peggio, un antico magistrato capitato all'Elba. L'essere stato qualche anno prima destituito da Napoleone, avvalorò i sospetti, dei quali, poi, il povero magistrato, che era ben lungi dal nutrire sentimenti di ostilità, non sapeva darsi pace. Rimasto all'Elba fu tra quelli che partirono poi al seguito dell'Imperatore. Ebbe la fortuna di non capitare sotto le mani del Cambronne, il quale non scherzava, quando si trattava di difendere l'Imperatore o di prendersela coi suoi nemici. Il focoso generale una volta fece puntare i cannoni contro una nave napoletana venuta all'Elba con propositi punto ostili. Fatto il saluto d'uso, gli ufficiali volevano recarsi ad ossequiare il Sovrano. Ma Cambronne, al quale la vista dell'uniforme napoletana aveva fatto salire il sangue al viso, non volle intendere ragione. La nave sotto quella minaccia prese il largo.... Anche all'Elba il comandante aveva trovato poco igienico avere a che fare coi generali del Grande Capitano.

Alla tavola di Napoleone vi erano sovente invitati. Alla domenica, immancabilmente, Madama Madre. Dopo pranzo l'Imperatore giuocava; ma verso le nove, nove e mezzo si ritirava. Se, come gli accadeva spesso, nella discussione con qualche personaggio invitato o della sua

casa, si era lasciato trasportare, prima di andarsene, con intonazione famigliare soleva dire: «Abbiamo fatto come gli innamorati che si bisticciano. Ma gli innamorati dopo essersi bisticciati si riconciliano. E facciamo così anche noi. Buona notte». L'abitudine di alzarsi sempre alla mattina per tempo non gli permetteva di far tardi alla sera. Appena alzato soleva mettersi al lavoro per qualche ora, per poi uscire a vedere l'andamento dei lavori ordinati a Portoferraio o in qualche altro punto dell'Isola. Dopo colazione, generalmente, usciva un'altra volta a cavallo o in carrozza accompagnato dall'ufficiale d'ordinanza di servizio a Palazzo, e scortato da un certo numero di cavalieri polacchi e mammelucchi. A parte la questione della sicurezza personale che, specialmente dopo gli incidenti e i sospetti ai quali si è accennato, esigevano codeste precauzioni, l'Imperatore teneva a circondarsi sempre anche all'Elba di un certo fasto, poichè era convinto — e lo diceva — essere ciò assolutamente necessario al prestigio di chi regge uno Stato, grande o piccolo che sia. Il suo era allora uno Stato ben piccolo, ma egli era sempre Imperatore. L'altissima dignità gli era stata riconosciuta anche dai suoi implacabili nemici. Solo gli sembrava una stonatura quando pensava al piccolo esercito del quale

poteva disporre, e, mentre voleva in nome dell'Imperatore firmate e promulgate tutte le leggi e i decreti, diede ordine che col semplice titolo di «Sovrano dell'Elba» fossero intestati i fogli di congedo dei soldati della Guardia. Per questi non pareva voler più ricordarsi di essere nè Re nè Imperatore.... Così teneva alla religione e a far vedere che ne osservava i precetti. Andava regolarmente a messa tutte le domeniche, e avendo una volta constatato che la cattedrale non era tenuta con sufficiente pulizia, fece chiamare il suo preteso cugino, il vicario Arrighi, e dopo averlo fatto segno a un fiero rabbuffo, lo invitò a tenere un po' meglio la Chiesa, ordinando vi facesse subito una grande pulizia. Osservava la religione un po' a suo modo. Ma non vi è dubbio egli fosse un credente, come apparve in più di una circostanza. Ciò che non gli impedì di tenere gelosamente, anche all'Elba, come già a Parigi, alle prerogative dello Stato, applicando, per le nomine ecclesiastiche, le regole del Concordato. Anche come Sovrano dell'Elba ebbe, poco dopo il suo arrivo, un incidente col Governo Pontificio a proposito dell'arrivo a Civitavecchia di una nave di Portoferraio presentatasi con bandiera elbana. La direzione delle miniere aveva mandato su questa nave una certa quantità di mi-

nerale al Principe Luciano Bonaparte. Le autorità portuali di Civitavecchia avevano opposto qualche difficoltà alla sua entrata nel porto pontificio. Napoleone protestò e reclamò in termini assai recisi appellandosi ai trattati. Dopo una breve contestazione il Pontefice, non solo riconobbe la bandiera dalla fascia rossa con le tre api, ma si offrì di dare un indennizzo per il danno recato nel ritardo dello sbarco. Il Pontefice fu così il solo Sovrano che riconobbe lo Stato dell'Elba sebbene non abbia poi acconsentito alla creazione di un Consolato a Civitavecchia come ne aveva avuto l'intenzione l'Imperatore, il quale avrebbe voluto nominare con titolo e veste ufficiale rappresentanti a Genova, a Firenze e a Torino. Dovette limitarsi a mantenere in queste città agenti di sua fiducia, ma senza carattere diplomatico nè consolare. Per rappresaglia, perfettamente giustificata, non volle riconoscere in qualità di agenti consolari anche per l'Elba i consoli esteri che le Potenze avevano a Livorno con giurisdizione sull'Isola. Sola eccezione — e non si sa da quali circostanze determinata — fu l'autorizzazione concessa al vice-console di Danimarca. Il piccolo regno del Nord si trovò così ad essere il solo rappresentato ufficialmente alla Corte Imperiale, nella persona di un italiano....

Ma nemmeno all'Elba, — si fosse o no rassegnato alla sua sorte — Egli poteva rassegnarsi alla inazione, e volle fare, senza guerra e senza spargimento di sangue, la sua piccola conquista: la conquista di Pianosa, alla quale pare avesse pensato, subito, fino dai primi giorni del suo arrivo. Da Pianosa[1]) poteva aver modo di meglio sorvegliare la sua Corsica, dove il Governo di Luigi XVIII manteneva al Comando delle truppe un fiero nemico dell'Imperatore, e il movimento delle navi francesi e napoletane. Questa Isola, la maggiore dopo l'Elba dell'Arcipelago toscano, malgrado il suo clima più mite e la produttività del suolo, ha avuto dalla sorte un crudele destino. È sempre stata abbandonata e completamente spopolata. Nel Medio Evo si spiega come ciò avvenisse, perchè la sua natura pianeggiante non poteva offrire alcun rifugio agli abitanti durante le incursioni barbaresche. Il tentativo del Principe di Piombino, al quale apparteneva, di crearvi un nucleo di popolazione, al principio del secolo decimottavo, ebbe appunto, per triste epilogo, la cattura da parte dei barbareschi di tutta la gente che vi aveva mandato e che fu condotta in servitù. Napoleone riprese, intendendo di fare le cose

[1]) Distante una settantina di chilometri circa dalla Corsica e quindici dall'Elba.

su scala assai più vasta, l'idea del Principe Boncompagni. Voleva, mandandovi subito un primo nucleo di quaranta famiglie, ripopolare l'Isola. Nel tempo stesso riconoscendole una grande importanza strategica pensò di fortificarla. Vi andò egli stesso con una certa pompa.

L'Isola di Pianosa era stata sotto l'Impero (1803) incorporata agli effetti amministrativi al Comune di San Piero in Campo ed ebbe a quell'epoca un piccolo presidio mandato dal Comando militare dell'Elba. Ma due anni dopo[1]) un altro decreto di Napoleone doventato Imperatore la comprese nel feudo creato col territorio continentale di Piombino a favore della Principessa Elisa Baciocchi, ed ebbe anche allora un presidio di 150 uomini con 4 cannoni per difenderla dai corsari. Nel maggio del 1809 la occuparono a viva forza gli Inglesi che distrussero le opere antiche di fortificazioni e poscia la abbandonarono.

Nel trattato di Fontainebleau si parla soltanto dell'Isola d'Elba, e non delle altre isole dell'Arcipelago. La Pianosa era essa compresa nel nuovo Stato creato per il decaduto Imperatore? Naturalmente i partigiani del Principe di Piombino sostenevano di no, non senza qualche

[1]) Nel marzo 1805. Vedi Mellini, opera citata.

fondamento di ragione, e speravano anzi che le Potenze considerassero le iniziative dell'Imperatore come una usurpazione. L'Imperatore invece non metteva in dubbio come, sebbene non fosse specialmente indicata, l'Isola facesse parte del suo nuovo dominio, essendo sempre stata considerata come una dipendenza dell'Elba alla quale è così vicina. In ogni modo pensò bene, secondo il suo costume, di porre dinanzi all'Europa il fatto compiuto, e fatto inalzare la bandiera elbana sull'Isola vi mandò soldati e cannoni col materiale e gli ordini necessari per poterla rapidamente fortificare. Senonchè l'Europa, abituata a ben altre conquiste da parte del Grande Capitano, non si commosse eccessivamente per quella presa di possesso: la considerò però come un sintomo non troppo rassicurante sulle intenzioni di Napoleone, del quale ogni piccola mossa, ogni parola, sollevava commenti nelle Cancellerie europee. La conquista di Pianosa era avvenuta nel giugno. Quasi subito dopo il suo arrivo, gli Alleati trovavano che si incominciava male. Non ritennero tuttavia mettesse il conto di occuparsene seriamente, nemmeno quando si accorsero che Napoleone faceva le cose sul serio e avrebbe presto finito per convertire la Pianosa in una fortezza di non lieve importanza.

Ma le nuove preoccupazioni impedirono che egli mandasse ad effetto tutti i suoi progetti per Pianosa, e, più tardi, richiamatone il presidio, l'isola rimase nuovamente abbandonata fino a quando il Governo italiano si decise a stabilirvi una colonia penitenziaria. Attualmente vi si mandano da Porto Longone, dove ha sede il grande Penitenziario (quello di Portoferraio è stato soppresso da una quindicina d'anni) gli ergastolani ammalati di tubercolosi che vi vanno a finire i loro giorni. Non vi è popolazione libera. La Pianosa, la bella e ridente isola, dal clima mite è considerata come l'anticamera del cimitero. Più d'un medico vi è caduto vittima del suo dovere professionale. Perchè non si pensa a mutare le sorti di un'isola piccola, ma che potrebbe pure avere un certo avvenire? Se ne ignora dai più l'esistenza, anche perchè è difficilissimo l'andarvi non solo essendo necessario permessi speciali per visitarla, ma anche per le rare sue comunicazioni col Continente. Chi vuol visitarla deve rassegnarsi a passarvi due o tre giorni che non sono certo piacevoli in quell'ambiente. È toccata una volta alla settimana dal battello che partendo da Livorno ogni mercoledì fa il giro delle Isole. Delle fortificazioni fattevi iniziare da Napoleone più nulla rimane....

L'Imperatore era tenuto al corrente di quanto avveniva in Francia. Numerosi amici rimastigli fedeli anche nell'avversa fortuna trovavano modo di fargli pervenire le notizie. Luigi XVIII, o per lo meno il suo Governo che lo aveva circondato di spie, faceva abilmente interrogare a Civitavecchia e a Livorno tutti quelli che arrivavano all'Elba. Era riuscito ad avere fra codeste spie anche una cameriera della Principessa Paolina della quale si scoprì dopo la corrispondenza. Ma tutta questa gente era a sua volta sorvegliata dagli amici dell'Imperatore. Se Luigi XVIII avesse rispettato le glorie della Francia, se non avesse voluto in certo modo cancellare dalla storia del suo paese tutto il periodo napoleonico e quello della rivoluzione, ritornando a governare con gli stessi criteri di prima, la risurrezione, sia pure effimera, dell'Impero non sarebbe stata possibile. Ma Luigi XVIII avvilì la Francia. Il suo Governo aveva il grande peccato di origine di essere stato imposto e di essere sorretto dalle baionette nemiche.

Era destino che, presto o tardi, dovesse essere rimandato come diceva Napoleone secondo il celebre Memoriale di Sant'Elena: *chez ses amis les ennemis*. Nella stampa asservita al nuovo Governo erano continuamente oltraggiati

non soltanto l'Imperatore, ma quei suoi prodi che avevano bagnato del loro sangue tutti i campi di battaglia dell'Europa.

Di quando in quando capitavano anche all'Elba gli articoli contenenti le più atroci ingiurie e le più volgari caricature contro di essi. Si può immaginare l'impressione prodotta, sui generali e sui soldati che la videro, da una fra le tante di queste caricature nelle quali una quantità di lepri con l'uniforme della Guardia fuggivano inseguite da una muta di cani. L'Imperatore al quale fu mostrata sorrise limitandosi ad osservare che nella caricatura vi era, evidentemente, uno sbaglio. «Non erano state le lepri — disse — a fuggire dinanzi ai cani, ma questi dinanzi a quelle».

Nei giornali governativi l'Imperatore era designato con le parole: «il nominato Napoleone» come si usa per i delinquenti, oppure il «parvenu d'Ajaccio»: quando non lo si chiamava addirittura un saltimbanco. Talvolta lo chiamavano il Re d'Haiti, regnante su un popolo di negri e di scimmie.... Una caricatura diffusa a migliaia di esemplari lo rappresentava nella «Isola delle Miniere» circondato da gente storpia o gobba ordinando una leva in massa.... di 30 uomini.

Passato il primo momento di stupore, anche

in Francia tali continue offese avevano provocato un grande risentimento. Il Re e il suo Governo doventavano ogni giorno più impopolari. La leva e i balzelli che la popolazione aveva sperato di vedere soppressi e diminuiti con la scomparsa dell'uomo che trascinava continuamente la Francia a nuove guerre, erano rimasti tal quale di prima, e gli emigrati ritornati spadroneggiavano. Tutti gli antichi privilegi a favor loro erano stati ripristinati. Il malcontento era generale, e tutto lasciava prevedere prossimo lo scoppio di un movimento rivoluzionario. All'Elba si era perfettamente al corrente di quanto avveniva in Francia. Ma, per un pezzo, fino alla fine del 1815, non sembra che Napoleone pensasse a un suo prossimo ritorno. Molto si è discusso e si discute ancora dagli storici su questo punto: se cioè Napoleone venendo all'Isola d'Elba fosse veramente rassegnato alla sua sorte, o se, invece, avesse accettato il Trattato di Fontainebleau, col fermo proposito di non rimanervi, ma di aspettarvi soltanto gli avvenimenti favorevoli al suo ritorno. Secondo il memoriale di Sant'Elena, l'Imperatore non sarebbe stato affatto rassegnato a rimanere il piccolo Sovrano di un'isola dopo essere stato il padrone del mondo. Viceversa, da altre sue dichiarazioni e confidenze fatte

in varie occasioni, sembrerebbe assodato, come per i primi mesi almeno, fino al dicembre, considerasse cosa impossibile, una inutile pazzia, qualunque tentativo in questo senso. Da documenti venuti in luce di poi, si può invece ritenere che se non pensò ad un ritorno in Francia, accarezzò l'idea, che fu lì lì per mandare ad esecuzione, di tentare invece la sorte in Italia e riporre sul suo capo la Corona Ferrea. Sono incontestabili i suoi frequenti colloqui con cospiratori delle varie province del nostro Paese che avevano sognato fino da allora un'Italia unita e indipendente della quale egli avrebbe dovuto essere il Sovrano col titolo di «Imperatore dei Romani e Re d'Italia». Su questo punto della storia napoleonica furono pubblicati carteggi e documenti che non lasciano dubbii. Sul movimento determinatosi in Italia, sulle intese corse fra i rappresentanti delle varie province della Penisola e le relazioni loro con l'Imperatore, il Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, ha pubblicato parecchi anni sono un libro assai interessante,[1]) prezioso contributo per la storia di quel periodo dal quale attingo queste notizie. È una monografia

[1]) Giovanni Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite e inedite.* Milano 1888. Fratelli Treves, editori.

breve e persuasiva nelle sue considerazioni, dalla quale appare incontestabile come Napoleone abbia accarezzata l'idea di doventare Re di un'Italia libera e indipendente, anche se dopo, a Sant'Elena, abbia cercato di togliere ogni importanza a quelle trattative che lo avrebbero potuto far sembrare meno devoto alla Francia. Il Livi ricorda a questo proposito le parole dette dall'Imperatore nel marzo del 1805, due mesi prima di cingere la Corona di Ferro, ai delegati della Repubblica Italiana recatisi da lui a Parigi: *Depuis le moment ou nous parumes pour la première fois dans vos contrées, nous avons eu la pensée de créer indépendante et libre la nation italienne: nous avons suivi ce grand objet au milieu des incertitudes des événements.* Perfino a Sant'Elena — aggiunge il Livi — andò talvolta ripensando con rammarico a questo *grand objet*, a questa sua mancata impresa. Ciò è attestato nel modo che segue in un libro di cui vide e corresse egli stesso il manoscritto: «Napoléon voulait recréer la patrie italienne; reunir les Venitiens, les Milanais, les Piémontais, les Génois, les Toscans, les Parmesans, les Modenais, les Romains, les Napolitains, les Siciliens, les Sardes dans une seule nation indépendante, bornée par les Alpes, les mers Adriatique, Jonie et Méditerra-

née: c'était le trophée immortel qu'il élevait à sa gloire.» [1])

Nell'interessante libro del Livi sono riprodotti l'appello rivoltogli da un piccolo nucleo di italiani (vedi Documenti in fine del capitolo) e le dichiarazioni del Grande Capitano agli agenti della cospirazione che gli recarono in forma, diremo così ufficiale, con tutto il vasto programma per mandare il loro piano ad esecuzione, il testo della Costituzione del nuovo Impero Romano. E non so resistere alla tentazione di riprodurre, come è riprodotto nell'accennato opuscolo, il testo di quelle dichiarazioni che non si può leggere senza emozione.

«Bello era il sentirgli dire — scrive l'autore che era uno dei cospiratori —: Sono stato grande sul trono di Francia, principalmente per la forza delle armi e per l'estensione della mia influenza su tutta l'Europa. Ho dato ai francesi un codice e leggi che mi sopravviveranno, ma il punto caratteristico del mio primo regno era la gloria delle mie conquiste.

«A Roma io darò a questa stessa gloria una direzione diversa. Sarà fulgida come la prima,

[1]) MONTHOLON. *Mémoire pour servir à l'histoire de France sous Napoléon écrit par les généraux qui ont partagé la captivité et publiés sur les manuscrits corrigés de la main de Napoléon.* Paris, 1823, vol. 3, pagina 137, citato dal Livi.

ma non muoverà dallo stesso principio. Sarà meno strepitosa, ma forse più durevole e proficua, perchè niuna si potrà paragonare ad essa.

«Farò dei diversi popoli d'Italia una sola nazione; imprimerò loro l'unità di costumi che manca ad essi, e questa sarà l'impresa più difficile che io abbia giammai tentata.

«Aprirò strade, canali, comunicazioni moltiplicate. L'industria prenderà il suo svolgimento, nel tempo stesso che l'agricoltura verrà ad aiutare la prodigiosa fecondità del suolo e a fargli raggiungere lo svolgimento immenso di cui è suscettibile.

«Darò all'Italia leggi appropriate agli italiani.

«Non ho potuto sin qui fare per essi che cose temporanee o passeggere: darò loro del definitivo che durerà quanto l'Impero.

«Napoli, Venezia, Spezia, saranno trasformate in immensi cantieri di costruzione, avrò vascelli e una marina formidabile e farò di Roma un porto di mare.

«In venti anni l'Italia avrà trenta milioni di abitanti: allora sarà in casa sua la nazione più potente d'Europa, inaccessibile alle invasioni come la Russia.

«Ci asterremo dalle guerre di conquista; ma avrò un esercito prode e forte: scriverò sulle

Marciana Marina.

sue bandiere la mia divisa della Corona di Ferro: «Guai a chi la tocca» e nessuno oserà farlo.

«Dopo di essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma; e lo straniero cesserà di calpestare il Campidoglio e non vi metterà più piede.

«Sotto il mio regno l'antica maestà del popolo-re si atterrà alla civiltà moderna del mio primo Impero; e Roma uguaglierà Parigi senza cessare di essere all'altezza dei suoi numerosi ricordi, che associerà alla forza delle istituzioni di Sparta e all'atticismo di Atene. Sono stato, in Francia, il colosso della guerra; diverrò in Italia il colosso della pace».

È lecito dubitare che proprio queste sieno state le parole dell'Imperatore. Assai probabilmente in un opuscolo di propaganda, l'autore, per far maggiore impressione, deve aver forzato le tinte e dato alla conversazione avuta con l'Imperatore una intonazione così alta e sonante. Ma non pare contestabile che tale fosse allora il suo concetto. E l'allusione alla Spezia, per la quale il suo programma doveva essere concretato dalla Terza Italia, quella al Porto di Roma, al quale, ahimè, si è pensato finalmente ora, dopo mezzo secolo di Roma italiana, sono certamente visioni grandiose di quell'altissima mente.

Nella sua spada e nel suo genio avevano sperato allora i pochi che non avevano perduta la speranza di un'Italia una e indipendente, mentre nell'intento di soffocarne anche l'idea le Grandi Potenze Europee l'avevano divisa in tanti Stati, e i nuovi regimi si appoggiavano sulle baionette dello straniero. Un'Italia unita faceva paura, come pare ispiri ancora oggi grandi timori agli amici ed alleati di ieri un'Italia grande.... L'Italia risorta era il sogno di quei cospiratori che facevano coniare a Milano una medaglia d'oro con l'effigie di Napoleone e la leggenda: «Napoleo Imperator e Rex Dominus Ilvae ubiemuque felix» e a tergo un'aquila che si copre gli occhi con le ali e la scritta: *L'Aigle dort.*

Gli italiani non possono e non debbono dimenticare che se questo progetto fu abbandonato, perchè le circostanze gli fecero preferire di sbarcare in Francia per riporre sul suo capo la Corona Imperiale, fu Napoleone I che, cingendo la Corona ferrea nel Duomo di Milano, diede il primo segnale della risurrezione nostra, che poco più di mezzo secolo dopo doveva realizzarsi mercè l'aiuto di un altro Napoleonide. Al quale si potrà forse rimproverare dal patriottismo italiano di non aver realizzato completamente le sue aspirazioni; di averne anzi

ostinatamente combattuta qualcuna senza pensare che, dal punto di vista francese, quel suo intervento nel 1859 fu impopolare, e fu la politica delle nazionalità, sostenuta per l'Italia come per la Prussia, il principio della sua rovina. Senza Napoleone III l'unità d'Italia, della quale aveva gettato il germe il Primo Napoleone, non sarebbe stata fatta. E non si può a meno di pensare, melanconicamente, a quella statua del vinto di Sédan che la riconoscenza dei milanesi voleva alzata in una delle piazze della città e che, invece, sta tuttora racchiusa nel cortile di un palazzo, per lo spirito settario di quella famosa democrazia lombarda, che, oggi ancora, tentenna nei suoi giudizi sull'atteggiamento della Francia anche dopo i resultati della Conferenza di Parigi. Singolare contrasto con un bel gesto degli Elbani che, a tanti anni di distanza, riconoscenti del lustro dato alla loro Isola dal martire di Sant'Elena, offrivano all'Esule di Chiselhurst la loro modesta ma cordiale ospitalità.

Il disegno del ritorno in Francia maturò nella mente dell'Imperatore alla fine del 1815. Per meglio nascondere la sua intenzione, per non destare allarme nei suoi nemici, si occupò ancora più attivamente delle cose dell'Elba, dando ordini e disposizioni per il futuro e per il suo

soggiorno estivo. Intanto, alla chetichella, arruolando nuovi soldati, aveva cercato di aumentare le sue forze. Nello stesso tempo le aveva concentrate a Portoferraio sopprimendo presidi ritenuti inutili. Aveva già da parecchio rinunziato a mantenere in efficienza la fortezza di Longone, richiamando di là truppe e cannoni. Ma, per quanto cercasse di procedere a tali misure senza dare nell'occhio, non erano sfuggite alla vigilanza britannica. Il colonnello Campbell fece qualche osservazione. Ma l'Imperatore seppe rispondere abilmente in modo da tranquillizzarlo.

Due circostanze avevano deciso l'Imperatore ad affrettare i preparativi e la partenza. La situazione in Francia che pareva propizia, e la certezza che al Congresso di Vienna si discuteva seriamente e pareva prevalere, a istigazione specialmente del Talleyrand, del Fouché — suoi antichi ministri diventati strumenti devotissimi ai Borboni — e di Luigi XVIII, l'idea di trasportarlo in una isola ben lontana dall'Europa. Il nome di Sant'Elena correva già sulle bocche dei plenipotenziari al Congresso.

Ad accrescere i suoi timori si erano viste incrociare intorno all'Isola senza scopo determinato, e avendo tutta l'aria di bloccarla, navi da guerra francesi e inglesi. Il pensiero che,

da un momento all'altro, potessero tentare un colpo di mano, obbligò l'Imperatore a mettere l'Isola in stato di difesa, e a disporre per una sorveglianza assidua nei suoi porti di giorno e di notte.

L'ostilità crescente contro l'Imperatore era manifesta da molti sintomi, e sopratutto dalle continue violazioni per parte della Francia e degli Alleati del Trattato di Fontainebleau. Era stato negato alla Imperatrice di andare all'Elba; erano stati mandati sicari per ucciderlo; erano state annullate le dotazioni sul Monte Napoleone di Milano, e non gli erano state pagate le somme convenute. Dopo averlo proclamato sovrano indipendente, lo si considerava come un prigioniero. Lo si era circondato di spie e s'intercettava la sua corrispondenza....

Quando più tardi le Potenze Alleate sottoscrittrici del Trattato di Fontainebleau si affrettarono a dichiarare che «a tutela della loro dignità e nell'interesse dell'ordine sociale, che il Bonaparte avendo rotto la convenzione per la quale era stabilito all'Isola d'Elba, doveva essere posto fuori delle relazioni civili e sociali come perturbatore della pace del mondo e quindi abbandonato alla pubblica vendetta» egli ebbe buon giuoco nel far rispondere dal Consiglio

di Stato una nota nella quale erano elencate tutte le violazioni dei patti da parte degli Alleati, e quindi il suo diritto come Sovrano indipendente di muover guerra a Luigi XVIII....

Gli ultimi preparativi per la partenza incominciarono verso il 15 di febbraio. Da Longone si fecero venire le carrozze che ancora erano là; da altri punti dell'isola carri e munizioni. I trasporti venivano eseguiti di notte. Della partenza non si parlava a Portoferraio, e solo gli intimi, Bertrand, Drouot, Cambronne erano a conoscenza dei propositi imperiali. La Madre ne fu informata all'ultimo momento. Secondo il racconto fatto da lei stessa alla sua damigella d'onore Rosa Mellini, l'Imperatore, la sera, alla vigilia della partenza, dopo aver fatto la solita partita, a un tratto lasciò la sala. Madama Madre non vedendolo ritornare si alzò dal tavolo da giuoco e andò a chiamarlo. Il ciambellano di servizio le disse allora che l'Imperatore era sceso in giardino. Ve lo raggiunse. L'Imperatore passeggiava su e giù piuttosto agitato. Ad un tratto si fermò appoggiandosi a un albero con aria pensierosa. «Bisognerà bene — esclamò — lo dica a mia madre.» Quest'ultima a tali parole le si avvicinò chiedendogli con ansia che cosa lo teneva così agitato.

— Sì, mamma — esclamò ancora — è necessario ve lo dica. Ma vi proibisco di ripetere ciò che vi dico a chicchessia: anche a Paolina. Parto domani notte.

— Per andar dove?

— A Parigi. Qual'è la vostra opinione su tale mio proposito?

Intanto aveva abbracciato e baciato sulla fronte la donna che aveva subìto per lui tante angosce e che lo pregò di lasciarla riflettere qualche minuto perchè potesse «dimenticare di essere madre e reprimere ogni debolezza».

— Se devi morire, figlio mio — disse infine — il Cielo che non ha voluto ciò accadesse in un riposo indegno di te, non vorrà, spero, ciò accada per veleno, ma con la spada in pugno.

E non disse altro.

In quegli ultimi giorni, nei quali la grande decisione era stata presa, ebbe momenti di ansia, che gli fecero temere di dovervi rinunziare: di essere scoperto. Il Commissario inglese Campbell era andato a Livorno. Bisognava la partenza avvenisse durante la sua assenza che non si sapeva quanto avrebbe durato. Il 24 febbraio alla mattina una corvetta inglese — la corvetta sulla quale viaggiava il Campbell — era avvistata all'orizzonte. Era il colonnello che ritornava! Era necessario prendere una risolu-

zione: cercare di nascondere tutti i preparativi o impadronirsi di lui per evitare potesse far pervenire le notizie sul Continente. Quali incidenti potevano sorgere? Fortunatamente la corvetta ritornava con sei compatriotti del colonnello.... Venivano a vedere l'Imperatore! I soldati della Guardia che sulla piazza stavano preparando il carico delle loro armi e dei bagagli si dànno ad altra occupazione. Fingono di piantare degli alberi e di pulire le strade. I sei *touristes* sono ricevuti con grande cordialità dall'Imperatore. Poscia vanno dal Bertrand il quale domanda loro notizie del Campbell e del suo ritorno. Non è certo imminente. La corvetta deve ritornare a Livorno e non ha ancora ordini. Per due o tre giorni starà ancora certamente assente. L'indomani deve assistere a un gran ballo!

La corvetta coi sei inglesi riparte nel pomeriggio e i soldati della Guardia riprendono il loro lavoro per il carico delle navi destinate alla spedizione.

Il brick *Incostante*, che qualche settimana prima aveva minacciato di naufragare, era stato messo in condizioni di partire; aveva a bordo le provvigioni e l'acqua necessaria fino dal 15: era stato dipinto come un brick inglese ed era pronto alla partenza il 24. La piccola flotta

destinata al trasporto della spedizione era composta dell'*Incostante*, nave ammiraglia, armata di 24 cannoni, dei quali 10 coi loro affusti, sulla quale dovevano prendere posto assieme alle casse d'oro, agli oggetti personali dell'Imperatore, 4 o 500 soldati della Guardia, e di tre altre piccole navi che costituivano le forze militari del Regno, più un'altra piccola nave di proprietà del signor Tonietti, negoziante elbano, e due piccoli velieri di Rio noleggiati dal tenente colonnello Mellini. Tre o quattro altre feluche era stabilito dovessero partire contemporaneamente con alcuni còrsi per la loro Isola con proclami dettati dall'Imperatore per sollevare gli abitanti dell'Isola in suo favore, annunciando la sua partenza per la Francia e cercando di impadronirsi prima di tutto del generale Brusart. Nel tempo stesso, avevano l'incarico di cercare e preparare un rifugio per la flottiglia imperiale, nel caso che, o per il mare cattivo o per le crociere nemiche, fosse costretta a rinunziare allo sbarco sulle coste francesi.

Dal 24 anche i soldati e la popolazione avevano incominciato a comprendere che si preparava la partenza. Ma non sapevano dove sarebbero andati. Non si pensava, non credendo possibile l'impresa, a uno sbarco in Francia.

Correvano le voci più disparate. Si asseriva da alcuni, e si credeva, si trattasse di una spedizione sulle coste barbaresche. Ma allora perchè tanto mistero?

Nella notte dal 25 al 26 vi furono nuove ansie alla Palazzina dei Mulini. Era stata avvistata al largo una fregata inglese. Fortunatamente si allontanò. Ma durante tutta la mattinata Napoleone stette a guardare l'orizzonte col cannocchiale. Aspettava evidentemente qualche notizia decisiva. Alla una, una feluca della quale aveva seguìto con ansia la rotta, approdò a Portoferraio. Ne sbarcò un personaggio recatosi subito dall'Imperatore al quale consegnò diversi plichi. Erano la persona e le notizie aspettate! La partenza fu decisa per il giorno stesso. Appena letti i dispacci fece chiamare Bertrand, Drouot e Cambronne e diede gli ordini necessari. Alle due venivano chiuse le porte della città e le truppe tutte quante schierate sulla Piazza di Portoferraio. Formato il quadrato fu letto l'ordine del giorno che prescriveva a tutte le milizie e a coloro che facevano parte del seguito dell'Imperatore di essere pronti a partire alle 4 del pomeriggio e affidava la custodia della Piazza al battaglione franco e alla Guardia Nazionale. [1])

[1]) Le milizie che dovevano prender parte alla spedi-

L'imbarco delle truppe incominciò come era stabilito alle 4.

Alle 6 Napoleone riceveva ai Mulini le autorità, gli ufficiali del Battaglione Franco e della Guardia Nazionale ed annunziava loro la sua partenza, incaricando il dottor Cristino Lapi, promosso maggior generale, del Comando Militare dell'Isola, che egli tenne con onore facendo il suo dovere.[1]) Parlò brevemente, non dicendo quale era il suo disegno. Ma parlò già da Imperatore, assicurando gli Elbani, ai quali manifestò la sua sincera gratitudine per la affettuosa loro ospitalità, che il successo avrebbe arriso alla sua impresa, e, in caso di guerra, di mandar loro soccorsi.

La partenza avvenne di notte in una oscurità quasi perfetta. Ma ciò non pertanto una folla compatta sulla banchina della Darsena lo aspettava per salutarlo e proruppe in applausi e in grida di «Viva l'Imperatore» quando egli comparve per imbarcarsi alla *Punta del Gallo* sul canotto che lo condusse a bordo dell'*Incostante*. Ivi molte autorità gli baciarono la mano. Si sentiva già Imperatore dei Francesi. Fra le

zione si componevano di 400 granatieri della guardia, 300 fantaccini scelti, 300 cacciatori corsi, 100 cavalleggeri polacchi, 200 bersaglieri elbani; 1300 uomini in tutto, escluso il seguito.

[1]) Vedi Capitolo I.

ansie dell'attesa aveva ancora cieca fiducia nella sua stella. Abbracciando il *maire* Tarditi gli disse: «Tarditi, direte a questa gente che mi ha voluto dare anche nel momento della partenza una dimostrazione di affetto sincero e leale, che sieno buoni cittadini; che *io penserò a loro e saprò ricompensare tutta quanta la popolazione di quest'Isola gentile*».

La mattina — era giorno di domenica — era stato a messa con tutto il suo seguito. Ritornato ai Mulini mentre spiava l'orizzonte, a quando a quando, lasciava il giardino per ritornare a lavorare. Aveva incominciato a redigere i proclami che poi finì a bordo dell'*Incostante* e la lettera diretta al generale Lapi.[1])

Le grida e le acclamazioni cessarono per un momento quando il canotto nel quale remava-

Portoferraio, 26 febbraio 1815.

[1]) *Al generale Lapi.*

Parto dall'Isola d'Elba. Sono rimasto grandemente sodisfatto del contegno dei suoi abitanti. Confido ad essi la custodia di questo paese, al quale annetto una grande importanza. Non posso dar loro una prova più grande di fiducia di quella di lasciare, dopo la partenza delle milizie, affidate alla loro protezione, mia madre e mia sorella.

I membri della Giunta e gli abitanti tutti dell'Isola possono fare assegnamento sulla mia benevolenza e sulla mia speciale protezione.

NAPOLEONE.

no i granatieri si allontanò dalla *Punta del Gallo* e si vide a poco a poco scomparire la figura del Grande Capitano che, come al solito, vestiva pantaloni bianchi e gli stivaloni, il cappotto grigio e il leggendario cappello sul quale poco dopo, arrivato a bordo, sostituì alla coccarda elbana quella tricolore. Ma gli applausi e le grida scoppiarono di nuovo fragorose quando la folla potè riaversi dalla emozione suscitata dalle parole dell'Imperatore e i granatieri che conducevano il canotto intonarono la marsigliese.

Era una pagina della storia dell'Elba, la sua pagina più bella, che si chiudeva.

Nella vita del Grande Capitano era stata una tappa. Nato in un'isola, in quest'altra isola maturò la sua effimera risurrezione, mentre una terza isola nel lontano Atlantico lo aspettava per il martirio che doveva farlo ancora più grande!

Un centinaio di elbani seguirono allora l'Imperatore, e, fra gli altri, certo Giovanni Gentilini, che prima di passare al suo servizio personale era stato soldato nella campagna di Russia. Morto più che novantenne verso il 1880, lo aveva seguìto anche a Sant'Elena, da dove dopo cinque anni rimpatriò per malattia.

Al momento della partenza il maresciallo Ber-

trand gli rilasciò una lettera nella quale si attestava la devozione con la quale aveva servito l'Imperatore, che ordinò gli fossero dati come ricordo alcuni oggetti d'argenteria; fra gli altri due candelabri. Quando il Demidoff creò il Museo di San Martino, il Gentilini acconsentì a cedergli i due candelabri con il prezioso ben servito. Anche tutto ciò andò disperso nella vendita ordinata dal figlio....

In quei giorni, sempre per ingannare, e perchè all'Elba a tutto si pensasse tranne che ad una fuga, l'Imperatore aveva incoraggiato il mondo della sua piccola capitale a divertirsi. Si era di carnevale. Era stato aperto il teatro e, dopo lo spettacolo, vi erano stati due veglioni. In uno di questi era comparsa vestita da contadina napoletana la Principessa Paolina.

Si ballava tanto all'Elba quanto a Vienna. Ma con quale differenza! Mentre qui maturava il grande avvenimento, a Vienna pareva non se ne avesse il più lontano sentore; ed erano tacciati di visionarii e di turbafeste coloro che dalle apparenze e dalle notizie venute dall'Elba non erano disposti a lasciarsi ingannare.

Il Congresso, che doveva dare un assetto definitivo all'Europa, continuava e trascinava per le lunghe tra le feste e i balli le interminabili discussioni. Metternich faceva la corte alla Sa-

gan dopo aver spasimato per la Principessa Bragadin, alla quale dedicava la sua ammirazione lo Czar Alessandro. Nemmeno l'annunzio che Napoleone aveva lasciato l'Isola d'Elba valse a mettere un freno alla corsa al piacere dalla quale tutti erano presi. «Bisognerebbe che il nemico fosse alle porte di Vienna e si udisse il rombo del cannone per mettere un freno a questa coreografia» — diceva la sera stessa il Principe Koslowsky a uno dei soliti ricevimenti nei quali — ironia della sorte! — si rappresentava un *vaudeville* francese dal titolo: *La danse interrompue*. Koslowsky raccontava come la notizia della partenza di Napoleone dall'Elba fosse giunta al Talleyrand mentre era ancora a letto. Seduta su di una poltrona vicino al letto, chiacchierava con lui la nipote contessa di Perigord, quando gli fu consegnata la lettera di Metternich.

— È senza dubbio — disse Talleyrand — per farmi sapere l'ora del Congresso.

Intanto la contessa apriva macchinalmente la lettera e vi leggeva la grande notizia. Nella giornata essa doveva recarsi in casa Metternich per la prova di una commedia nella quale doveva recitare.

— Bonaparte — esclamò — ha lasciato l'Isola d'Elba. E la mia prova?

— Avrà luogo ugualmente — rispose tranquillamente Talleyrand.

E la prova ebbe veramente luogo mentre si sentiva di essere molto probabilmente alla vigilia di una nuova conflagrazione generale.

Ma Napoleone fuggito dall'Elba non voleva ancora dir nulla, sino a che non si sapeva dove era andato.

Per scuotere tutto quel mondo, che pareva pensare soltanto a divertirsi, ci voleva un'altra notizia: quella dello sbarco e dei successi di Napoleone in Francia. La notizia arrivò come un fulmine durante un gran ballo dato dal Metternich. L'orchestra continuò a suonare inutilmente. L'Imperatore Alessandro chiamò a sè il Talleyrand e gli disse: «Ve lo avevo detto che tutto ciò non poteva durare?». Il Plenipotenziario francese rimase impassibile e si inchinò senza rispondere. Il Re di Prussia fece un cenno al duca di Wellington, il cui arrivo qualche settimana prima era stato, per qualche giorno, il grande avvenimento di Vienna, ed entrambi lasciarono la sala da ballo. Pochi giorni dopo i Sovrani erano alla testa dei loro eserciti....

DOCUMENTI.

Il Trattato di Fontainebleau.

Art. 1.° L'Imperatore Napoleone rinunzia per sè e suoi successori e discendenti, nonchè per ciascuno dei membri della famiglia, ad ogni diritto di sovranità e di dominio tanto sull'Impero francese che sul Regno d'Italia quanto sopra ogni altro paese.

Art. 2.° LL. MM. l'Imperatore suddetto e l'Imperatrice Maria Luigia conserveranno questi titoli e qualità vita durante. La Madre, i Fratelli e le Sorelle, i Nipoti e le Nepoti dell'Imperatore conserveranno — dovunque si trovino — i titoli di principi.

Art. 3.° L'Isola d'Elba scelta dall'Imperatore Napoleone per suo soggiorno, formerà, sua vita durante, un Principato a parte, che sarà posseduto da lui in piena sovranità e proprietà.

Sarà dato, inoltre, in piena proprietà all'Imperatore un reddito di due milioni di franchi in rendita nel Gran Libro di Francia, di cui un milione sarà riversabile all'Imperatrice.

Art. 4.° Tutte le Potenze s'impegnano di impiegare i loro buoni uffici per far rispettare da Barbareschi la bandiera e il territorio dell'Isola dell'Elba, all'effetto che nelle sue relazioni coi medesimi essa sia equiparata alla Francia.

Art. 5.° Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla sarà dato in piena sovranità a S. M. Maria Luisa e passerà a suo figlio ed alla sua discendenza in linea diretta.

Il Principe suo Figlio assumerà da questo momento il titolo di Duca di Parma, Piacenza e Guastalla.

Art. 6.° Saranno riserbati, nei paesi ai quali l'Imperatore rinunzia per sè e per la sua Famiglia, dei domini o delle rendite sul Gran Libro di Francia, pro-

ducente un reddito netto, dedotto ogni peso, di due milioni e cinquecentomila franchi.

Questi domini o rendite apparterranno in tutta proprietà e per disporne a loro grado ai Principi della sua Famiglia e verranno fra loro distribuiti nelle proporzioni seguenti:

a Madonna Madre franchi 300 000,

al Principe Giuseppe ed alla Principessa sua moglie franchi 500 000,

al Principe Gerolamo e alla Principessa sua moglie franchi 500 000,

al Principe Luigi franchi 200 000,

alla Principessa Elisa franchi 300 000,

ed alla Principessa Paolina franchi 300 000.

I Principi e le Principesse della Famiglia dell'Imperatore conserveranno inoltre tutti i beni mobili di qualunque natura sieno, che essi posseggono a titolo particolare e principalmente le rendite di che godono legalmente sul Gran Libro di Francia e sul Monte Napoleone di Milano.

Art. 7.º L'assegnamento annuale dell'Imperatrice Giuseppina sarà ridotto a un milione in domini o iscrizioni sul Gran Libro di Francia.

Ella continuerà a godere in piena proprietà di tutti i suoi beni mobili e stabili e potrà disporne secondo le leggi francesi.

Art. 8.º Sarà dato al Principe Eugenio una posizione conveniente fuori di Francia.

Art. 9.º Le proprietà che l'Imperatore possiede in Francia, sia come demanio straordinario, sia come demanio privato, resteranno alla Corona.

Sui capitali messi dal suddetto Imperatore, nel Gran Libro o nella Banca di Francia, o sulle azioni delle foreste o in ogni altra maniera, e che S. M. rilascia alla Corona, sarà riservato un capitale che non eccederà due milioni, per essere impiegati come gratificazione, in favore delle persone che verranno iscritte sull'elenco che presenterà l'Imperatore Napoleone, e che verrà consegnato al Governo francese.

Art. 10.° Tutte le gioie della Corona resteranno alla Francia.

Art. 11.° L'Imperatore Napoleone farà rientrare nel Tesoro o nelle altre casse pubbliche, tutte le somme od effetti che sarebbero stati trasferiti altrove in virtù dei suoi ordini, eccettuato ciò che proviene dalla Lista Civile.

Art. 12.° I debiti della Casa dell'Imperatore Napoleone, quali si trovano il giorno della firma del presente Trattato, verranno immediatamente pagati sulla Lista Civile, giusta i quadri che verranno sottoscritti da un commissario nominato a tale effetto.

Art. 13.° Gli obblighi del Monte Napoleone verso tutti i suoi creditori, sia francesi, sia stranieri, verranno esattamente adempiuti senza che si faccia alcun cambiamento a tale riguardo.

Art. 14.° Si daranno i salvacondotti necessari pel libero viaggio di S. M. l'Imperatore, dell'Imperatrice, dei Principi e delle Principesse, e di tutte le persone del loro seguito che vorranno accompagnarli o stabilirsi fuori di Francia; nonchè per il passaggio di tutti i loro equipaggi, cavalli ed effetti che loro appartengono.

Le Potenze Alleate daranno in consegna degli ufficiali e uomini di scorta.

Art. 15.° La Guardia Imperiale francese somministrerà un distaccamento di 1200 a 1500 di ogni arma, per servire di scorta, fino a Saint Tropez, luogo dell'imbarco dell'Imperatore.

Art. 16.° Sarà somministrata una scorta armata e dei bastimenti da trasporto necessari per trasferire al luogo di sua destinazione il detto Imperatore, unitamente al suo seguito: la corvetta rimarrà in tutta proprietà dell'Imperatore.

Art. 17.° L'Imperatore potrà condurre seco e conservare per la sua guardia 400 uomini di buona volontà tanto ufficiali che sottufficiali e soldati.

Art. 18.° I francesi che hanno seguìto S. M. l'Imperatore Napoleone o la sua famiglia saranno tenuti, se

non vogliono perdere la loro qualità di francesi, di rientrare in Francia nel termine di tre anni, a meno che non sieno compresi nell'eccezione che il Governo francese si riserva di accordare dopo spirato questo spazio di tempo.

Art. 19.° Le truppe polacche di ogni arma che sono al servizio della Francia, saranno libere di ritornare alle case loro, conservando arma e bagaglio, come testimonianza dei loro onorevoli servigi.

Gli ufficiali e soldati conserveranno le decorazioni ottenute e le pensioni che loro spettano per questi titoli.

Art. 20.° Le Alte Potenze Alleate garantiscono l'esecuzione di tutti gli articoli del presente Trattato, e si impegnano di ottenere sia adottato e garantito.

Art. 21.° Il presente Trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Parigi nel termine di due mesi e più presto se sarà possibile.

Seguono le firme dei plenipotenziari e la data.

L'indirizzo degli Italiani.

Sire.

Un piccolo numero di italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio e i più costanti ammiratori della vostra storia, fra i quali non troverete i nomi nè degli adulatori del vostro potere, nè dei disertori della vostra caduta (caduta che ciascheduno avrebbe voluto potere impedire a prezzo del proprio sangue), ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia sua l'abbattuta fronte della Penisola Italiana.

Essi vengono, Sire, in nome della patria a dimandare il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio la Corona del rinascente Impero Romano. Le condizioni debbono dunque essere degne di un gran po-

polo. È quanto dire che lo saranno altresì dell'eroe che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

Que César soit grand mais que Rome soit libre.

L'Italia, Sire, ha bisogno di voi e, per quanto in contrario possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria: il vostro braccio è solo potente per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca del vostro esilio, istruito dalla esperienza dei vostri disastri, voi vi rinalzerete sul Campidoglio: ma là, Sire, bisognerà fermarvi: stanco della creazione, l'Onnipotente non sdegnò riposarsi.... Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire: allora l'avvenire sarà scevro ed esente da quegli stessi errori che sì spesse volte hanno rimesso in questione ciò che, per altro, tanto stabilmente consolidato sembrava. È necessario, Sire, di rinunziare e rinunziare per sempre e sinceramente a quel sistema di strage universale che seco loro recano le conquiste. La vostra esistenza sarà costantemente risplendente, se dal canto vostro adempirete l'impresa cui la patria vi invita ad accingervi. Voi mostraste all'attonita terra ciò che poteva la Vostra spada. Terminate di provarle ciò che può il Vostro genio come legislatore e come Re cittadino.

Sire! Un sol grido vostro, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce: Si faccia l'Italia! — e l'Italia si farà. Se mai nella tomba scender poteste pria di averne spezzati i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.... Noi non veniamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli come l'appannaggio dei troni. Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione sottomessa che un liberatore di nuovo chiede; che acconsente di farne il suo Re, se questo Re consente lui stesso di non vedere nello scettro che le insegne delle magistratura suprema....

Siamo, è vero, in piccol numero; ma Voi lo sapete, o Sire, la nostra anima è intrepida: ciascheduno di noi la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli

sguardi della morte, e non noi, ma la morte bensì li abbassò. Qui fra noi, la cui carriera fu estranea alle armi, fecero ugualmente peraltro le prove loro. Nè i pugnali nè i supplizi ci fanno impallidire; verun ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un rituale pensiero, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle azioni nostre....

IV.

RIO MARINA E PORTO LONGONE.

LE MINIERE.

Il servizio degli autobus. – La strada per Rio Marina. – Capoliveri. – Capo Calamita e la sua miniera. – L'assassinio dei Borsi. – Il golfo di Porto Longone. – Il penitenziario. – Il creatore della logismografia. – Ritornando da Avignone. – L'assedio di Porto Longone. – I francesi cacciati dall'Elba. - La battaglia dell'Acquabona. – Il barbaresco e il *Dio della Terra*. – Il cavallo di cartone. – Da Porto Longone a Rio. – Le miniere. – All'epoca romana. – Le vicende delle miniere. – Proprietà dello Stato. – Il prestito dei Bastogi e la Regìa cointeressata. – La trasformazione moderna dello sfruttamento. – L'ing. Fera. - Durante la guerra. – Il comm. Mellini. – Una interessante relazione sul passaggio del San Bernardo. – L'aspro dissidio tra Napoleone e Berthier. – Montagne che scompaiono. – I cantieri. – Il Vaticano. – Lo scoppio delle mine. – La durata delle miniere e l'aggettivo di Virgilio. – Gli operai.

Da Portoferraio si irradiano le poche strade che uniscono i maggiori centri dell'Isola. Ma li uniscono attraverso strade che fanno lunghi giri, per cui s'impiegano, in automobile, due ore, per esempio, per andare da Portoferraio a Rio Marina, che in linea d'aria, o anche contornando il golfo della capitale, non ne dista che otto o dieci chilometri. E, ben inteso, con un servizio automobilistico attivato solamente da pochissimo tempo. Prima bisognava fare parecchie ore di carrozza, fra continue salite e discese, ed era quasi impossibile, a meno di rassegnarsi ad una non lieve fatica, l'andare e ritornare nello stesso giorno.

All'arrivo del battello proveniente da Piombino — ora che siamo al regime di una corsa sola al giorno — verso le quattro, tre omnibus-automobili stazionano sulla piazza di Portoferraio pronti ad accogliere i viaggiatori che si recano a Marciana, a Rio e a Porto Longone, da dove sono venuti alla mattina per recare a Portoferraio i viaggiatori che s'imbarcano per

il Continente. Come vi è una corsa sola per recarsi a questi paesi, ve ne è una sola per il ritorno. Per fare una gita a questi paesi coi mezzi ordinari, è quindi necessario dormire non una notte ma due, poichè arrivando verso le sei non v'è tempo di vedere nulla, e, all'indomani del giorno successivo, bisognerebbe partire alle 6 o alle 7 del mattino. È giuocoforza ricorrere alla carrozza, e i vetturini di Portoferraio non sono diversi da quelli di tutti gli altri paesi, appena fiutano il forestiere che ad una di queste gite non vuol rinunziare, e non si sente di rassegnarsi a passare fuori di Portoferraio due notti, con l'incertezza, fra le altre cose, di trovare da alloggiare convenientemente.

La gita sull'*autobus*, se non si riesce ad assicurarsi un posto vicino allo *chauffeur*, non è eccessivamente piacevole, specialmente nei mesi caldi. Sono sempre affollati. Nell'interno si sta incomodi, pigiati: vi si soffoca dal caldo e non ci si può muovere.

Se si ha, come è accaduto a me, la fortuna di poterla fare con un'automobile privata, la cosa cambia aspetto, e la gita alle Miniere, interessante quanto mai dal punto di vista tecnico ed industriale, lo è altrettanto dal punto di vista pittoresco. La strada che si percorre, dopo aver contornato la Darsena e uscendo

dalla città, è per tre o quattro chilometri quella stessa che conduce a San Martino. A tre o quattro chilometri si biforca, e prendendo a sinistra scende verso Porto Longone per poi risalire verso Rio Marina.

Porto Longone è a poco più di metà strada.

Quando, attraversando le colline, si scorge il mare, si lascia a destra Capoliveri, uno dei centri importanti dell'Isola.

Al tempo della Repubblica Romana *Caput Liberum* era ritenuto come luogo di libertà per tutti coloro che dovendo scontare pene, più specialmente politiche, vi si rifugiavano. Era un modo come un altro, seguìto anche poi, per popolare i territori conquistati. Non altrimenti avvenne a Portoferraio all'epoca di Cosimo I, per cui, nelle antiche storie, qualche volta, con evidente esagerazione, si parla di Portoferraio come di un covo di malfattori, mentre, passato quel primo periodo, la città s'ingrandì per lo sviluppo dei suoi commerci e la salubrità del clima, attirandovi una immigrazione di genere ben diverso. Un opuscolo ora introvabile, attribuito all'abate Casti dal Fanfani, dice peste e vituperio della popolazione di Portoferraio. Che cosa avessero fatto i Portoferraiesi al giocondo e scurrile abate: se realmente egli ne sia l'autore, non si sa. Certo

è che in poche paginette egli ha lanciato contro Portoferraio e i suoi abitanti un tal cumulo di ingiurie, di accuse e di male parole da non averne idea.

Non fu però solamente Capoliveri di cui i romani si servirono per relegarvi i personaggi incomodi. Nella vicina isola di Pianosa destinata anche ora ad essere un posto di relegazione, Augusto mandò quell'Agrippa figlio di Giulia che, poscia, fu fatto uccidere da Tiberio.

A Capoliveri, fra le sue chiese, merita menzione quella di San Michele che risale al quarto secolo e della quale rimane ancora in piedi l'abside, piccolo ma importante documento della dominazione pisana, adibito fino a una ventina di anni fa ad uso di cappella mortuaria.

Capoliveri ha seguìto le sorti di tutti i paesi del Mezzogiorno dell'Isola. Fu contornata di mura, abbattute nel 1708, epoca nella quale i Tedeschi, con l'aria di proteggere le terre elbane, appartenenti ai Ludovisi Signori di Piombino, si erano fatti forti in Rio, Capoliveri, San Piero, Sant'Ilario, Poggio e Marciana, per far fronte agli Spagnuoli comandati dal generale Pinel, dal quale furono sbaragliati nella battaglia del 9 maggio vicino a Rio. Ne fece strage, tagliando loro la ritirata in una località detta allora «i Sassi tedeschi». Ben presto

caddero anche Capoliveri e le terre del Marcianese. Il Pinel, vittorioso e sdegnoso, fece atterrare il magnifico forte del Giogo, le piccole fortezze di Marciana e le mura di Capoliveri. Ma sono rimaste a parecchie località i nomi delle costruzioni militari d'allora: il Fosso, il Baluardo, la Torre, ecc.

Secondo la tradizione il nome di Capo Calamita dato all'estrema punta occidentale della piccola penisola che si stacca all'altezza di Capoliveri e Porto Longone, avrebbe la sua origine nella deviazione subìta dalla bussola dei vascelli quando vi si avvicinavano.

La scoperta della miniera di Calamita rimonta solamente alla metà del secolo XVII. Non si ha notizie di grandi avvenimenti di Capoliveri che si rialaccino alla storia dell'Elba. Risale ad un'epoca incerta il fatto dell'assassinio dei Borsi, del quale è ancora vivo il ricordo, e che rammenta, in piccolo, le lotte fra le famiglie nemiche di tante grandi città nel Medio Evo. Nella domenica delle Palme un chierico, durante la Sacra Funzione, dopo la benedizione, porgeva una palma a una ragazza Borsi. La famiglia di questa, animata da vecchi rancori contro quella del chierico, si sentì offesa. Intromessisi amici dell'una e dell'altra famiglia, la pace pare fosse suggellata col ma-

trimonio. Ma, poco dopo, il marito della giovane sposa uccide in rissa il cognato. Il delitto provoca una vera e propria guerra civile che conduce allo sterminio dell'intera famiglia dei Borsi: diciotto persone. Il truce episodio che ebbe una eco profonda nell'Isola, ha contribuito certamente ad accrescere la cattiva riputazione dei cittadini di Capoliveri. I quali, così, isolati — mi dice un capoliverese dolente che il suo paese sia in ritardo degli altri nella via del progresso per le sue vecchie abitudini e i suoi antiquati costumi — fanno di Capoliveri il paese meno pulito dell'Isola. Tant'è vero, mi aggiunge, che quando fra i marinai càpita un capoliverese, è abitudine il dirgli: «Ah! tu sei del paese dove gittano.... quella roba dalla finestra». Pur troppo, tale stato di cose è dovuto all'abbandono nel quale è lasciato il paese anche dalle autorità, in fatto di comunicazioni e di nettezza pubblica. Qualche cosa però, bisogna dirlo, si incomincia a fare, e giova sperare che anche Capoliveri, celebre per il suo profumato vino bianco, possa sviluppare e doventare ciò che dovrebbe essere per il dolce clima e la ridente posizione.[1])

[1]) Su Capoliveri ha pubblicato un interessante articolo Bartolomeo Sestini corrispondente qui all'Elba di parecchi giornali, nel fascicolo di *Varietas* del settembre 1917.

Il Golfo di Porto Longone, anche visto da terra, si presenta in modo assai pittoresco. Il mare penetra profondamente entro terra, talchè, in qualche punto della strada, si ha l'impressione si tratti di un lago anzichè di una insenatura del mare. Sulla punta che la chiude, a sinistra di chi guarda verso il mare aperto, spiccano le mura della cittadella, da molti anni convertita in penitenziario per i condannati a vita o a lunghe pene. Ha ospitato parecchi fra i più celebri delinquenti di questi ultimi tempi, e, da ultimo, anche il Paternò, l'uccisore della povera contessa Trigona. Qualche mese fa furono qui all'Elba i disgraziati genitori per recarsi a vederlo. Il regolamento del penitenziario permette una sola visita all'anno, e qualche altra in circostanze eccezionali come in caso di grave malattia. Credo la visita fosse appunto stata concessa per tale motivo. I due poveri genitori, accasciati dal dolore, non furono riconosciuti da principio. Forse, scesi all'«Ape Elbana», avevano dato un altro nome. Quando si seppe chi erano, i forestieri, istintivamente, cercarono di evitare qualunque atto o domanda che potesse avere il carattere di una indiscreta curiosità. Ispiravano un sentimento di grande e profonda pietà. Anche delinquente, per il padre e la madre è sempre il figlio. E si com-

prende il loro accasciamento per lo stato miserando di salute e il modo come è ridotto quello che è stato per essi il loro grande affetto e per il mondo un brillante ufficiale di cavalleria!!

Risparmio al lettore la descrizione del penitenziario, fatta tante volte nei libri e dai giornali. Del resto, non ho voluto visitarlo. Mi sono sempre domandato perchè, se ragioni professionali o di studio non lo esigono, si vanno a vedere i penitenziari e i manicomi procurandosi volontariamente impressioni fra le più penose e che fanno stringere il cuore. Si ha un bell'essere convinti che la società ha diritto di premunirsi e punire i rei di orribili delitti con le pene più severe e che tali punizioni devono servire di esempio e di freno ai delinquenti. Lo spettacolo di un uomo rinchiuso, che doventa un numero, e deve rimanere là tutta la vita come una belva feroce in una gabbia, non è per questo meno triste. Tanto più triste quando si pensa trattarsi di pene che equivalgono a una condanna di morte lenta. La tubercolosi, nella predisposizione al male nella quale questi esseri cancellati dalla società si trovano, malgrado la pulizia e tutte le precauzioni igieniche dell'ambiente, provoca ogni anno una forte mortalità. Credo che Porto Longone, a malgrado di

Rio Marina.

un certo movimento dato da questi ospiti poco graditi, sarebbe ben lieta se il penitenziario fosse trasportato altrove, e al nome del paese che ebbe, in alcuni momenti, la sua importanza storica, non fosse più associata l'idea del penitenziario, per il quale ora è noto in Italia.

Porto Longone ha il carattere dei piccoli paesi della Riviera Ligure, nei quali la vita si svolge nella piazza, in riva al mare, dove vi sono le principali, talvolta le sole botteghe del posto; con le barche tirate a riva, qualche bianca vela di pescatori al largo, le reti stese per asciugare da un lato della strada, e i marinai dal volto abbronzato quasi sempre scalzi e con la loro brava pipa in bocca.

L'arrivo di un forestiero è sempre un piccolo avvenimento: la distrazione per una mezza giornata. Vi sono capitato la prima volta in un giorno nel quale Porto Longone era la méta di corse ciclistiche organizzate per iniziativa del giornale di Portoferraio *Il Popolano*. E vi sono capitato sull'automobile del Sottoprefetto, il che val quanto dire sotto l'egida dell'autorità tutoria, secondo la formola amministrativa. Il piccolo paese, naturalmente, era in grande movimento. Vi ho conosciuto parecchie persone tutte cortesi ed ospitali, come lo sono in genere gli isolani. Chi mi avrebbe detto di

trovare lì conoscenze di Roma come il dottor Rapaioli, cognato del signor Cerboni, figlio del comm. Cerboni che fu ragioniere generale dello Stato e l'inventore della logismografia. Non aveva mai saputo che i Cerboni, i quali vi possiedono una delle più belle ville del paese, fossero di Porto Longone. La stretta di mano scambiata col dottor Rapaioli e quel nome dei Cerboni hanno evocato alla mia memoria ricordi lontani e d'altri tempi, quando, sul *Fanfulla*, al quale aveva l'onore di appartenere, appena incominciai a mettere del bianco sul nero — e del quale credo che con Ferdinando Martini (*Fantasio*) e il Checchi (il *Tom* del *Giornale d'Italia*) si sia i soli collaboratori superstiti — si canzonava, quotidianamente, o quasi, la logismografia e il suo profeta. Mi si sono affacciati alla mente i ricordi di una Roma ora completamente scomparsa, quando brillava, a fianco dell'aristocrazia, il cosidetto *generone:* il mondo cioè della ricca borghesia, formato sopratutto da quelli che si chiamavano i mercanti di campagna, e del quale la signora Elisabetta Destrada, la cui figlia andò sposa per l'appunto al figlio di Cerboni, era una delle signore più eleganti e più ammirate....

Sono ritornato a Porto Longone una seconda volta, ma questa seconda volta, come chi dicesse

in incognito non fermandomici che poco, e pensando invece alle vicende della sua fortezza che passò in molte mani, conobbe i più diversi dominii, ed ebbe ospite fra le sue mura anche un Pontefice, mentre si compiva uno dei grandi avvenimenti della storia del Papato: il suo ritorno sulle rive del Tevere dopo 70 anni di esilio.

Quando Gregorio XI faceva ritorno a Roma da Avignone con parecchi cardinali e dignitari della Corte Pontificia, una grande burrasca pose in pericolo la loro vita. La nave che li trasportava cercò rifugio a Porto Longone. Gregorio XI e i Cardinali scesero a terra e si recarono a pregare in una piccola chiesa prossima alla marina, ora scomparsa.

Nel 1799 fu specialmente Porto Longone ad opporre la più viva resistenza alle truppe francesi che volevano occupare l'Elba, ed erano riuscite ad invaderla. Dal 29 marzo al 19 luglio di quell'anno si svolse una lotta epica, con tragici avvenimenti anche all'infuori della lotta chè, da ultimo, gli elbani postisi d'accordo combatterono contro l'invasore riuscendo a scacciarlo. Il presidio di Porto Longone difendeva la fortezza in nome del Re delle Due Sicilie al quale apparteneva. Ma a Porto Longone, come del resto in tutti gli altri centri dell'Isola, men-

tre la maggioranza non voleva saperne dei francesi, sebbene venuti dichiarando di portare la libertà dei popoli come «vincitori dei re» vi era il cosidetto partito francese che, sedotto dalle nuove idee, era invece favorevole al loro intervento. Episodii di guerra civile si ebbero in parecchi punti; ma le tragiche ore passate da Capoliveri e da Rio, furono dovute alla indisciplina e alla crudeltà con la quale i francesi, per vendicarsi dei loro insuccessi intorno a Porto Longone inutilmente stretta d'assedio, messi in fuga dai Portolongonesi, si lanciarono su questi due paesi facendo man bassa di quanto potevano ed uccidendo parecchi di coloro che osarono opporre resistenza.

Con tutto ciò, a un certo momento, la situazione di Porto Longone era doventata assai difficile, e ad una nuova intimazione di resa del Comando francese, alcuni erano propensi a cedere. I difensori superavano di poco il migliaio, mentre i francesi, occupato Portoferraio, potevano ricevere continuamente nuovi rinforzi. La corrente favorevole alla resa avrebbe finito forse per prevalere, se, a rincuorare i combattenti, non fossero intervenute le donne, che uscite di casa discinte, scarmigliate e coi loro bambini in braccio, con slancio unanime, corsero in Piazza, e apostrofando i padri, i fra-

telli e i mariti, li pregarono, li esortarono, li scongiurarono a non consentire la resa, dichiarando che, morti i difensori, piuttosto che arrendersi all'odiato straniero, avrebbero dato fuoco alle polveriere e si sarebbero seppellite coi loro figli sotto le rovine di Longone. La lotta fu ripresa. Il sacco di Capoliveri al quale si erano abbandonati i francesi aveva ottenuto come risultato di far sì che quelli di Rio, di Marciana, di Procchio, rispondessero all'appello del comandante di Porto Longone che gli incitava ad unirsi a lui per vendicare Capoliveri e scacciare dall'Isola gli oppressori. Una grande battaglia — grande, data l'esiguità relativa dei combattenti e il limitato teatro di guerra — fu combattuta nella località detta l'Acquabona, con la rotta completa dei francesi, che col loro generale, il Montserrat, furono costretti ad abbandonare l'Isola, sembrata loro da principio così facile preda. Il Montserrat stesso poco mancò non cadesse nelle mani dei vincitori che li inseguivano, mentre, sotto la protezione del fuoco a mitraglia di una bombarda, si imbarcavano i resti della spedizione. Fu costretto a gettarsi in mare con l'acqua fino alla gola e dovette la sua salvezza all'abnegazione di un tamburo maggiore che si sacrificò rimanendo prigioniero in sua vece. Quella dell'Ac-

quabona fu una grande battaglia, non tanto per i caduti, chè, dalla parte degli Elbani, furono in piccolissimo numero, ma per l'effetto morale e per l'eco avuto nell'Europa da questa vittoria di un piccolissimo popolo, contro quell'esercito francese che già incominciava ad abituarsi alle vittorie e a credersi invincibile. L'Elba, secondo il censimento del 1801, contava allora circa 12 mila abitanti, meno della metà di quelli d'ora (circa trentamila), e fa curiosa impressione, leggendo le storie di quell'epoca, il vedere accennato ai Marcianesi, ai Capoliveresi, ai Riesi, ai Procchiesi, oltre che ai Portoferraiesi, come se si trattasse di altrettante province e popolazioni di diversa origine.

Il sacco di Capoliveri aveva convertito contro i francesi anche quelli che, dapprima, non si erano opposti, sicchè su questi ultimi non potendo più contare, la rotta di Acquabona ebbe per resultato quasi immediato l'abbandono dell'assedio di Porto Longone. Poco dopo, i francesi rimasti furono assediati a loro volta in Portoferraio e costretti alla resa, firmata (17 luglio) nel piccolo Oratorio di San Rocco, a sinistra e a poca distanza dalle Ghiaie, dal De Gregorio capo supremo delle forze elbane, in nome delle popolazioni dell'Isola, e dal capitano Antonio

De Ferra. in nome di Ferdinando III Granduca, essendo la Toscana ritornata sotto la Casa dei Lorena ed occupata dalle truppe austriache.

Ma. intanto, era nuovamente scoppiata la guerra civile. poichè, specialmente i Longonesi e quelli che avevano combattuto col Gregorio, vollero punire quelli di Rio e i Portoferraiesi mostratisi partigiani dei francesi.

Sulla strada che conduce a Porto Longone e poscia a Rio. si attraversano le località che furono teatro di quelle lotte. L'Acquabona. dove avvenne la celebre battaglia. è a un paio di chilometri dal mare. a poche centinaia di metri a sinistra della strada.

Porto Longone era stata fortificata da Napoleone il quale, anche da quanto era accaduto nel 1799. si era reso conto dell'importanza di quella piazza. Ma poscia la abbandonò. anche prima di aver deciso la sua partenza. Lo scarso numero di soldati e di artiglieria di cui disponeva. non gli permettevano di tenere guarnite due fortezze: Longone e Portoferraio. Sacrificò la prima alla seconda. Forse alla decisione contribuì la convinzione di non aver più nulla a temere da parte dei pirati barbareschi i quali, dopo la caduta dell'Impero. avevano ripreso ad infestare il Mediterraneo. I pirati avevano finito per considerarlo come un amico. contro il quale

non potevano nè volevano far nulla. Mentre egli era a Longone, una nave corsara venne a dar fondo vicinissimo a terra. Ne scese il capitano: un tunisino, che recatosi dall'ufficiale sanitario del porto gli domandò se era ancora là «il Dio della terra». Alla risposta affermativa il capitano, che si era presentato in un ricco costume, pregò l'ufficiale sanitario di procurargli una bandiera elbana. Pagata la bandiera senza mercanteggiare, ritornò a bordo, la fece alzare sull'albero della nave e la salutò con tre colpi di cannone.

Ritornato a terra domandò all'ufficiale sanitario se gli sarebbe stato permesso di curvare il capo dinanzi «al gran Dio della Terra». L'ufficiale gli spiegò come, dovendo subire la quarantena, perchè fosse tutelata la salute dell'Imperatore, ciò non fosse possibile, ma che, però, avrebbe potuto benissimo vederlo da bordo, quando usciva per la sua solita passeggiata.

L'Imperatore di ciò informato, mandò a bordo il Pons de l'Hérault — al quale dobbiamo il racconto del curioso incidente — con lo scopo, sopratutto, di sondare le intenzioni dei barbareschi, e, intanto, ordinò si rispondesse al saluto della nave con cinque colpi di cannone. Il Pons non potè però cavare gran che dalla conversazione avuta a mezzo di due interpreti:

un francese convertito all'Islamismo e un veneziano entrambi catturati e doventati schiavi del capitano.

Quando l'Imperatore, accompagnato dal suo seguito, comparve sulla spiaggia, il capitano mussulmano lo salutò con un profondo inchino portando le braccia incrociate al petto. Napoleone rispose con ripetuti cenni della mano, e diè ordine fossero mandati a bordo degli approvvigionamenti che il barbaresco gradì ringraziando e manifestando ripetutamente la sua ammirazione.

Quello scambio di cortesie ebbe conseguenze importanti. Convinse l'Imperatore che nulla aveva più da temere dai barbareschi e fece sì che parecchi capitani di mare delle marine mediterranee chiedessero ed ottenessero dall'Imperatore di poter inalberare la sua bandiera considerata la migliore difesa contro i pirati tunisini.

Anche oggi, fra i vecchi spalti del forte, diverse lunette ricordano certamente, coi loro nomi fatti d'arme salienti che intorno vi si svolsero, come: la lunetta del sangue, quella della gloria, ecc. Si racconta altresì come, durante alcune battaglie notturne fra spagnuoli e francesi, apparisse ai combattenti, sulle mura del forte, un uomo a cavallo di proporzioni

quasi gigantesche. La leggenda pare essere stata confermata dal fatto che alcuni anni sono, procedendosi alla restaurazione di una parte del forte, fu trovato in un sotterraneo la sagoma di cartone di un mezzo gigante a cavallo. Forse era adoperato come strattagemma di nottetempo dai comandanti spagnuoli, i quali dicevano essere la figura di San Giacomo (protettore di Porto Longone) che gli incitava alla vittoria.

Racconto, naturalmente, con beneficio d'inventario.

Da Porto Longone a Rio, la strada, girando dietro al paese, si allontana pian piano dalla costa, rasenta Rio d'Elba e scende a Rio Marina, comune che nulla offre di notevole, all'infuori della solita torre — vigile sulla punta meridionale che chiude la rada. Gli dànno un certo movimento i numerosi operai e impiegati dell'Amministrazione delle Miniere. Rio Marina che era prima una piccola borgata, ha incominciato a svilupparsi, e a danno di Rio Alto del quale era prima una frazione, all'epoca della occupazione francese. Da allora soltanto quest'ultimo diventò un comune a parte, e non pare che fra Rio Alto e Rio al Mare corresse buon sangue, poichè i contemporanei asseriscono come passassero anni senza si facesse

un solo matrimonio fra gente dell'uno e dell'altro paese.

Il direttore delle miniere, quando passarono in proprietà della Legion d'Onore, ne trasportò a Rio Marina l'amministrazione, per cui la sua popolazione crebbe rapidamente. Oltrepassa ora i 4000 abitanti, ed è quindi, dopo Portoferraio, con otto o nove mila, il centro più importante dell'Isola.

Celebri fino dall'antichità, le miniere di ferro dell'Elba furono, come già si è detto, decantate da Virgilio per la loro inesauribilità. Secondo le congetture di scienziati ed archeologi il loro sfruttamento risalirebbe alla più remota antichità.

Le miniere sono situate nella parte orientale dell'Isola, cioè dalla parte del Canale di Piombino. Sono sei e prendono il nome secondo la località e cioè quella di Rio Albano, di Rio, di Vigneria, di Terranera, Ginevro e Calamita. Si succedono in quest'ordine: le prime tre nel Comune di Rio Marina, la quarta nel Comune di Longone, la quinta e la sesta in quello di Capoliveri.

La miniera di Rio, la più importante, fu sfruttata, pare, fino dalla prima epoca del ferro. La miniera di Rio considerata come un prolungamento di quella di Rio Albano, venne sfruttata

all'epoca romana e quindi abbandonata. I lavori di sfruttamento furono ripresi soltanto nel 1853. La miniera di Albano, conosciuta essa pure all'epoca romana, fu poscia abbandonata e nuovamente sfruttata nel 1853 come avvenne, del resto, per tutte, tranne che per quella di Terranera, nella quale i lavori furono ripresi per qualche tempo nel Medio Evo.

Nel rimuovere una delle antichissime gettate della miniera di Rio, si trovarono oggetti dell'età della pietra, il che potrebbe far credere la escavazione del minerale di ferro anteriore all'epoca nella quale fu abbandonato l'uso delle armi di pietra, ed avvalorare l'asserzione poetica che le armi del ferro albano furono usate al tempo della caduta di Troia.

Diodoro Siculo, vissuto ai tempi di Cesare e di Augusto, dice l'Elba abbondante di minerale di ferro e come per trarne il metallo si riducesse in piccoli pezzi il minerale; si bruciassero in piccoli forni, dove, per la forza del fuoco, ne usciva la materia del ferro sotto forma di grandi spugne. Tali pezzi i mercanti compravano e portavano a Pozzuoli (Dicerclia) o in altri emporî e coloro che li acquistavano li facevano lavorare per trarne utensili per l'agricoltura e per le arti.

Strabone vide presso Populonia, forse nei vi-

cini monti di Campiglia, miniere di ferro abbandonate, e, a Populonia, lavorare la vena trasportatavi dall'Elba. E credette che l'Isola avesse questo di meraviglioso, che la vena ferrea si riproducesse col tempo, nelle stesse fosse di dove era stata estratta. Ottimo e pessimo strumento dell'umana vita, menzionando le miniere d'Elba, chiama il ferro Phrero il naturalista.

Non si ha notizia circa le vicende delle miniere, nè sulle leggi, norme o consuetudini che ne regolavano lo sfruttamento nelle epoche anteriori alla Signoria Pisana. Ma si sa che dal secolo XI in poi esse appartennero sempre alla sovranità che ebbe la Signoria o il Governo dell'Isola: alla Repubblica di Pisa, ai Signori e Principi di Piombino, al Governo dell'Elba con Napoleone, al Granducato di Toscana e finalmente all'Italia, facendo parte dei beni demaniali del Regno.

Gli Statuti della Comunità di Rio che comprendeva un tempo il Comune di Grassina distrutta nel 1524 dai pirati, compilati a quanto si crede dal XIV al XVI secolo, contengono varie disposizioni per le miniere del ferro. Gli scavatori potevano iniziare il loro lavoro ove loro convenisse: il trasporto dalla miniera alla spiaggia era a carico loro, e lo facevano coi

ciuchi. Alla spiaggia il minerale si disponeva in cumuli distinti per ciascun scavatore e si trasportava sulle barche, ben inteso dopo aver sceverato la vena — come si chiamava — buona dalla cattiva. I pesatori dovevano prestar giuramento di pesare il giusto, e quando era bagnata o terrosa si faceva una tara conveniente.

I Granduchi di Toscana tennero in appalto le miniere molto prima di entrarne in possesso.

Cosimo I doventato Signore di Portoferraio volse subito il pensiero alle miniere e più volte le ottenne in concessione a tempo limitato. Le ebbe in appalto dal Principe di Piombino anche Francesco I. Ma, nel 1625, il Vicerè di Napoli, a nome del Re di Spagna, prendendo possesso di Piombino e dell'Elba, toglieva al Granduca di Toscana l'appalto e vendeva il minerale a mercanti genovesi. Reintegrato nell'appalto, il Granduca di Toscana lo tenne fino al 1801, quando un decreto della Repubblica Francese con Bonaparte Primo Console sotto il cui dominio era caduta l'Elba, le diede in concessione per 25 anni a due industriali francesi, che non avendo potuto mantenere gli impegni assunti — fra i quali quello di erigere forni ed officine in Corsica e sulle coste meridionali della Francia — furono dichiarati decaduti dai loro diritti. La concessione passò

quindi nelle mani della Legion d'Onore rappresentata a Portoferraio dal Pons de l'Hérault[1]) fino all'arrivo di Napoleone.

Queste, in succinto, le vicende delle miniere al principio del secolo scorso.

Come e quanto se ne sia occupato personalmente Napoleone come Re dell'Elba si è già veduto. È in possesso dell'on. Bondi una sua lettera autografa al Drouot, la quale mostra come volesse essere informato minutamente, e come discutesse intorno al modo di renderle il più possibile redditizie.

Debbo alla cortesia dell'on. Bondi di poter riprodurre il testo di quella lettera:

Monsieur le Comte Drouot, j'ai reçu votre rapport: je vois que l'établissement d'un haut Fourneau exploitera à peu près 130 [2], de minéral, exigerait 6000 de bois, qui coûteraient 150 000 francs: il s'agirait de savoir: 1.° combien on vendrait le million 250 000 livres de fer; 2.° quels seraient les frais de manutention pendant l'année; 3.° ce que coûterait l'établissement du haut fourneau; 4.° est il sur qu'on puisse avoir dans l'isle la quantité du charbon nécessaire? il me semble que la plus grande ressource de l'isle en bois consiste en macchie: mais peut on faire du charbon avec cette espèce de bois? et ce charbon conviendrait-il pour la fonte de fer? Il serait bon qu'on essayat de faire du charbon pour la cuisine avec du macchie, le Gran

[1]) Vedi capitolo precedente.

[2]) I due spazi bianchi indicano lo spazio occupato da due parole che non ho potuto decifrare. Evidentemente si tratta di una misura di peso. Il carattere della scrittura imperiale non è de' più facili a leggersi.

Maréchal en a fait venir qui coûte très cher, ordonnez cet essai — sur ce je prie Dieu qu'il vous aie en sa Sainte Garde — à la Madonne le 3 septembre 1814.

NAPOLÉON.

Quando, dopo il Congresso di Vienna, l'Elba fu incorporata al Granducato, nel 1815, questo incominciò dallo sfruttare le miniere per conto proprio. Poco dopo, nel 1816, ne assegnò l'esercizio insieme a quello delle sue officine e ferriere ad una *Regìa unita delle Miniere e Magone del Ferro* per 12 anni. Le officine dipendevano direttamente da una amministrazione governativa, chiamata la *Magona del Ferro*, ed erano: gli stabilimenti di Cecina, Valpiana e Follonica in Maremma, le Ferriere di Mammucino e Sesturone nei monti del Pistoiese ed altre Ferriere di Pietrasanta. In questa Regìa il Governo era rappresentato da un Commissario e l'elemento privato da tre appaltatori, Sebastiano Kleiber, Jacci Lampreriti e Luigi Mons de Beauvien che ne era anche il direttore tecnico.

Scaduto il termine dei 12 anni, il Governo Granducale riprese l'amministrazione diretta delle Miniere tenuta fino al 1851, costituendo per le miniere e gli stabilimenti di Maremma una nuova azienda col titolo di «Amministrazione delle Miniere e Fonderie del Ferro».

Le vicende politiche del 1848-49 avevano in-

tanto posto lo Stato Toscano in grandi imbarazzi finanziari. Pensò allora di trar profitto dalle miniere elbane che già avevano servito a procurare alla Repubblica Pisana la somma necessaria per comperare l'Isola. Perciò, nel 1850, manifestava il proposito di cedere all'industria privata le miniere dell'Elba e gli stabilimenti di Maremma mediante un affitto che fosse però collegato con un prestito di 12 milioni di lire. Tre ditte presentarono allora i loro progetti. Fu scelto quello della casa bancaria Michelangelo Bastogi e figlio di Livorno, istituendosi una nuova Regìa col nome di «Amministrazione cointeressata» per la durata di 30 anni: fino cioè al 1881. A capo dell'Amministrazione, con la sorveglianza di un Commissario governativo, fu posto Pietro Bastogi, il ricchissimo banchiere creato poi conte, e morto una ventina d'anni fa arcimilionario, dopo essere stato deputato e ministro per un breve periodo all'epoca di quella inchiesta delle Meridionali che provocò clamorose sedute e scandali parlamentari. Molti anni dopo quelle vicende era stato nominato senatore.

I lavori d'impianto furono eseguiti col denaro fornito dal Governo. Ma per una lunga serie di anni — dal 1851 al 1871 — l'impresa non dette buoni resultati. Gli anni di floridezza incomin-

ciarono dopo, dal 1871 al 1881, da quando cioè ne assunse la direzione l'ing. Vincenzo Mellini del quale tutti all'Elba ricordano le virtù e le benemerenze. Dall'esercizio 1870-71 a quello del 1875-76 furono costruiti alcuni ponti d'imbarco, il ponte metallico di Rio, di Vigueria, di Capopero, e fu costruito altresì un altro lavaggio oltre quello già esistente fino dal 1862. Ciò permise di raddoppiare la produzione del minerale lavato, e di facilitare l'operazione del carico a bordo delle navi per cui crebbe immediatamente l'esportazione. Si costruì un piano inclinato e un moletto a Calamita; fu sostituito al trasporto del minerale col somaro, quello con barrocci e piccole ferrovie a cavallo; fu costruito l'attuale moletto che doveva essere proseguito fino allo «Scoglietto» ed essere corredato da quattro binari, in modo da poter procedere al carico di navi di una certa portata contemporaneamente dal lato Nord e dal lato Sud. Fu dato un notevole sviluppo anche alle altre miniere di Capopero, Rio Elbano, Terranera e Calamita, impiantando funicolari per il trasporto del minerale fino al mare, aprendo parecchie strade rotabili e creando tutt'intorno i magazzini le polveriere e le officine necessarie. Il periodo più brillante fu quello dal 1875 al 1881 — l'ultimo

anno della concessione Bastogi — nel quale si scavarono più di 400 mila tonnellate di minerale.

Dal 1881 al 1888 le Miniere furono tenute in affitto dalla Banca Generale, finita miseramente, e poscia, per altri 10 anni, dal cav. Giuseppe Tometti. Ma la breve durata dell'appalto che non permetteva grandi spese per nuovi impianti, non poteva consentire di dare un conveniente sviluppo all'industria.

La radicale trasformazione nello sfruttamento delle miniere, che va ogni giorno prendendo maggiore sviluppo, con l'applicazione di metodi moderni, incominciò soltanto nel 1897 quando, assunte dalla «Società dell'Elba» con contratto per 25 anni e che scade quindi nel 1922, fu data all'industria un indirizzo nazionale con la costruzione degli Alti Forni in Italia, e si deve all'attività e al fertile ingegno dell'ing. Fera l'incremento di questi ultimi anni. Prima di questo periodo il minerale veniva quasi tutto mandato in Inghilterra, da dove ci ritornava sotto forma di molteplici prodotti. Con la creazione degli Alti Forni si incominciò a lavorarlo in casa nostra e a cessare di essere tributari come lo eravamo prima, dell'estero per una quantità di prodotti necessari specialmente alla marina, all'esercito, all'agricoltura e a molti al-

tri rami della attività industriale. Lo Stato, per effetto del contratto, percepisce lire 0,50 per ogni tonnellata di minerale; ma la Società ha fra gli obblighi suoi quello di vendere il minerale a un certo prezzo e di non oltrepassare una data quantità di minerale scavato, onde non accelerare soverchiamente l'esaurimento delle miniere. L'aver stabilito un prezzo massimo che non può essere rimunerativo, obbliga la Società a trattarlo essa stessa, onde rendere proficua l'impresa. Gli Alti Forni e le Miniere sono così due aziende strettamente collegate fra loro.

Naturalmente, durante la grande guerra, anzichè attenersi al limite stabilito per la quantità del materiale da estrarre, la Società fu spinta a scavarne quanto più era possibile onde sopperire ai crescenti bisogni dell'esercito e della marina.

Il nome dei Mellini è strettamente legato ormai alle Miniere dell'Elba, non solo perchè sotto la direzione del cav. Vincenzo esse ebbero il primo loro importante sviluppo, ma anche perchè il figlio comm. Giacomo, che ne è attualmente il direttore, ne continua le nobili tradizioni.

Era quindi ben naturale che, arrivando a Rio, la mia prima visita fosse per il comm. Mel-

lini, in quella sua casa di apparenza modesta che, certamente con l'aiuto della gentile ed ospitale sua signora, ha saputo trasformare in una simpatica e signorile abitazione, dalle cui finestre si gode la vista del mare, ed anche nei giorni del solleone, quando dappertutto vi opprime l'aria calda ed afosa, pare entri una brezza refrigerante. Ho già parlato del suo libro pubblicato in occasione del Centenario Napoleonico. Ma quel volume costituisce soltanto una piccola parte dei molti lavori manoscritti lasciati dal cav. Vincenzo: una mente veramente enciclopedica, che con vasta dottrina ha trattato in tali scritti argomenti e materie fra le più disparate. Parecchi di codesti studi meriterebbero certamente di essere pubblicati, ed è sperabile a ciò si decida un giorno il comm. Mellini, sebbene egli si senta — come mi diceva — più uomo di azione che di tavolino, erede in questo del carattere del nonno del quale porta il nome, che, soldato e marinaio, ebbe sempre vita movimentata, e che, come si è veduto nel precedente capitolo, fu il comandante di alcune delle navi con le quali Napoleone lasciò l'Elba. L'Imperatore gli diè anzi l'incarico di dipingere la scena della partenza, riprodotta e distribuita a migliaia di esemplari in Francia dopo il suo arrivo a Parigi. Per

quel disegno, del quale una copia è conservata gelosamente in un quadretto nel salottino del nipote a Rio, Napoleone gli diede una gratificazione di 16 mila franchi. Ma non era quella la prima volta che toccava al brillante e avventuroso ufficiale di illustrare col pennello, per i contemporanei e per i posteri, le gesta del Grande Capitano. Aveva riprodotto parecchi anni prima alcune vedute del San Bernardo per mandarle a Parigi, desiderando l'Imperatore che, meglio ancora che con gli scritti ed i consueti rapporti, i francesi potessero farsi un'idea a colpo d'occhio delle difficoltà superate nella straordinaria impresa nella quale aveva emulato il grande capitano cartaginese.

Fra gli scritti e le memorie che il comm. Mellini mi ha permesso di sfogliare, ho trovato una relazione del nonno sul passaggio del San Bernardo, che non so resistere alla tentazione di riprodurre, poichè, sebbene la descrizione dell'impresa sia stata fatta da tanti altri, questa del Mellini, testimone oculare, dà particolari che non credo finora conosciuti sul dissidio aspro che Napoleone ebbe col Berthier il quale, in un dato momento, avrebbe voluto fosse abbandonata l'impresa considerandola una pazzia impossibile.

« Essendosi dal Primo Console Bonaparte —

egli scrive — determinato di varcare il Monte San Bernardo con la di lui Armata composta di 115 000 uomini e 50 cannoni da campagna, equipaggi ed altri oggetti militari, per rendersi a Marengo, richiamò i suoi ufficiali e soldati, e siccome si era avveduto che nei medesimi si era raffreddato il loro ardore per la lunghezza del viaggio, pensò di ravvivare la truppa con degli elogi, dicendo che non poteva comprendere che quei valorosi soldati e generali che da più anni avevano seco militato e da lui accompagnati sempre alla vittoria, potessero esitare. Proseguì domandando quale idea si erano fatta del Monte San Bernardo, se pensavano forse che tale monte toccasse il Cielo. Vi ripeto — disse — che l'Ospizio del San Bernardo è abitato da monaci e che Annibale al certo non aveva ali, ma gambe per varcarlo con le sue truppe e che tutto eseguì senza il minimo ostacolo, ma con la costanza e la bravura. Ciò detto, pose mano alla spada ordinando che si marciasse e senza replica alcuna, avvertendo che tutti i soccorsi li avremmo trovati al San Bernardo.

«Ci posimo in marcia, ed io nella mia qualità di capitano del Genio, destinato fui di seguire il generale Lannes. La prima notte la passammo al bivacco senza tende e senza fuo-

co, e nello spuntar del giorno ci posimo in marcia e nel tramontare del sole giungemmo fra mezzo alle valli che altro non offrono che delle montagne ricoperte e coperte di neve gelata, ove vedesi delle rosse capanne e degli uomini assiderati dal freddo; ma, spingendoci innanzi, arrivammo a mezzanotte a San Maurizio e fecimo alto, gelati dal freddo.

«Nello spuntar del sole ci riposammo e in marcia alle undici antimeridiane arrivammo ad Orziere ove vi morirono diciotto soldati e due ufficiali del nostro seguito. È qui da notare che un corpo di truppe della nostra avanguardia smarrì il cammino perchè in tali luoghi la neve ghiacciata fa sparire ogni traccia di strada e vi si incontrano dei fondi nei quali una buona parte di quei soldati si dispersero. Fu il secondo disastro della spedizione.

«Noi sempre marciando e tutti assiderati dal freddo e ove il vento ci toglieva il respiro fummo costretti marciare all'insù e sempre in direzione del San Bernardo, ove arrivammo a un'ora di notte nel punto medesimo in cui Annibale si era aperto un passaggio per scendere in Italia. Ivi facemmo alto ove convenne passare la notte coricati sopra della pura neve per poi attendere gli ordini del Primo Console. Qui posso affermare che il nostro bivacco di-

venne micidiale poichè vi morirono gelati dal freddo 26 soldati destinati di stare in sentinella agli avamposti.

«Prima che spuntasse l'alba il Primo Console giunse fra noi col suo Stato Maggiore e seguìto dal generale Berthier, il quale era più morto che vivo. Il Primo Console pure era assiderato dal freddo: voltandoci le spalle s'introdusse nell'Ospizio del San Bernardo ove ristorandosi col fuoco di pini secchi.... Il generale Berthier era di cattivo umore. Il Primo Console fece chiamare il generale Lannes al quale io segnalai Napoleone che, ridendo, gli disse: «Generale, avete freddo? Prendete un po' di fuoco, tornate al vostro posto e preparatevi a marciare al primo mio ordine, e voi, Mellini, occupatevi subito di disegnare la veduta di questo celebre luogo e quanto scorgerete con l'occhio dalla parte di Oriente, e che il vostro disegno dovrete accompagnare con la descrizione di questo luogo che invierò a Parigi unito alla veduta del vostro disegno».

«Napoleone pernottò due soli giorni nell'Ospizio del Gran San Bernardo, dopo di ciò il tamburo invitò la truppa a discendere e senza ritardo alcuno ordinando al Berthier di marciare ancor lui unito al generale Lannes, e a me mi disse che dopo che avevo terminata la

mia commissione, discendessi giù nella città di Austa ove là mi attendeva.

«Qui devo riferire ciò che disse Berthier al Primo Console e con tono dirò minaccioso. Ecco le precise sue parole:

«Sentite, Primo Console, quando io considero «tutti i pericoli ai quali esponete noi francesi, «in questo sì male agevole luogo, e dove vi pe«riscono non pochi soldati ed ufficiali, mi ca«drebbe in pensiero di tacciarvi di impru«dente».

«Il Primo Console sorridendo gli rispose:

«Berthier, è da lungi che mi sono avveduto «che non siete più quel soldato che io credevo! «Ebbene, ritornate indietro se vi piace. Non «ho bisogno di voi!»

«Napoleone gli voltò le spalle ed ordinò al generale Lannes di marciare senza replica alcuna.

«E il tamburo, come già dissi, annunziò la partenza delle truppe dal San Bernardo, e il predetto bravo generale unito a Berthier incominciarono a discendere uniti a vari ufficiali del Genio, d'artiglieria e dei zappatori, cannoni da campagna, ecc. Ordinando agli ufficiali dei zappatori di tracciare un cammino fra quelle rupi, e passabilmente comodo per trascinarvi sopra i predetti cannoni e che non

potè aver luogo, e dove convenne ai due generali fare alto e senza proseguire la marcia. Dove convenne bivaccare e Berthier passò una atrocissima notte e molto irritato contro il Primo Console.

«Bonaparte di ciò avvertito e non poco irritato discese dall'Ospizio un'ora avanti giorno e gli disse: — Signori generali, vi siete qui arrestati? Dal generale Lannes si rispose essere impossibile proseguire la marcia. Napoleone rispose: - Signor generale, marciate avanti e fate gli ultimi sforzi come se combatteste sul campo della Favorita: marciate avanti: il nostro passaggio del San Bernardo stordirà l'Inghilterra, aggiungendo che una battaglia data a Marengo, certissimamente compirà gloriosamente le nostre fatiche. Ordinò che i signori ingegneri facessero involtare i cannoni nelle scorze di pino, e che si facessero ruzzolare giù da quelle balze. Ciò malamente seguì perchè i cannoni rimasero sepolti fra quei precipizi.

«In seguito a ciò la truppa si pose in marcia, ma attraverso quelle rupi sdrucciolando col proprio sedere. Berthier cadde in un precipizio assai profondo fracassandosi il braccio sinistro e un ginocchio. I granatieri della Guardia corsero in di lui aiuto. Napoleone desiderò

vederlo. Berthier pronunziò le parole che seguono: — Primo Console. Il vostro Comando oltre all'essere del tutto arbitrario, dispiace a tutta l'Armata: Napoleone ridendo rispose: — Generale, una caduta momentanea non deve sgomentare un generale di Stato Maggiore — dicendo che non si degnava di porsi a confronto di un capitano di due mesi, e per il di lui procedere, e contro la di lui arroganza tenuta da un pusillanime generale a cui portava tutta la sua indignazione. Intanto tutta l'Armata soffriva in quella discesa. Non pochi ufficiali vi perirono uniti a dei bravi soldati e il nostro Primo Console fu ferito nella gamba sinistra sicchè convenne portarlo a braccia.

«Finalmente superati dalla truppa tutti gli ostacoli, giunse in luoghi fertili, i quali somministravano tutto ciò che la predetta Armata aveva bisogno. Il Duce Napoleone giunto che fu nella Pianura fece inalzare la di lui tenda e ove si fece colazione, in compagnia del suo Stato Maggiore ed io giunsi col mio disegno e la descrizione geografica del Monte San Bernardo, la quale il Primo Console lesse con gran piacere».

Chiudo la piccola parentesi napoleonica, e non deve sorprendere se, anche in queste pagine, dedicate specialmente al grande sviluppo

industriale dell'Isola, si è parlato di lui. Non si può fare un passo senza che, in qualche modo, o dai luoghi o dalle persone, il suo ricordo sia evocato. Dovunque egli è passato ha lasciato la sua impronta. Accade, del resto, nella piccola Isola, ciò che avvenne su scala più vasta in Europa, da Mosca a Madrid!

Anche la strada carrozzabile da Longone a Rio è a lui dovuta.

Rio Marina è il vero centro minerario dell'Isola. La gita, su, alle miniere, per chi non ha attitudini di alpinista, è alquanto faticosa. Il piede non poggia sempre bene. Sulle strade e sui sentieri rocciosi il caldo, quando vi si capita come me in pieno agosto e nelle giornate del solleone, vi brucia il cervello. Ma l'interesse che desta tutto quel mondo in movimento, quell'attività degli operai e dei sorveglianti, le locomotive che, attraverso una fitta rete di binari Decauville, trasportano sui vagoncini il minerale al ponte d'imbarco o la scorie tolta al minerale dai lavaggi per gettarla là dove sorgono montagne di queste materie inutilizzate, le mine che, di quando in quando, scoppiano per sventrare enormi massi, vi fanno presto dimenticare il caldo e la fatica fatta per salire. Una volta si procedeva molto rudimentalmente, non solo agli scavi,

ma anche al trasporto del minerale, con quegli asinelli dal colore plumbeo e la croce nera sul dorso, coi quali il trasporto sui barrocci, prima si arrivasse alla ferrovia, aveva già rappresentato un grande progresso. Gli asinelli sono ora completamente scomparsi. Quei pochi incontrati ancora qua e là rappresentano la modesta cavalcatura di qualche operaio di Rio Alto o di altri abitati un po' più lontani, cui risparmiano, alla mattina e dopo il lavoro, la fatica della strada. Nei giorni della mia visita il lavoro era meno intenso del solito, perchè non tutti i 1500 operai delle miniere erano al lavoro a causa dello sciopero della gente di mare, per cui erano sospese le operazioni per l'imbarco del materiale. Lo si accumulava aspettando la fine dello sciopero, che continuò per due mesi circa. Per ora non vi sono scioperi a Rio. Ma uno assai grave ve ne fu nel 1911. La popolazione di Rio Marina, un po' per questa agglomerazione di operai, e un po' per tradizione, giacchè fino da tempi antichi era piuttosto turbolenta, è quella che dà più da pensare alla autorità politica dell'Isola.

Le miniere sono parecchie e parecchi quindi anche i cantieri che formano altrettanti piccoli centri con le denominazioni più strane.

E non è stata poca la mia meraviglia, quando, ricoveratomi per riposare un poco nell'ufficio dove stanno gli impiegati e dove si tiene la contabilità e si fanno le paghe, lasciando cadere gli occhi su uno scaffale dove sono disposte in ordine delle cartelle, ne ho veduta una con su scritto: «Vaticano». Che cosa può avere a che fare, mi sono domandato, il Vaticano con le miniere dell'antica Ilva? E ne ho avuto la spiegazione. Per l'appunto nello sciopero del 1911, in quel cantiere erano riuniti gli operai appartenenti a quello che si chiamava allora il socialismo cattolico. I compagni di parte avversa lo chiamavano: il Vaticano. Il nome è rimasto: come sono rimasti altri nomi la cui origine è dovuta al paese dove gli operai sono stati prima come emigranti, come il «cantiere Montevideo», o al nome di qualche vecchio operaio.

Il lavoro è certamente faticoso, ma non è con gli scioperi e con le manifestazioni che gli operai di Rio hanno fatto la conquista delle otto ore, poichè, da tempo immemorabile, non hanno mai lavorato di più. Alle 4 e mezzo del pomeriggio il lavoro cessa e possono tornarsene in seno alla famiglia, la cui condizione è generalmente buona. In una famiglia dove sono in due o tre a guadagnare, con le paghe odierne, e se le donne fanno anch'esse qualche cosa,

possono contare su un'entrata di quaranta, e magari cinquanta franchi al giorno, somma che anche al giorno d'oggi non è disprezzabile.

Uno spettacolo sempre impressionante è quello dello scoppio delle mine con le quali, a poco a poco, si demoliscono vere montagne. Allora il lavoro è sospeso nella zona nella quale devono farsi scoppiare le mine. Generalmente sono dieci o dodici. A un segnale dato, i minatori vanno a collocare le mine con la miccia molto lunga per aver tempo di mettersi in salvo. Per quanto abituati a fare tutti i giorni quella operazione, è sempre, anche per essi, un momento d'ansietà. Collocate le mine, tutti rapidamente si allontanano, correndo verso un piccolo rifugio coperto, poichè, qualche volta, le scheggie cadono assai lontano e basta un sasso con la violenza con la quale è lanciato per uccidere un uomo. Talvolta sono lanciati nell'aria non solo sassi ma blocchi di grosse proporzioni. Gli scoppi si susseguono a brevissimi intervalli. Se vi si assiste da una altura, senza vedere da vicino come dal rifugio il crollo degli enormi massi, ma soltanto il fumo e la polvere che s'innalza, si ha l'impressione di assistere a un vero bombardamento. Quando tutte le mine, delle quali si sa il numero preciso, sono scoppiate, si lascia ancora qualche momento

Alle Miniere di Rio.

d'intervallo per precauzione, pensando possa esservi stato un errore nel computo o che qualche mina scoppi in ritardo, e vien ripreso il lavoro intorno alla montagna «attaccata» come suol dirsi. Talvolta per «attaccare» qualche zona occorrerebbe spianare un'altura nella quale il minerale è di scarso valore e non mette il conto di raccoglierlo. Allora si scava una galleria, talvolta anche assai lunga, risparmiando così il lungo giro necessario per trasportare il minerale ai punti di raccolta. Coi picconi e con le leve gli operai scavano il minerale dopo che le mine hanno fatto franare i grandi massi. Scompaiono in tal modo nel corso di pochi giorni delle vere montagne. Il profilo di quella parte dell'Isola muta continuamente.

La produzione, con l'incremento dato dalla «Società dell'Elba» in questi ultimi anni, è più che raddoppiata, e, sebbene nel contratto col Governo, sia limitata a un massimo di 400 mila tonnellate all'anno, per le esigenze della guerra di codesta limitazione non fu tenuto conto, tantochè ha raggiunto nel 1917 le 700 mila tonnellate. Rendimento possibile per la pratica e moderna organizzazione data ai cantieri, con la fitta rete ferroviaria, i piani inclinati, le tramoggie per il trasporto, i nuovi lavaggi più perfezionati, che oltre a lavare meglio il minerale ter-

roso dalle argille, lo classificano nelle varie grossezze per mezzo di vibrovagli. I lavaggi sono azionati dall'energia elettrica come le pompe per portare alla miniera l'acqua del mare per tali lavaggi necessaria. Gli imbarchi avvengono a mezzo di tre funicolari ciascuna con la potenzialità di caricare tremila tonnellate al giorno con silos e traino già capaci di oltre cinquemila tonnellate: una al Portello per la miniera di Rio, una per quella di Rio Albano e la terza all'Innamorata per la miniera di Calamita, dove ne fu pure impiantata un'altra in una località chiamata il Vallone. Nel tempo stesso furono rinnovati e completamente trasformati i pontili dove possono caricare vapori di 3000 tonnellate, cifra che rappresenta la produzione che le miniere possono dare in un giorno e qualche volta superarla. Il minerale raccolto in tal modo viene diviso secondo la qualità: secondo cioè la maggiore o minore quantità di ferro contenuto, e la qualità della ganga, cioè delle materie sterili. La cernita vien fatta a mano, salvo poi a procedere a quella che può chiamarsi la preparazione meccanica, rompendo il minerale col martello o con congegni meccanici e poscia col lavaggio.

Senza dilungarmi soverchiamente nei particolari di codeste operazioni e nella classifica-

zione dei minerali, intorno alle quali il lettore può trovare tutte le notizie in qualunque manuale di siderurgia, mi limito ad accennare come tale proporzione nel minerale, tra il ferro e le altre materie, stabilisca la sua maggiore o minore ricchezza. Un minerale è considerato ricchissimo quando contiene più del 60 per 100 di ferro; è ricco se ne contiene dal 40 al 60; povero se da 25 a 40. Al disotto del 25 il minerale è inutilizzabile. Almeno coi mezzi di cui dispone oggi l'industria minerale, per i quali il suo trattamento non lascerebbe margine di profitto. Ma non è detto in modo assoluto così debba accadere sempre. Poichè, allo stesso modo che ora noi sfruttiamo il minerale meno buono trascurato dagli antichi, prendendo solo quello che affiorava, chi sa se i nostri nepoti non riesciranno ad escogitare mezzi nuovi per sfruttare il minerale da noi oggi disdegnato, quando il rendimento delle miniere di ferro incomincerà a diminuire? Inesauribili chiamava Virgilio queste miniere, e tali realmente potevano considerarsi allora, quando davano, con i mezzi limitati di escavazione e l'industria del ferro ancora rudimentale, poche migliaia di tonnellate all'anno. Ma ora, con i mezzi potenti dei quali disponiamo, collo sviluppo prodigioso delle industrie siderurgiche, con la quantità enorme

di ferro ogni anno impiegata — pur troppo non solo per le arti della pace ma anche per quelle della guerra — non si può più parlare d'inesauribilità per quanto ricca possa essere una miniera o un gruppo di miniere. Allo stesso modo che nel paese dell'Europa più ricco di carbone, e, del resto, anche in Germania, si incomincia a pensare, se non ancora a preoccuparsi, dell'epoca nella quale le viscere della terra non daranno più quel carbone al quale devono in gran parte il loro prodigioso sviluppo industriale, i paesi che possiedono miniere di ferro pensano al giorno nel quale saranno esaurite le miniere dalle quali si estrae il prezioso metallo. Fortunatamente, per quanto riguarda l'Elba, tale epoca è ancora lontana. L'area ferrifera dei quattro gruppi di giacimenti dell'Isola è assai vasta, e tranne quelle del primo gruppo, quello di Terranera e Porto Longone quasi esaurito dal quale i romani estrassero in gran copia del minerale, ma che contiene però ancora della ematite e della limonite col 65 per 100 di ferro, gli altri tre gruppi, quello del Capo Calamita, quello di Rio e Vigneria con prevalenza di ematite anch'essa ricchissima e che secondo il Mellini occupano un'area di 546 mila metri quadrati e quello di Capo di Pero e Rio Albano sono ancora lon-

tani dall'esaurimento. La nostra generazione e forse anche quella che ci seguirà, da questo punto di vista, possono dormire i loro sonni tranquilli.

Ciò che avverrà poi è difficile sapere. Ma si può presumere che all'umanità, la quale con l'età del ferro, quando cioè il prezioso metallo ha incominciato ad essere lavorato, per fabbricarne gli utensili per l'agricoltura e le armi per la guerra, ha avuto il primo impulso verso la civiltà, esso non mancherà per l'avvenire. La sua mancanza arresterebbe la civiltà nel suo fatale cammino! In proporzione alla vastità di questo nostro globo sublunare, una parte relativamente esigua è stata finora sfruttata. Vi sono interi continenti — quasi tutta l'Africa e l'Asia ancora inesplorate — dei quali non sappiamo quali tesori nascondano le viscere della terra, aspettando che l'uomo e le sue macchine li mettano in luce.

Non si può a meno, visitando una di queste miniere e pensando all'epoca, sia pure lontana, nella quale sarà smentito l'aggettivo virgiliano, di riflettere sull'incoscienza degli uomini di governo e della opinione pubblica del nostro paese, quando, non molti anni addietro, erano deprecati coloro i quali consigliavano una politica coloniale audace anche all'Italia, mentre già le

altre nazioni correvano alla ricerca affannosa di nuove terre lontane, nella speranza, non tanto di aprire alla loro produzione nuovi mercati, quanto di trovare le materie prime necessarie alle loro industrie, e per le miniere, sia pure di diamanti, che rappresentano ugualmente una ricchezza convertibile, si combattevano guerre sanguinose come quella del Capo!

A tutte queste cose pensavo, quando, sotto il sole cocente del meriggio, dopo aver percorso in lungo ed in largo quel vasto campo di attività, ritornavo a Rio Marina, discorrendo con alcuni operai, le cui camicie ricoperte di molecole di ferro hanno uno strano luccichìo di riflessi metallici, che ricorda quello di certi abiti da sera delle signore: i famosi *paillétés* che furono di gran moda qualche anno fa.

Questi operai sono quasi tutti del paese. Considerano un po' come un loro diritto di lavorare essi soltanto le miniere di proprietà dello Stato, ma in terreni loro, espropriati dallo Stato o da espropriare quando nel sottosuolo vi sono giacimenti minerari. La legislazione relativa al sottosuolo, nella quale il Regno ha rispettato quelle dei vari Stati nei quali l'Italia era prima divisa, all'Elba dà allo Stato la proprietà assoluta del sottosuolo, e quindi il diritto di espropriazione di un fondo qualsiasi, al prezzo esclu-

sivamente del terreno. I proprietari, in gran parte contadini, poichè qui la proprietà è molto suddivisa, vedendo le ricchezze del loro terreno in mano d'altri, hanno come il senso di essere defraudati di cosa che loro appartiene, sebbene a loro volta — essendo sempre stato in vigore sotto tutti i Sovrani che hanno posseduto l'Elba tale legislazione — ne abbiano acquistato la proprietà al prezzo del puro terreno.

Non possono però lagnarsi dei criteri coi quali la Società dell'Elba ha provveduto e provvede continuamente con varie istituzioni ad agevolare la classe operaia, come, ad esempio, con l'organizzazione di magazzini di viveri venduti a prezzo di costo e la Società di Mutuo Soccorso, della quale si occupa con amore lo stesso direttore, per la quale è assicurato agli operai ammalati, per un periodo fino a sei mesi, un sussidio giornaliero che va fino ai due terzi della paga giornaliera e un sussidio giornaliero per i cronici, destinando i residui degli utili della Società stessa e dei magazzini alle pensioni.

V.

GLI ALTI FORNI.

IL REGNO DELL'ACCIAIO.

I programmi d'insegnamento e la vita moderna. – I primi Alti Forni in Italia. – La scelta di Portoferraio. – Il solito rimpianto dei tempi andati. – L'attività del porto. – L'arrivo del minerale. – La visita agli Alti Forni. – L'*inferno* del laboratorio chimico. – La produzione del ferro e dell'acciaio coi sistemi rudimentali. – Dai *bassi fuochi* agli alti forni. – Le alte ciminiere. – L'ordine e la disciplina sul lavoro. – La carica. – La produzione della ghisa. – Che cosa è un alto forno. – La *loppa*. – La *colata*. – Spettacolo impressionante. – Gl'infortuni sul lavoro. – Tutto si utilizza. – Come sul ponte di comando di una nave. – Dalla legna al coke. – I fornelli a ricupero. – I reparti ausiliari. – L'Acciaieria. – Le invenzioni di Bessemer e Martin. – I primi risultati lasciano diffidenti. – Il regno dell'acciaio. – Il Convertitore. – Come si ottiene l'acciaio. – Spettacolo fantastico.

La visita alle miniere, per chi desidera farsi un concetto del modo come si procede alla produzione del ferro e dell'acciaio, deve precedere, naturalmente, quella degli Alti Forni e dell'annessa Acciaieria. L'Isola ha un'importanza e un interesse storico per il soggiorno di Napoleone; ne ha per il *touriste*, per i suoi paesaggi e le sue marine di una bellezza ignorata; ma ne ha anche uno grandissimo per questa sua industria del ferro e dell'acciaio diventata tanta parte della vita moderna: industria della quale anche persone di una certa coltura non hanno, pur troppo, nemmeno la più lontana idea. Epperò io mi domando se non sarebbe opportuno, almeno ora, che, dopo la guerra, anche l'opinione pubblica incomincia a comprendere l'importanza di certi problemi in un mondo che pare stia rinnovellandosi su nuove basi; io mi domando se non sarebbe opportuno che anche nel programma delle scuole non destinate a

creare dei tecnici, fosse compreso, non dirò l'insegnamento della siderurgia, ma quello delle prime nozioni relative alle grandi industrie, mentre oggi si diventa avvocati e professori, senza avere la menoma idea di ciò che esse sieno. E sono poi gli avvocati e i professori dei quali si fanno i deputati.... magari dei ministri dei lavori pubblici.

Qui all'Elba, meglio che altrove, per la vicinanza delle miniere ai grandi laboratori ove si estrae la ghisa, il ferro e l'acciaio, i tre prodotti del minerale di ferro, anche senza avere cognizioni tecniche speciali, chiunque può farsi un'idea di che cosa sia quella industria siderurgica, alla quale, per le macchine, fanno capo indirettamente tutte le altre industrie; da quella destinata a produrre i colossali cannoni e quelle navi da guerra e da trasporto che in questi ultimi anni hanno raggiunto proporzioni tali da sembrare vere città galleggianti, fino a quelle che producono il piccolissimo ago da cucire o da ricamo.

Gli Alti Forni in Italia sono di data relativamente assai recente. Il primo Alto Forno fu costruito nel 1902. La posa della prima pietra per la costruzione del primo Alto Forno a Portoferraio ebbe luogo il 20 ottobre 1900 con una solenne cerimonia.

Da allora il minerale delle nostre miniere non andò più, come prima, in Inghilterra, dove poi noi comperavamo gli oggetti lavorati e le macchine costruite col metallo dell'Isola. In quel lungo periodo, pur troppo, partì il minerale migliore che aveva talvolta fino il 65 per 100 di ferro!

La scelta di Portoferraio, anzichè di un altro punto della costa più vicino alle miniere, fu determinata dal fatto che, mentre vicino alle miniere non vi sono fondali per navi di grande tonnellaggio e, in ogni modo, sarebbero stati necessari grandi lavori per creare un porto, a Portoferraio, era più facile provvedere a tutte le necessità di un porto industriale, mentre, d'altra parte, l'ampio golfo permette la manovra a navi della più grande portata, e le operazioni di carico e scarico con qualunque tempo. Difatti, al di là della Portoferraio antica che finiva alla Porta di terra, e dove fino a qualche anno fa incominciava la campagna, è sorto un grande borgo che può essere considerato come una nuova città. Senza dubbio coloro che amano la vita tranquilla e a buon mercato, rimpiangono il tempo nel quale, qui a Portoferraio, si ignoravano le lotte di partito; quando tutti si conoscevano fra loro, e l'uno dell'altro sapeva vita, morte e miracoli: quando

il frutto dei campi, e sopratutto il vino, bastava per dare a tante famiglie una modesta agiatezza. Ma chi non si muove non progredisce. Ed è illusione il credere la vita quasi patriarcale di un paese possa continuare a soddisfare, quando tutto intorno si trasforma, e nelle nuove generazioni crescono i bisogni che solo con le nuove e molteplici forme di attività possono essere soddisfatti. Quello che poteva sembrare bello ed andava bene venti, trent'anni fa, non basta più ora. Meno che mai nell'avvenire, anche vicino, dopo i grandi avvenimenti dai quali è stata sconvolta la compagine sociale e son venute nuove direttive all'attività degli uomini e delle nazioni.

Il porto di Portoferraio — anche ora, mentre gli Alti Forni, per un complesso di circostanze e nella incertezza dei mercati, non sono in piena efficienza, giacchè uno solo continua la produzione, — per il numero dei vapori ancorati, per il movimento che vi ferve dalla parte ove sorgono gli stabilimenti della «Società Elba», ha l'aspetto di un porto importante. Negli ultimi giorni passati all'Elba, un grosso vapore inglese di sei o settemila tonnellate, procedeva allo scarico del carbone. Ma spesso approdano vapori di tonnellaggio maggiore. Per parecchio tempo vi vennero due grandi carbonai,

essi pure inglesi, di undicimila tonnellate silurati entrambi durante la guerra.

Lungo parecchie centinaia di metri con una solida struttura in ferro, snello, ma solidamente appoggiato su numerosi pilastri dalla base resistente e sicura nel fondo del mare si protende il ponte Hennin [1] immediatamente ad ovest della città in un'ampia insenatura. Da una parte e dall'altra del ponte, per un tratto di circa 200 metri, si possono compiere, con sicurezza, le operazioni di scarico. Dal lato destro di chi venendo dal mare guarda il ponte, si scarica il carbone proveniente dall'Inghilterra e dalla Germania; durante la guerra anche dall'America e dalla Francia. Dal lato sinistro si procede allo scarico del minerale, da navi di tonnellaggio più modesto.

Scaricato in ampie tramoggie e da queste sui carrelli della capacità di circa una tonnellata e attraversando per il controllo del peso, due grandi *bascules*, per mezzo di una filovia, il carbone vien trasportato in un vastissimo deposito, capace di circa 20 mila tonnellate di fossile ma destinato ad essere ingrandito, mentre, per mezzo di un'altra filovia, viene trasportato e diviso, secondo la qualità, in 21 celle il

[1] Dal nome del primo direttore dello stabilimento, morto qui all'Elba.

minerale, a poca distanza degli Alti Forni. Sebbene il nome di celle dia l'idea di uno spazio molto ristretto, si tratta di magazzini capaci di contenere ciascuno più di un migliaio di tonnellate.

Arrivato il minerale e diviso così nelle varie celle, nelle cinque o sei piccole sale di un laboratorio chimico, all'infuori del rumore assordante dello stabilimento, si compie una prima ed importantissima operazione preliminare: l'analisi del minerale. Dottori e dottoresse in chimica (la donna come si vede incomincia anch'essa a partecipare allo sviluppo industriale del paese) col loro camiciotto nero da farmacista, procedono all'esame quantitativo e qualitativo, in mezzo a una quantità di fiale, di provini e di reagenti. Ogni sala è destinata ad una indagine speciale, ed a questa è addetto, per un certo periodo di tempo, un chimico che, in tal modo, acquista una grande pratica e arriva più prontamente a conoscere il resultato delle indagini. In una sala, con parecchie bilance di precisione, sono stabiliti i quantitativi delle varie sostanze componenti il minerale. In uno sgabuzzino — l'*inferno* del laboratorio — sono accesi continuamente parecchi fornelletti per altre esperienze. Il nome d'*inferno* dato a quella stanza che ha un po' l'aria dell'antro

Gli Alti Forni.

degli antichi alchimisti, le viene, non soltanto dalle piccole fiamme rosse, azzurrognole o bianche dei fornelli, ma altresì dalle emanazioni non profumate e dal fumo che rende talvolta irrespirabile il ristretto ambiente, dal quale, specie quando sono in attività tutti e tre gli Alti Forni, si esce tossendo e con gli occhi rossi.

Tale operazione preliminare ha una importanza enorme, servendo a determinare la quantità e la qualità delle materie estranee, perchè nelle reazioni che avvengono nell'Alto Forno alle altissime temperature a cui vien portato, sieno separate dalla parte ferrosa — dal prodotto — le sostanze che lo deteriorerebbero. Una analisi sbagliata può avere quindi conseguenze disastrose.

La ghisa, il ferro, l'acciaio — i tre prodotti del minerale di ferro — sono un composto di ferro e di carbone. Il ferro ed il carbone, questo in minime proporzioni, sono quindi gli elementi costitutivi dei tre prodotti, poichè anche quello che si considera o si chiama ferro puro ne contiene. Ma la siderurgia ha preso un grande sviluppo dacchè si è potuto produrre la ghisa che prima non si conosceva, e dalla quale si ottiene ora l'acciaio.

Nell'antichità si procedeva in modo molto rudimentale alla produzione del ferro e dell'ac-

ciaio. Mettevano cioè il minerale col combustibile — carbone di legna — entro delle buche e attivavano la combustione con mantici anch'essi rudimentali. Sono quelli chiamati gli antichi «forni catalani». Siccome la temperatura raggiunta era sempre molto al disotto di quelle che si hanno oggi, ciò che ottenevano era una specie di spugna di ferro, che veniva purificata dalle scorie contenute con magli a mano. La ghisa, il composto cioè, nel quale è maggiore la quantità del carbonio, non era conosciuta. Dalla spugna di ferro passavano al ferro e all'acciaio carburando — come si dice nel linguaggio tecnico — cioè aggiungendo carbone. Mettevano il ferro rovente in un recipiente contenente polvere di carbone. Il ferro rovente assorbiva il carbone alla superficie fino a una certa profondità trasformandolo nell'acciaio col quale si fabbricavano specialmente le armi.

I lontani predecessori degli attuali Alti Forni sono i cosidetti «bassi fuochi» dei quali gli antichi romani trovarono gli avanzi anche in Germania. Erano costituiti da un recinto in muratura nel quale rovesciavano il minerale mescolato al carbone e vi soffiavano sopra anch'essi col mantice. Anche in quei «bassi fuochi» si produceva la stessa spugna di ferro con molta scoria contenente ancora molto ferro che quindi

andava sciupato. Di tali bassi fuochi i romani ne crearono molti a Populonia per sfruttare, per l'appunto, le miniere dell'Elba. Parecchi ne sono stati ritrovati seppelliti sotto montagne di scorie. Consumandosi il basso fuoco ne facevano un altro, gettando le scorie su quello abbandonato.

Dai «bassi fuochi» non si passò subito all'Alto Forno moderno, relativamente, di creazione molto recente. Vi si è arrivati a poco a poco, e sopratutto, quando si incominciò a servirsi del coke per produrre in grande quantità la ghisa onde passare direttamente da questa all'acciaio senza servirsi del ferro.

In uno stabilimento siderurgico, completo come questo dell'Elba, sono quindi tre i grandi impianti principali: quello dell'Alto Forno o degli Alti Forni propriamente detti, quello per la produzione del coke, e l'Acciaieria dove dalla ghisa viene prodotto l'acciaio. Vi sono poscia tutti gli impianti ausiliari per la utilizzazione dei gas prodotti dalla combustione degli Alti Forni e per la produzione della energia elettrica, la quale dà movimento e vita a tutto lo stabilimento.

Siamo in quella parte che si potrebbe chiamare il cuore dello stabilimento; davanti a uno degli Alti Forni: il solo dei tre attualmente in

attività, a pochi metri dalle celle ove è immagazzinato il minerale. Si cammina scansandosi ad ogni istante per non essere schiacciati da una locomotiva che passa trascinando una serie di vagoni di minerale o di carbone; sopra il vostro capo, se si alzano gli occhi, si vedono le ferrovie aeree, il piano inclinato in costruzione metallica sul quale salgono pieni e ne discendono vuoti i carrelli che lasciano cadere il minerale e il fondente nella bocca dell'Alto Forno; più in là dell'Alto Forno, la serie dei *cowpers*, giganteschi cilindri di lamiera d'acciaio rivestiti internamente di materiale refrattario per il riscaldamento dell'aria da immettere nell'Alto Forno; più in là ancora le alte ciminiere vedute di lontano col loro pennacchio di denso fumo, prima di sbarcare a Portoferraio, alcune delle quali raggiungono l'altezza di più di 70 metri. Erano, fino a qualche anno fa, le più alte d'Italia. Apparecchi giganteschi sono assiepati in lunghe file sormontati da un groviglio di tubi di vario diametro, che comprende le tubazioni per la presa dei gas, del loro trasporto agli apparecchi di depurazione o per l'aria calda da far pervenire nell'interno degli Alti Forni e per il vapore prodotto dalle caldaie. Il rumore è assordante. È necessario fare uno sforzo ed alzare molto la

voce per farsi intendere anche se si parla vicinissimi. Qualche volta è giuocoforza interrompersi perchè non ci si sente più. Tutt'intorno gli operai, addetti a questa o a quella operazione, lavorano silenziosi, alcuni col corpo denudato dalla cintola in su, altri con la camicia largamente aperta e le maniche riboccate fino alla spalla, in modo da lasciar vedere l'ampio petto e le braccia muscolose. Vi è nella distribuzione del lavoro, nel modo col quale è compiuto, una disciplina per la quale si direbbe che tutto si compia automaticamente, come quei carrelli che vanno su e giù per il piano inclinato, senza interruzione per anni ed anni. Poichè gli operai, come le macchine che soffiano nel forno per portare la temperatura a 1200 gradi, come la combustione nel forno, non cessano mai il lavoro, che dura, senza interruzione, di giorno e di notte, per dieci o dodici anni: fino quando cioè dura la vita di un alto forno che qualche volta può arrivare anche fino ai quindici e più. Gli operai si mutano, coi tre turni ogni otto ore, preavvisati in tutto il paese una mezz'ora prima della loro entrata in servizio, da una sirena dallo strano suono, sentita anche a qualche chilometro di distanza. In tutto lo stabilimento regna una pulizia esemplare; epperò fa una curiosa impressione, mentre fer-

ve tutt'intorno una così febbrile attività, il vedere, qua e là, operai maneggiare uno strumento molto modesto, la granata, ed altri affaccendarsi a dare un aspetto regolare a mucchi di minerale o a pulire tranquillamente le parti esterne dei giganteschi apparecchi. Ma la pulizia e l'ordine, ai quali si vede tiene molto, ed a ragione, la direzione dello stabilimento, sono anch'essi un coefficiente non trascurabile nel regolare ed esatto andamento delle molteplici operazioni.

Non mi provo nemmeno a fare una descrizione particolareggiata dell'Alto Forno. Ciò esulerebbe dal quadro di questo mio modesto lavoro, e, d'altra parte, ognuno può trovarla in qualunque trattato di siderurgia. Il mio scopo è quello di dare una idea sommaria anche di questa industria di così grande importanza per il nostro paese, e alla quale, insieme alle miniere, l'Isola deve la sua notorietà nel mondo del lavoro.

Ma, anche per tale scopo limitato, e per coloro che sono completamente digiuni di ogni cognizione tecnica, sono necessari due schiarimenti. Il primo riguardante la difficoltà di stabilire la differenziazione del ferro dall'acciaio: il secondo relativo al modo nel quale, nell'Alto Forno, si produce la ghisa, e alla necessità di

introdurvi altre sostanze oltre il minerale di ferro e il carbone, onde provocare le reazioni destinate a produrla.

La separazione tra il ferro e l'acciaio non è stabilita così chiaramente come quella tra la ghisa e l'acciaio. La difficoltà di stabilire la percentuale esatta di carbonio, per la quale si passa dal ferro all'acciaio, proviene dal fatto che le proprietà del metallo: durezza, duttilità, fragilità, malleabilità, saldabilità, variano insensibilmente quando si passa dal ferro puro al ferro carburato. Per cui vi sono acciai con una debole percentuale — il cosìdetto tenore — di carbonio, le cui proprietà molto si avvicinano a quelle del ferro, e viceversa, ferri per le loro qualità avvicinantisi all'acciaio. Si tratta sempre però, tanto per l'uno come per l'altro, di percentuali molto basse che vanno dal 0,05 per cento al 0,1 per cento come massimo. Al di là di tale percentuale e a partire dal 2 e mezzo al 4 per cento, la sostanza ottenuta è la ghisa: la sostanza cioè destinata ad essere prodotta dall'Alto Forno.

Le sostanze introdotte nell'Alto Forno oltre il minerale e il carbone si chiamano «fondenti» ed hanno lo scopo di agevolare, durante la fusione, la separazione delle sostanze estranee al ferro. Vengono quindi scelte fra quelle che più

facilmente possono combinarsi con la ganga[1]) del minerale. Ne viene di conseguenza che i fondenti non sono gli stessi in tutti gli Alti Forni, per sottrarre specialmente lo zolfo e il fosforo del minerale: i due grandi nemici da combattere poichè deteriorano il prodotto.

In Francia il minerale contiene fosforo e quindi il fondente ha lo scopo di eliminare tale sostanza. Da noi lo scopo del fondente, essendovi nel minerale dello zolfo, è quello di desolforarlo. Si adopera quindi del calcare, in genere come carbonato di calcio, il quale assorbe lo zolfo trasformandosi, secondo la temperatura, in solfuro o solfato di calce, e serve per unirsi alla silice la quale, insieme ad altre sostanze sterili, separandosi dalla ghisa, forma la *loppa*, che nella parte dell'Alto Forno detta «crogiuolo», essendo più leggera della ghisa, galleggia e si fa uscire da un foro superiore a quello dal quale esce, dopo, la ghisa.

Il minerale e il fondente vengono mescolati nei carrelli destinati alla carica dell'Alto Forno. Uno sbaglio nella proporzione tra il fondente e il minerale, determinato dall'analisi quantitativa delle sostanze nocive nel minerale, può avere per conseguenza un disastro; una eccedenza di 300 chilogrammi può rovinare un forno.

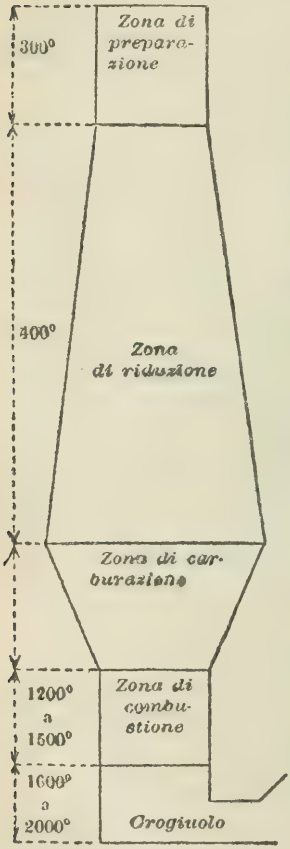
[1]) Chiamata anche la *matrice* del minerale.

Ogni carica del forno determinata dalla sua potenzialità è qui all'Elba di circa 6 tonnellate. È maggiore per gli Alti Forni di Piombino. Tali cariche col minerale col titolo del 50 per cento dànno in media 3 tonnellate di ghisa.

Il forno è caricato con uno strato di coke gettato prima, poscia con uno di minerale e fondente, quindi un altro di coke, poi di nuovo minerale e fondente in modo da formare strati dell'uno e dell'altro materiale alternati. Lo strato del coke più leggiero è molto maggiore come volume. L'altezza del forno — all'Elba di 25 metri — è determinata ed ha un limite stabilito dalla resistenza che può opporre il coke al peso della massa del minerale col fondente, senza di che sarebbe schiacciato e ostruirebbe il passaggio dell'aria soffiante. Dipende quindi anche dalla qualità del coke.

L'Alto Forno, fondato su solidissime basi, fatto con mattoni refrattari, è rivestito e protetto da una incastellatura in ferro, intorno alla quale, ad una certa altezza, gira come un colossale anello un enorme tubo che serve per la immissione dell'aria soffiante e che comprende parecchi servizi accessori necessari per il suo funzionamento e perchè il funzionamento sia regolato e sorvegliato: da tali apparecchi per

la immissione dell'aria calda introdotta a una temperatura altissima, ai congegni, che, per il necessario raffreddamento esterno in certi momenti della operazione, con l'acqua del mare, condotta fin lì da pompe messe in movimento dalla energia elettrica, fino al telefono collocato alla bocca del forno per comunicare dall'alto al basso, e viceversa, all'ascensore per salire fino lassù, ed ai vari apparecchi di precisione per registrare le temperature e la pressione in appositi diagrammi.



SEZIONE DI UN ALTO FORNO.

L'Alto Forno della capacità media di 400 metri cubi produce in media circa 170 tonnellate di ghisa nelle 24 ore. Ha la forma di due tronchi di cono riuniti dalla parte della loro base maggiore, e alla base di una parte cilindrica. La prima parte si chia-

ma il *tino*, la seconda, cioè il tronco di cono rovesciato intorno alla cui base in alto gira l'enorme tubo per il vento caldo è il *ventre* del forno; la parte inferiore è costituita dal crogiuolo ove si raccoglie il metallo fuso a circa 2000 gradi. Per quanto riguarda le temperature e le operazioni da queste provocate si divide in varie zone: quella di *essiccazione* dove la temperatura media è di 2 a 300 gradi, la zona di *riduzione* (nel tino), dove sale fino a 1000, la zona di carburazione (la *sacca*) e quella di fusione con le parti di pressura, ugelli e crogiuolo, nella quale scende il metallo fuso a 1800 gradi circa.

Il minerale di ferro introdotto nel forno, mentre le macchine soffianti vi immettono l'aria calda, viene ridotto e incomincia a fondere e a scendere verso le zone inferiori dove la temperatura è più elevata, mentre più viva ed energica si fa la combustione del coke. Il ferro che dalla zona di riduzione passa, più o meno rapidamente, in quella di carburazione, assimila qualche percentuale di carbonio (dal 3,5 al 4 in media) scende ancora ed arriva alla zona di fusione, ove si combina col silicio e col manganese, altri due elementi costitutivi della ghisa, e precipita per il suo peso nel fondo del crogiuolo, mentre nello stesso tempo la

ganga del minerale si combina col fondente calcare formando una massa liquida a cui vien dato il nome di *loppa* che, come più leggera, galleggia. Ogni due ore si fa uscire da un foro apposito la *loppa* sollevata man mano dalla ghisa che si viene depositando nel crogiuolo. Tale operazione si ripete due o tre volte fino a che si arriva alle quattro ore, cioè al tempo occorrente perchè la ghisa che scende riempia il crogiuolo. La *loppa*, materiale di rifiuto, vien lasciata colare in grandi conche di ghisa e poi trasportata ancora fluida con la ferrovia dei Forni lungo le saline di San Giovanni per essere scaricata nel mare, sul quale va così sempre più estendosi la terraferma. Inutilizzata — finora — da noi, questa *loppa* potrebbe servire a varie altre industrie sussidiarie. A formare, per esempio, facendo arrivare una corrente di vapore contro la *loppa* incandescente liquida, la cosidetta «lana di loppa» che ha veramente l'aspetto della lana. È inoltre un ottimo coibente per i cilindri delle macchine a vapore, e serve anche a formare la loppa granulata che, con processi speciali e aggiunta di calcare, è atta a dare un cemento Portland e può servire, infine, come in Germania, per le vetrerie, correggendo, secondo il prodotto da ottenere, la sua composizione.

È con l'aver riunito intorno agli Alti Forni una quantità di impianti per altre industrie, sfruttando fino all'ultimo i sottoprodotti, per cui la ghisa vi diventava quasi un prodotto secondario, che la Germania poteva fornirla a un prezzo relativamente assai mite ed agevolare quindi anche la sua produzione bellica. Naturalmente era favorita dalle circostanze, avendo il minerale ed il carbone in casa. Ma l'industria italiana, che aveva già fatto enormi progressi prima, ha preso uno sviluppo troppo grande durante la guerra, perchè si possa dubitare, che appena sorpassato questo periodo d'incertezza che non è più la guerra senza essere ancora la pace, dal momento che su molti campi dell'Europa continua il cozzo delle armi, anche in Italia si faccia altrettanto per quanto lo consentono le condizioni e la scarsezza delle materie prime contro la quale dobbiamo lottare.

Chiusa la breve parentesi ritorno al funzionamento del forno.

Avvenute le colate della loppa, quando nell'interno del crogiuolo, dopo l'uscita di quella, è salito il livello e quindi la quantità della ghisa, da un altro foro viene lasciata colare la ghisa che si getta essa pure liquida e incandescente lungo un piccolo rigagnolo fino a pochi

metri di distanza dove si distribuisce sopra un campo di sabbia, preventivamente preparato da una squadra di operai che vi hanno disposte tante fossette a guisa di stampi lunghi un metro e larghi un decimetro, nei quali scorre e vien fermata la ghisa liquida che, raffreddata, e divisa in tanti lingotti, viene poscia accumulata e separata secondo la qualità.

La «colata», tanto della loppa come della ghisa, è uno spettacolo emozionante al quale, ottenendo il permesso della Direzione degli Alti Forni, non manca mai di assistere il forestiero che arriva a Portoferraio. Naturalmente come spettacolo va veduto di sera, quando l'oscurità rende più impressionante l'operazione. Quella della loppa che cade nella grande conca è più grandiosa, poichè la massa incandescente che precipita qualche secondo dopo aperto il foro, ha bagliori che illuminano di una luce vivissima, offendendo la vista, come quando si vuol provare a fissare il sole. Ma la colata della ghisa, più regolare, con quei rivoli di fuoco di una luce del pari intensa e vivissima, ma più bianca, che corrono sulla sabbia e vi fanno come un disegno geometrico, con gli operai su quel campo avvolti in una nuvola di fumo e col fuoco sotto ai piedi che, rapidamente fanno deviare i rigagnoli e poscia con una specie di pala li

tagliano in modo che il liquido si arresti nelle forme, è più interessante.

Il momento nel quale, tanto per la colata della loppa come per quella della ghisa, si aprono i fori che, poscia, a colata finita, si chiudono con una manovra non facile, e nella quale è necessario gli operai abbiano una grande pratica, è sempre un momento di ansia alla quale non si sottraggono nemmeno gli operai abituati da anni a ripetere la stessa operazione ogni quattr'ore. Qualche volta avviene, fortunatamente assai di rado, che la loppa e la ghisa, senza aspettare che la mano dell'uomo apra loro il varco, rompono da sè la parete del forno, ed allora precipitano e allagano come la lava di un vulcano tutt'intorno seppellendo i binari, travolgendo tutto quanto vi è intorno. È quella che i francesi chiamano la *percée;* un grosso inconveniente pel quale occorre poi parecchio tempo e superare non lievi difficoltà onde ripararlo e far riprendere al forno il suo andamento normale. In mezzo a questa città del ferro vien fatto di domandarsi come mai accadono soltanto di rado disgrazie, tanto che alcuni forni chiudono la loro vita, quando cioè le sue pareti sono così consumate che in qualche punto, vi sono soltanto pochi centimetri di materia refrattaria, senza che alla loro memoria sia colle-

gata quella di una sola disgrazia. Ma nel corso di parecchi anni, pur troppo, anche in questa industria più delle altre seminata di pericoli, è impossibile evitare sempre le disgrazie, ed assistendo a una di queste colate della loppa, mentre l'assistente che vi guida vi invita a ritirarvi, perchè talvolta qualche spruzzo della sostanza ignea può venire lanciata alla distanza di parecchi metri, con un senso di raccapriccio sentite raccontare come una volta, lassù, dall'alto dove si getta nel forno il minerale e il carbone, sia caduto nell'Alto Forno un operaio, senza che si sia mai potuto sapere in qual modo la disgrazia sia accaduta.

Dall'Alto Forno, durante la sua marcia, si sprigionano grandi quantità di gas che sono presi da un tubo centrale alla bocca del forno normalmente chiuso da un apparecchio detto la «campana» che si apre solamente per la discesa della carica. Questi gas, contenenti circa un quarto di ossido di carbonio, vengono poi, attraversando condutture laterali, depurati e spogliati dalle polveri trasportate meccanicamente dall'aria iniettata nel forno con una grande velocità e una grande pressione, e, incanalati lungo speciali condotti, sono utilizzati per riscaldare l'aria soffiata dalle macchine nell'Alto Forno e per far funzionare le macchine elettrogene.

L'Alto Forno, come tutte queste macchine e i servizi accessori, sono regolati da apparecchi segnanti la temperatura, la pressione del vento, la temperatura e la pressione del gas prodotta e raccolta alla bocca del forno.

Da quella modesta stanzetta dove sono collocati questi apparecchi indicatori, la direzione o chi ha la responsabilità diretta dell'andamento di tutte le operazioni, guardando le indicazioni degli apparecchi e con le informazioni che gli pervengono, può dare gli ordini come il comandante dal ponte di comando della sua *dreadnought*. Giorno e notte, a turno, due assistenti, generalmente giovani, chè a una certa età è ben difficile poter resistere a una tensione continuata come quella richiesta per sorvegliare un immenso stabilimento come quello di Portoferraio, passano a controllare l'andamento delle operazioni, il funzionamento dei vari servizi, pronti ad accorrere col loro consiglio e con la loro opera là dove si fosse verificato un inconveniente.

Ma, come abbiamo detto, per il funzionamento degli Alti Forni è necessario il coke. Per la sua produzione è organizzato un altro vasto reparto.

Dal carbone di legna, non fu possibile passare ai carboni minerali, sebbene si sapesse che avrebbero dato più alte temperature, perchè il

carbon fossile per la sua friabilità non avrebbe resistito sotto il peso dei minerali, che l'avrebbe polverizzato, in modo da impedire il giuoco dell'aria, soffocando così il fuoco. Era necessario trovare un combustibile che, resistendo al peso, permettesse questo processo di riduzione per parte dell'ossigeno dell'aria, e, nel tempo stesso, di dare ai forni una maggiore ampiezza ed altezza, onde ottenere una maggiore produzione. Il coke, prodotto di distillazione del litantrace (carbon fossile) è il solo combustibile che, oggigiorno, risponda a tali condizioni.

Il coke è prodotto per gli Alti Forni, ma con impianti molto più grandiosi, con lo stesso processo col quale lavorano le officine a gas, con questa differenza, che, mentre in queste il coke è il prodotto secondario, in quelle dei forni è il principale.

Tale impianto consiste principalmente in due batterie di 90 fornetti complessivi, disposti uno vicino all'altro, lungo una fronte di un centinaio di metri, nei quali è introdotto dalla parte superiore il carbone previamente macinato, perchè la distillazione avvenga più rapidamente. Questi fornetti sono costituiti da altrettante camere profonde dieci metri, della larghezza di 60 centimetri e alte due metri. Ogni fornetto

è riscaldato e portato ad un'alta temperatura dal gas, che abbrucia sotto e lungo le pareti laterali. La trasformazione del fossile in coke si ha dopo circa 24 ore di riscaldamento, ed allora il coke così ottenuto è spinto fuori dal fornetto da una macchina (sformatrice) si presenta come una massa incandescente che si apre quando esce e cade dalle due parti sul piazzale, dove, con potenti getti d'acqua, si spegne completamente.

Questi sono i fornetti più moderni, cosidetti «a ricupero», perchè il loro impianto è fatto in modo da permettere di estrarre i sottoprodotti del gas, e cioè — per l'impianto di Portoferraio — il solfato ammonico adoperato come concime chimico nell'agricoltura, il benzolo, che durante la guerra ha servito per gli esplodenti, ed il catrame.

Non sono però stati abbandonati i fornetti di sistema più antico (cioè senza possibilità di ricuperare le sopradette sostanze) i quali, con lo stabilimento in piena efficienza, contribuiscono a produrre la quantità di coke necessaria, nella misura di circa 600 tonnellate nelle 24 ore.

Di fronte alle batterie dei fornetti vi è il magazzino del materiale refrattario per i fornetti, che, frequentemente, debbono essere riparati, poichè l'alta temperatura, alla quale sono con-

tinuamente sottoposti, finisce per bruciare il mattone.

Prima di lasciare questa parte dello stabilimento per passare all'Acciaieria, non si può fare a meno di dare un'occhiata alla Sala delle macchine, che pare, già da sè, un grande stabilimento, per la grandiosità del capannone ove sono collocate, e anch'esse in continuo movimento, e ai diversi reparti ausiliari come le Officine Meccaniche di preparazione e di riparazione, la piccola Fonderia per *getti* di seconda fusione, un impianto per la preparazione di leghe metalliche diverse e l'Officina elettrica per la riparazione dei motori ed accessori e per la manutenzione in genere del materiale elettrico: i soli reparti nei quali è sospeso il lavoro di notte.

Ma un grandioso impianto come questo di Portoferraio non sarebbe completo, se non vi fosse annessa l'Acciaieria, poichè la ghisa serve sopratutto alla produzione dell'acciaio, che è andato man mano soppiantando il ferro, la cui produzione va ogni giorno diminuendo, talchè se la civiltà ha dato i suoi primi vagiti con l'età del ferro, che da un certo punto di vista si può dire si sia prolungata fino ai nostri tempi, si può dire che con la fine del secolo scorso è stato iniziata l'età dell'acciaio. Per farsi un'idea

della straordinaria importanza di questo prodotto, per il quale lavorano nel mondo centinaia e centinaia di migliaia di operai, basta pensare che cosa accadrebbe se un giorno l'acciaio scomparisse. Quel giorno segnerebbe indiscutibilmente un arresto nel cammino della civiltà, poichè sopratutto con l'acciaio si è sviluppata la vita moderna. Le macchine, le locomotive, i cannoni, strumenti di guerra e strumenti di pace, tutto è oramai d'acciaio: dalle navi colossali che solcano i mari, al piccolo temperino che abbiamo in tasca.

Eppure, come si è detto, questo prezioso prodotto è entrato nella pratica industriale solamente a datare dalle invenzioni di Bessémer nel 1860 e di Martin nel 1865; due nomi ai quali, secondo il rispettivo processo di produzione, si sono intitolate finora le Acciaierie di tutto il mondo. E pare oggi abbastanza strano che i primi prodotti ottenuti col celebre «convertitore Bessémer» abbiano avuto una accoglienza piuttosto diffidente. Bessémer non pare avesse pensato all'acciaio. Col prendere i suoi brevetti poco più di mezzo secolo fa egli contava col suo nuovo processo di «produrre il ferro senza combustione». Ebbe un grande resultato. Quello cioè di ottenere in una ventina di minuti una massa di metallo di parecchie

tonnellate, mentre ci volevano due ore per affinare (cioè per togliere alla ghisa quelle sostanze la cui assenza cambia totalmente le proprietà del prodotto trasformandolo in acciaio) duecento chilogrammi di ghisa.

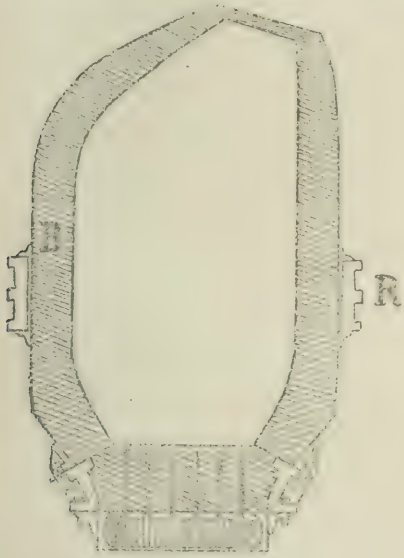
In realtà il metallo fabbricato col nuovo sistema era troppo carburato per essere del ferro. Era dell'acciaio. Fu, per dir vero, accolto assai freddamente, poichè, dapprincipio, non si seppe adoperare sempre la qualità di ghisa richiesta; e una cattiva ghisa non poteva dare che un acciaio scadente. I metodi di fabbricazione mal conosciuti rimasero qualche tempo empirici, cosicchè una colata dava un metallo eccellente, un'altra mediocre o cattivo, e non si poterono formare dall'oggi al domani gli ingegneri e gli operai.[1])

Proseguendo la nostra visita, a tre o quattrocento metri dal mare, e, presso a poco, dove avviene il discarico della loppa, nelle antiche saline che questa man mano andrà colmando, sorge un complesso di tettoie in metallo e di fabbricati che costituiscono l'impianto delle acciaierie Bessémer, trasportato nel 1907 da Terni, dov'era prima.

Tale impianto è costituito principalmente da

[1]) J. Tribot-Laspiere. *L'Industrie de l'acier*, Parigi, 1916. Librairie Veribet.

due convertitori Bessémer a forma di pera con una bocca aperta di 0,50 di diametro nel peduncolo capaci di circa 7 tonnellate di ghisa, e che, sospesi da due perni laterali, alla metà della loro altezza possono essere capovolti. I



CONVERTITORE.
B. Rivestimento interno refrattario.
R. Perno per la manovra del convertitore.

convertitori sono anch'essi, come tutti gli apparecchi nei quali si fondono i metalli, rivestiti da mattoni refrattari, come quelli dell'Alto Forno e dei Fornetti con lieve differenza nella loro composizione.

Questi convertitori, durante il funzionamento

destinato a produrre l'acciaio, passano per tre differenti posizioni. La loro bocca è leggermente inclinata quando si caricano di ghisa liquida, che viene direttamente dall'Alto Forno in recipienti (seviere) posati su carrelli che corrono trascinati da una locomotiva sul binario e capaci di circa 20 tonnellate di ghisa. Nel breve tragitto la ghisa non ha tempo di raffreddarsi e non passa quindi allo stato solido. Siccome i convertitori contengono soltanto 7 tonnellate di ghisa, la ghisa trasportata viene collocata in un grande recipiente (mescolatore) nel quale la ghisa proveniente da diverse colate, e per conseguenza non perfettamente omogenea per composizione, viene mescolata terminando per dare una ghisa uniforme. Naturalmente questo recipiente, della capacità di circa 50 tonnellate, è mantenuto alla temperatura di fusione da una grande fiamma ottenuta bruciando catrame che lambe la superficie, cioè la parte che esposta all'aria si raffredderebbe. È il recipiente dal quale, volta per volta, si prelevano le sette tonnellate di ghisa per uno dei convertitori, giacchè sono messi in funzione alternativamente.

Non appena il convertitore è carico, si mette in moto la macchina soffiante l'aria alla temperatura dell'ambiente; aria che passa attra-

verso il fondo del convertitore per mezzo di un centinaio di piccoli fori, mentre il convertitore vien girato in modo da far scendere la ghisa, che aveva preso posto in una gobba della pera, sul fondo, formando uno strato non troppo alto che permette all'aria soffiata di attraversarla. È l'ossigeno di quest'aria che bruciando dapprima il silicio e il manganese della ghisa, e dopo questo, l'eccesso di carbonio, riduce la ghisa in acciaio.

Durante tale operazione, che è una rapidissima combustione, dalla bocca del convertitore esce una lunga fiamma che, di notte, può illuminare di luce bianca e vivissima tutto il golfo col paese di Portoferraio. Questa enorme fiaccola è, a tratti, soffocata da lanciate di ghisa liquida che getta una immensa quantità di scintille come potrebbero essere prodotte da una grandiosa preparazione di fuochi artificiali, che ricadono al suolo formando uno strato di piccoli pallini di ghisa.

L'operazione ha termine dopo circa venti minuti, quando si rovescia il convertitore con la bocca in basso, per farne cadere l'acciaio in un apposito recipiente — sempre di materiale refrattario — dal quale l'acciaio liquido viene subito travasato in recipienti di ghisa dove, raffreddandosi, prende la sua forma costituendo

il cosidetto «lingotto» che può essere di varia misura.

È l'ultima trasformazione subìta da quel minerale greggio ed informe che abbiamo veduto scavare nelle miniere in un'altra parte dell'isola, pronto ad essere, a sua volta, trasformato in pezzi di macchine, in utensili, negli oggetti più svariati.

VI.

L'ISOLA VERDE.

NEL MARCIANESE.

La gita a Marciana. – La pesca dei tonni. – La *matanza*. – Marciana-Marina. – Al *Cotone*. – L'emigrazione al Venezuela. – La gente di mare. – Doti cospicue. – Il *colonnello*. – Marciana Alta. – La distruzione dei boschi. – I disastri del 1899 e del 1911. – Il demanio forestale. – I caprai. – Guerra dichiarata. – Gli incendi. – 30 000 grazie! – Il giardino sperimentale del prof. Roster. – Piante tropicali e piante alpine. – I vini dell'Elba. – Senza partito. – La visita a un collega. – Gli uffici del Comune. – San Cerbone. – Alla Madonna del Monte. – L'arrivo della bella polacca. – I Portoferraiesi preparano accoglienza a Maria Luisa e al Re di Roma. – L'imperatore corrucciato. – La partenza dell'amante. – Idillio e colloquio politico. – Le ansie dell'imperatore. – Il primo ministro di Napoleone III. – La seconda Waleska. – Lungo la costa meridionale. – Le isole dell'Arcipelago.

L'avvenire dell'Elba.

Appena sbarcate a Portoferraio, il consiglio che vi dànno tutti è quello di fare un giro nel Marcianese, come si dice, cioè nella parte più bella, più fertile e più pittoresca dell'Isola. Anche per Marciana le comunicazioni non sono facili. Se si vuole vedere il paese bisogna passarvi due notti. per la stessa ragione alla quale ho già accennato parlando di Porto Longone. A meno, ben inteso, di avere a propria disposizione una automobile, giacchè, per la salita faticosa di Marciana Alta. ben difficilmente il vetturino acconsente a condurvici e a ritornare nello stesso giorno. La strada da Portoferraio fino presso a poco al punto segnato C Traditi sulla carta, è la stessa che conduce a San Martino; a questo punto se ne distacca per avviarsi verso il mare a incominciare dal golfo di Procchio fino Marciana. La strada ricorda quelle della Riviera Ligure. Non vi è, sulle colline e sui monti ai piedi dei quali si svolge, la vegeta-

zione lussureggiante del genovesato, ma le frequenti insenature, i piccoli promontori che li determinano formano altrettanti piccoli golfi, dànno a questa parte della costa un aspetto quanto mai caratteristico e pittoresco.

I golfi di Procchio e della Badola sono i tratti di mare nei quali, ad epoche stabilite, si fa la pesca del tonno con le ampie reti attraverso le quali i tonni, curiosi, si insinuano passando per alcuni fori fino che arrivano nell'ultima fatta a sacco: nella cosidetta «Camera della Morte», dove la rete chiusa viene tirata a terra mentre i pescatori si gettano in mare fino alla cintola, e, con le fiocine, si mettono a colpirli fino a che tutta l'acqua è rosseggiante di sangue. È la famosa *matanza* — l'ammazzamento — dal nome spagnuolo adottato in tutto il Mediterraneo: spettacolo al quale la gente va come ad un grande divertimento, in tutte le coste del Mediterraneo dove vi sono tonnare. È una scena d'inferno nella quale pare i pescatori sentano l'ebbrezza del sangue, colpendo fra gli urli il tonno già arrampionato, in quell'acqua rossa, spesso spruzzata sui loro volti nelle contorsioni dell'agonia dalle vittime, che in due, tre, spesso quattro o cinque uomini riescono a stento ad issare nelle barche. Talvolta col ventre squarciato, grondanti sangue dalle

larghe ferite riescono a scivolare nuovamente in mare, cercando poscia in ultimo di fuggire. Ma le forze loro mancano. Il colpo di grazia abilmente assestato li uccide — definitivamente — come esclamava il Peracchi: un curioso attore che ebbe una certa fama nella prima metà del secolo scorso, e che, per mandare a casa il pubblico, che alla fine della tragedia non si moveva, alle parole «è morto» aggiungeva «definitivamente morto».

Non è, a mio modo di vedere, uno spettacolo divertente per quanto emozionante, e quasi quasi vien voglia di rallegrarsi quando il delfino, questo grande e così temuto nemico dei marinai delle tonnare, interviene a liberare le vittime. Il tonno ha una grande simpatia per il delfino, e viceversa. Si seguono ciecamente. Qualche volta il delfino entra col tonno nella Camera della Morte. Ma, appena si accorge di essere rinchiuso, con pochi colpi di coda rompe facilmente le reti e sfugge. I tonni lo seguono. In quel caso la pesca è stata un disastro, perchè ci vuole del tempo parecchio e una spesa non lieve per riparare le reti.

Ma, a parte tali considerazioni sentimentali, anche la pesca del tonno organizzata su scala più grande può essere una fonte di ricchezza per l'Isola, e non ho bisogno di insistere

sulla sua importanza, anche da un altro punto di vista, in un periodo nel quale sono così gravi i problemi della alimentazione. I tonni che abitano nel Mediterraneo pare svernino nelle sue più grandi profondità. Presi dal bisogno di trovare fondi più atti alla riproduzione della specie, sono invasi dall'istinto di lasciare i fondali e di accostarsi alle spiagge ove la temperatura delle acque è più adatta e dove i pascoli pei piccoli nati sono più ricchi. Pare depositino le uova nel giugno, a poca distanza dalle rive, donde, nel luglio, ritornerebbero nei loro profondi quartieri d'inverno, che non abbandonerebbero più fino alla seguente primavera.[1]) Le coste dell'Elba, come quelle vicine del Continente, erano sfruttate con larghi criteri all'epoca romana. Strabone consacra la memoria dei nostri tonnoscopi od osservatori di tonno, che, singolarmente, indica presso Cofa, presso Populonia (Piombino) e Aetalia (Elba).

Si arriva a Marciana-Marina dopo circa due ore di carrozza. Come avviene di quasi tutti i

[1]) Vedi l'opera magistrale del professor RAFFAELE DEL ROSSO. *Pesche e pescherie antiche e moderne nell'Etruria Marittima,* Firenze 1905, Stabilimento tipografico di Osvaldo Paggi; un'opera che si legge col più vivo interesse anche dai profani per la eleganza della forma e le sue copiose notizie storiche ed archeologiche.

Il Romitorio e il Santuario della Madonna del Monte.

paesi al mare nell'Isola, Marciana-Marina è di fondazione relativamente assai recente. La gente ha incominciato a costruire in questa parte della spiaggia quando svanì la paura dei corsari e dei barbareschi, e quindi il rischio, non solo di vedersi derubati di tutti i propri averi, ma la prospettiva, per gli uomini, di andare a finire sulle coste africane come schiavi di qualche predone, o peggio di essere condannato ai più umili e faticosi mestieri, e, per le giovani donne, negli *harem* di qualche ricco mussulmano.

Fino alla fine del secolo scorso, Marciana-Marina altro non era se non un piccolo gruppo di case di pescatori, in parte di origine napoletana e genovese come lo attestano ancora i nomi di parecchie famiglie. Le avevano costruite in una località detta il « Cotone » dalla parola « coto » che, nel dialetto del paese, significa grosso sasso. Avevano evitato il punto ove sorge ora Marciana-Marina perchè, a causa di un acquitrino ora scomparso, l'aria produceva spesso le febbri ed era sovente inquinata l'acqua. Ebbe il suo primo parroco nel 1823. I contadini dei vicini abitati e specialmente di Marciana-Alta venivano a coltivare i loro vigneti e a raccogliere le castagne, giacchè — singolarità che pare si verifichi raramente, il castano cresce fino in

riva al mare — e, alla sera, ritornavano alle loro case. Per tutti gli atti civili la esigua popolazione stabile doveva recarsi a Marciana-Alta. Marciana-Marina era una frazione di quel comune, dal quale fu divisa nel 1884. Vi furono lotte, quasi delle battaglie, fra quelli di Marciana-Alta e quelli di Marciana-Marina, quando in questa, prima ancora della divisione, fu trasportata la Pretura che, generalmente, non ha mai la sua sede in una frazione. Per quale ragione il Ministero sancì tale anomalìa non si capì. Probabilmente per aderire al desiderio del titolare, al quale il soggiorno al mare era più gradito di quello della montagna....

Il nuovo comune sviluppò rapidamente assorbendo una parte della popolazione del comune dal quale si era diviso, e da un'altra frazione, quella di Poggio, posta in una ridente posizione. I nuovi venuti migliorarono le condizioni igieniche togliendo lo stagno e procedendo rapidamente alla costruzione di nuove abitazioni. Molti di questa gente di mare avevano stabilito correnti di emigrazione, specialmente al Venezuela. Si sa come, nella maggior parte dei casi, si determinano tali correnti. Una famiglia di emigrati che si è trovata bene, è riuscita a mettere insieme una piccola fortuna, ne chiama un'altra di parenti o di amici, finchè

finiscono a costituire in quelle regioni un piccolo centro di attrazione per tutti quelli del paese. Quelli invece andati in Argentina, non essendo riusciti a sistemarsi, pochissimi o nessuno si diresse più in quella parte dell'America. Come tutti gli isolani, partono sempre con la speranza di poter ritornare. Ed è avvenuto per Marciana, in piccole proporzioni, e, forse molto prima, quanto avviene in Sicilia. Molti ritornarono con il loro piccolo gruzzolo. La maggior parte erano capitani, poichè vi fu un tempo nel quale, a Marciana, si contavano a decine i capitani. Erano nel tempo stesso piccoli armatori che disponevano di parecchie barche. Ve ne fu uno che, fra grandi e piccole, ne ebbe lui solo fino a 110, cifra rispettabile anche se vi si contano le lance e le imbarcazioni di proporzioni minime. Era quindi un paese celebre per le doti date da questi bravi marinai alle loro figliuole, anche se queste doti non raggiungevano la cifra di qualche centinaio di migliaia di franchi che potevano portare in dote una volta — per le stesse ragioni — le ragazze di Chiavari e di Camogli in Liguria. Ma, come in questi due paesi, la navigazione a vela ha molto mutato le cose. La popolazione però si è mantenuta industre, attiva e, ciò che ha non lieve importanza nel mo-

mento attuale, con l'abitudine del risparmio. Da qualche mese il Banco di Roma, che ha istituito una succursale a Portoferraio, ha aperto una agenzia anche a Marciana-Marina, e credo che il signor Boggini, il giovane e attivo funzionario del Banco che ho trovato qui in missione, appunto per creare due nuove rappresentanze, debba essere rimasto meravigliato nel vedere, come e in quale misura, abbia subito risposto un piccolo paese come Marciana-Marina.

Date le sue origini così recenti è naturale che nulla di artistico o di interesse storico vi sia da visitare a Marciana-Marina, dove, attraverso il suo mite carattere, la popolazione lascia trasparire ancora oggi un certo antagonismo con Marciana-Alta. Se non si hanno ragioni speciali di fermarvisi, e in tal caso si può pranzare e dormire all'albergo del paese, dove la proprietaria ha oramai una certa notorietà in tutta l'Isola per il modo cordiale col quale accoglie e cerca di essere utile al forestiero, quando vi si è rimasti qualche ora, si può mettersi in cammino per l'altra Marciana: la Marciana madre.

Ma non si può lasciare Marciana-Marina senza aver conosciuto una delle più note personalità del paese: «il colonnello». Veramente, è spesso la prima che si incontra, quando vi si

mette piede, giacchè all'arrivo del forestiero egli si sente in dovere di presentarsi e di fare, come suol dirsi, gli onori di casa, dandogli tutte le informazioni necessarie e magari conducendolo alla sua vigna ad assaggiarne il generoso vino. Se, come accade, sentendolo così chiamare, gli date del colonnello, sorridendo vi avverte di non essere mai stato colonnello e che se lo chiamano così non è colpa sua. Una volta lo chiamavano maggiore. L'opinione pubblica lo ha promosso di grado in ricompensa delle sue benemerenze, che non sono poche. Ed io mi aspetto di chiamarlo generale, se ritornerò presto all'Elba. Di statura media, adesso un po' panciuto, coi baffi spioventi alla cinese, dalla fisonomia di Mazzei-Braschi — il colonnello — spira un'aria di bontà e di indulgenza per le miserie umane, che egli è sempre pronto a soccorrere nella misura delle sue forze. Per questo è molto amato ed esercita un grande simpatico ascendente sui suoi conterranei. È il grande elettore del paese, dove le elezioni non hanno per base i partiti ma le persone. L'anno scorso, durante l'epidemia della spagnola, si è moltiplicato per venire in aiuto degli ammalati. Credo abbia anche aiutato a seppellire i morti quando più nessuno voleva saperne dell'ingrato mestiere. Discende da una antica fa-

miglia che ha ancora la sua cappella gentilizia. Ma la nobile prosapia non è mai da lui invocata. Con quei sentimenti di generosità che sono la base del suo carattere, è naturale non sia di quelli «che fanno denari». Ma contento della sua modesta posizione — da qualche tempo credo abbia aperto un negozio di commestibili — trova, nell'affetto e nella stima dalla quale è circondato, un compenso assai più nobile ed elevato di quelli che il denaro potrebbe dargli.

La strada che conduce a Marciana-Alta dovendo attraversare parecchi monti è per la maggior parte in salita. Si è spesso costretti ad andare al passo, ed anche senza appartenere alla società per la protezione degli animali, se si è in parecchie persone, vien fatto di seguire l'esempio del vetturino e di scendere per qualche tratto onde alleggerire il peso della vettura. Anche questa strada, salvo errore, è stata fatta fare, o, per lo meno, migliorata da Napoleone.

Dopo un'ora circa di carrozza appare, circondata in parte dalle mura dell'antico castello per cui sovente è designato col nome di Marciana-Castello, Marciana-Alta: il paese più antico dell'Isola e che, quindi, può considerarsi come la sua antica capitale, nella quale gli abitanti contendono in certo qual modo, anche

oggi, il primato morale a Portoferraio. Prima di arrivare, gli avanzi di una chiesa scoperta, che prima era forse un tempio, o una costruzione romana, come lo attestano le grosse pietre messe insieme senza cemento delle quali son fatte le mura ancora conservate, è un documento di questa sua antichità.

A quell'altezza — circa 650 metri — la vegetazione, naturalmente, è diminuita, e man mano si sale per giungere al paese, il terreno appare spoglio e roccioso. Ma per buon tratto prima, la campagna ubertosa si presenta con un bellissimo fondo verde.

Peccato che, da molti anni, in questa zona, come in altre del resto, sieno stati distrutti completamente o quasi bellissimi boschi dei quali era ricca, e che ora soltanto si pensi a fare qualcosa per evitare una maggiore rovina.

L'Elba fu designata un tempo anche col nome di Isola Verde, e pare, per l'appunto, per la ricchezza di questi suoi boschi. Disgraziatamente nulla si è fatto finora per ricostituire, con l'aspetto pittoresco che molti punti dell'Isola avevano una volta, una sorgente di ricchezza. Senza contare che il delittuoso disboscamento al quale ancora oggi si procede può mettere in pericolo, come già avvenne, interi paesi.

Il problema si appalesò in tutta la sua gra-

vità una decina d'anni fa, quando pei boschi denudati, specialmente nella zona di Monte Capanna, si formarono grandi alluvioni che devastarono il paese di Marciana-Marina.

La grande scomparsa dei boschi ha sconvolto il regime idraulico. Destano gravi preoccupazioni i torrenti e i burroni, poichè tutte quante le terre di riporto scalzano le rocce e convogliano enormi massi che scendendo al piano portano la distruzione e la rovina. Costeggiando la regione del Marcianese, si vedono questi enormi blocchi scivolati dalle parti più alte del bacino accavallati e scesi fino al piano. Coi boschi, invece, si attanaglia la terra. Per cui all'opera dell'agricoltore deve associarsi quella dell'idraulico per il miglioramento di tali zone: anche per fissare blocchi ora in equilibrio instabile e che, da un momento all'altro, possono precipitare al piano. Sono in queste condizioni il bacino del torrente Torre e San Giovanni, entro il cui perimetro sorgono i paesi di Poggio e Marciana-Marina dove sono avvenuti i disastri del 1899 e del 1907.

L'autorità forestale, di fronte a tali condizioni di cose, ricorse all'unico mezzo che aveva nelle mani: al vincolo forestale, per il quale venivano disciplinati il taglio e le utilizzazioni dei boschi. Si potè così, non arrestare, ma frenare in una

certa misura la distruzione dei boschi. Ma il vincolo dello Stato esercita soltanto un'azione negativa. Frena la distruzione dei boschi: non provvede alla loro ricostituzione. Con la legge del Demanio forestale del 1910, che costituì per questo un'azienda autonoma, lo Stato può, oramai, acquistare direttamente i terreni e fare qualche cosa di più proficuo, tanto più che la legge forestale ha finora imperato soltanto in piccole zone, avendo incontrato grandi ostilità da parte dei caprai, cosicchè, in una gran parte dell'Isola, dopo i tagli, i pastori, certi della mancata sorveglianza del proprietario, irrompono col loro gregge impedendo la ricostituzione. Tale è la sorte di tutti i terreni non soggetti al vincolo forestale. Questi ultimi sono una parte soltanto del terreno boschivo. Non si poteva col vincolo, esteso ovunque, menomare la proprietà in tutta l'Isola. Fu necessario procedere con una certa cautela. Come ho già avvertito, l'efficacia di queste misure è stata relativamente assai scarsa. Si è continuato a tagliare, a pascolare, e, quel che è peggio, ad incendiare, perchè qualche settimana dopo cresce l'erba novella ottima per le capre. La capra è il grande nemico dei boschi. Per un piccolo interesse privato è così sacrificato un grande e vitale interesse dell'Isola. Senza garantire la

cifra, ho sentito dire che in tutta l'Isola vi saranno circa due o tre mila capre o poco più. Con un po' di energia si sarebbe potuto forse ottenere qualche cosa. Ma cosa può fare una povera guardia forestale, che ha giurisdizione su di un vasto territorio, e che, quando dà una contravvenzione, vede bensì condannato il contravventore, ma che, beneficiando della condizionale, non paga nemmeno la multa, per cui, dopo aver magari camminato tutta una giornata, con tutti i rischi, talvolta anche personali, di un dovere ingrato, si vede privato della modesta percentuale alla quale avrebbe diritto? Tutti gli agenti delle nostre amministrazioni sono, dal più al meno, nelle stesse condizioni, per la mancanza di energia, la rilassatezza — e qualche volta peggio — degli organi amministrativi.

Si è tanto gridato, per esempio, durante la guerra, contro gli accaparratori, gli esercenti ladri — chiamiamoli pure col loro nome —: furono promulgati a decine i decreti luogotenenziali per mettere un freno alla loro ingordigia comminando pene e invitando autorità e privati a denunziarli. Ebbene. Le denunzie vi furono. Vi furono anche le condanne. Ma per tali condanne sono state fatte 30 mila grazie! Non garantisco, perchè non ho mezzo di con-

trollare la cifra, ma mi sembra più che verosimile, dal momento che un deputato — del quale non voglio fare il nome perchè avrei forse l'aria di rendergli un servigio, indicandolo alla riconoscenza dei suoi elettori èsercenti — col quale discorrevo qualche tempo fa in ferrovia di queste 30 mila grazie, mi disse che poteva essere benissimo, poichè, avendo egli raccomandato ventisette o ventotto domande, tutte le ottenne senza la più lieve difficoltà....

Il vandalismo così continua, distruggendo e scemando o rendendo nullo addirittura il fondiario. Boschi di pini di alto fusto, segnatamente di pini marittini, sono stati completamente distrutti. Rimangono ancora attualmente alcuni bellissimi boschi di castani nella zona marcianese al disopra di Sant'Ilario e San Piero che dànno buon legname d'opera. Un tempo i caprai cercarono di far man bassa anche su questi, quando, per l'appunto, intervenne l'autorità con la nuova legge forestale. Nel versante meridionale si stanno ricostruendo alcune piccole pinete che non hanno ancora un valore economico, ma che attestano la buona volontà di qualche proprietario e dimostrano come quei terreni possono prestarsi a tale coltura. In tutta l'Elba, però, questi terreni ricoprono soltanto

una superficie insignificante. Si potrebbe estendere questa coltura, alla quale si prestano bene parecchi terreni, specialmente nei sedimenti calcari e nelle zone provenienti da disfacimenti granitici, dove le giovani piante prosperano benissimo anche con un solo palmo di terreno disponibile.

Con la legge del 1910 che — meglio tardi che mai! — si è pensato ad applicare soltanto ora, furono scelte le zone per costituire il futuro demanio forestale. Un ispettore forestale mandato dal Ministero dell'Agricoltura sta procedendo al complicato lavoro di stima per l'acquisto, evitando, o per meglio dire, riserbando come *ultima ratio* di ricorrere all'espropriazione. Come programma si tratterebbe di costituire un primo nucleo demaniale di circa 2000 ettari per procedere al rimboschimento, nella speranza che l'esempio faccia sentire una benefica influenza in tutta l'Isola. I proprietari hanno già fatto offerte abbastanza numerose. Ma per alcuni terreni non sono lievi le difficoltà da superare poichè vi sono invece proprietari — piccoli proprietari specialmente — i quali, in presenza delle offerte, rialzano la domanda del prezzo al di là del ragionevole, e perchè altri, ai quali si domanda, nel loro stesso interesse, di lasciarsi guidare nel modo di rimboschire,

offrendo loro non solo le piantine, ma una continua assistenza tecnica, temono ciò preluda a nuovi vincoli della loro proprietà. Il contadino proprietario non è meno diffidente all'Elba che altrove. Per cui le autorità forestali e la Cattedra ambulante, debbono fare opera continua di persuasione, dimostrando che lo Stato agisce nel loro interesse oltrechè nell'interesse generale.

Ma tutte queste misure non raggiungeranno lo scopo, se non si addiviene a una misura radicale per quanto riguarda il pascolo caprino, vietandolo addirittura e mandando le capre a pascolare in altri lidi dove non arrechino danno. È assurdo che per non colpire pochi caprai i quali hanno, in media, quaranta, cinquanta capi ciascuno, si lasci rovinare in tal modo l'Isola. Poichè è proprio dovuta a questi caprai la devastazione. Una misura draconiana è tanto più urgente, inquantochè, dopo la visita dell'Ispettore e il programma adottato dal Ministero, la guerra, da parte loro, è dichiarata.

Gli incendi di boschi in questa stagione (agosto) avvengono dal più al meno tutti gli anni. Ma quest'anno, in proporzioni più grandi del solito, e su boschi più vasti. La contemporaneità dello sviluppo del fuoco in vari punti, non scelti a caso, ma starei per dire con un criterio strategico, non mi pare possa lasciar

dubbio sulla origine dolosa di tali incendi. Quest'anno se ne sono avuti addirittura alle porte di Portoferraio, a San Martino, dove se non si fosse intervenuti prontamente a tagliare le piante in modo da isolarlo dalla parte ov'era minacciato, il fuoco si sarebbe esteso anche al magnifico parco della antica Villa Napoleonica.

È quindi necessario agire subito e colla più grande energia senza passare per le pastoie burocratiche che, in Italia, paralizzano così spesso le migliori iniziative. Pur troppo, i resultati di una organizzazione come quella alla quale abbiamo accennato, non si vedranno subito. Ma in dieci o quindici anni si potrebbe già veder molto, e l'Isola avviarsi ad essere di nuovo la bella e pittoresca Isola Verde della quale parlano gli antichi.

L'Elba, del resto, e per la qualità dei terreni e per la mitezza del clima che solo eccezionalmente e per brevissimo tempo scende sotto zero, talchè alcune località potrebbero doventare gradito soggiorno invernale, si presta alle più svariate colture. Il forestiero che vi capita, specialmente se si occupa di giardinaggio, non deve tralasciare di fare una visita al Giardino Sperimentale del prof. Roster all'Ottonella, in una posizione incantevole, di fronte a Portoferraio, dall'altra parte della rada. Un'ora di barca a

remi e molto meno se appena spira un po' di vento in modo da poter spiegare la vela. Il professor Roster non è elbano. Capitato qui per due o tre anni in villeggiatura una ventina di anni fa e innamoratosi delle bellezze naturali dell'Isola, comperò una piccola villetta, pian piano abbellita ed ingrandita, dove viene a passare con la famiglia i mesi dell'estate. Non ho bisogno di dire ai botanici chi sia il professor Roster, che dopo 50 anni di insegnamento si è ritirato e si dedica a questi studi ed esperimenti di giardinaggio sui quali, nelle riviste speciali e in edizioni a parte, ha fatto pregevolissime pubblicazioni. Mi duole di non avere alcuna competenza in materia per poter parlare, come meriterebbe e con una certa diffusione, di questo giardino sperimentale, certamente uno dei più interessanti d'Italia, per il numero e la varietà delle piante, specialmente dei climi caldi, che il Roster è riuscito ad acclimare, parecchie delle quali potrebbero avere — come alcune agavi — una importanza anche industriale. L'agave rigida sisalana, per esempio, del Yukatan, dalla quale si estrae una fibra tessile resistentissima, che ha fatto — trascrivo le parole del Roster in un suo studio — di quella provincia il paese più ricco della regione, sebbene fosse la più arida e la più in-

grata di tutto il Messico e alla cui coltivazione pare si sia dato ora un certo sviluppo con qualche resultato anche nella nostra Eritrea. Una delle cose caratteristiche di questo giardino che colpiscono anche il profano è il vedere, in tre o quattro metri quadrati di terreno, crescere vicina l'una all'altra una pianta tropicale e una pianta dei climi più freddi.

Il giardino è stato creato dal nulla, in una ventina d'anni, e, si può dire, dall'opera esclusivamente personale del professore che, senza aiuto d'alcuno ha proceduto alla piantagione e a tutti i lavori necessari, e che, sebbene non più giovane, continua a fare lo stesso nella sua rigogliosa vecchiezza. Anche chi, come me, non si è occupato mai di botanica, non può a meno d'interessarsi facendo un giro in quel giardino con la guida del professore, per il quale quelle piante sono come altrettanti amici, delle quali ha curato lo sviluppo e delle quali egli conosce e sa dirvi tutte le fasi della loro vita, come ha l'aria di mandare un rimpianto a quelle poche, che per la qualità speciale del terreno, o per altre circostanze ignote, non hanno attecchito, o che, giunte a un certo sviluppo, sono poi morte. Qua e là, in mezzo a tanto rigoglio della natura, a piante cresciute qui all'Elba nelle proporzioni stesse che hanno nel

L'Osservatorio di Napoleone alla Madonna del Monte.

loro clima di origine, vi è qualche piccolo cimitero, come egli dice sorridendo. Ma gli insuccessi sono stati relativamente assai pochi. Cosa tanto più notevole quando si pensa come il giardino, qando il prof. Roster se ne ritorna a Firenze, rimane completamente abbandonato per circa otto mesi. Vi è, insomma, in quel giardino sperimentale, la prova provata della grande varietà di specie, sopratutto di piante ornamentali, che possono essere coltivate nell'Isola.

Non ho bisogno di aggiungere come serbi il più simpatico ricordo di quella visita per l'interesse che la parola del professore ha saputo suscitare in me per cose delle quali non mi sono mai occupato, e per la signorile e cordiale ospitalità con la quale il prof. Roster e la gentile sua famiglia sogliono accogliere i visitatori.

Una fonte di ricchezza, la principale per i contadini, la maggior parte dei quali è proprietaria del terreno che coltiva, sono i bellissimi vigneti sparsi un po' in tutta l'Isola. La precisione con la quale sono distribuiti i filari fa pensare ai vigneti della Champagne. Vi è un grande rispetto reciproco per questa proprietà. Nessuno, nemmeno i ragazzi che, in generale, non hanno tanto scrupolo, e pei quali l'uva rubata pare abbia un sapore speciale e

migliore, si attenta a toccarla. Sulla superficie totale dell'Isola di ettari 22355, 3640 sono coltivati a vite e producono in media 150 mila ettolitri di vino. Assegnando un valore di L. 20 ad ettolitro[1]) si ha, per il solo vino, un reddito annuo di 3 milioni di lire. Fu assai superiore parecchi anni prima, prima della invasione filosserica per la quale la superficie coltivata a vite, — di circa 5000 ettari — scese a 1600, e un anno — nel 1900 — diede soltanto 30 mila ettolitri. Ricostituita su piede americano, la superficie coltivata a vigna crebbe d'anno in anno, ed è in continuo sviluppo. In pochi anni le fertili pendici, già denudate dal terribile flagello, si sono nuovamente rivestite di rigogliosi vigneti invadendo anche buona parte del piano.

I vini dell'Elba, per la maggior parte bianchi, spesso di un profumo delicato, hanno un grado alcoolico generalmente elevato, epperò ricordano talvolta i vini della Sicilia. Hanno, in media, dai 10 agli 11 gradi, ma raggiungono talvolta anche i tredici.

[1]) Tolgo questi dati da una pregevole monografia sui vini elbani del dott. De Marchi che da molti anni è alla cattedra agraria dell'Elba. La monografia alla quale egli ha posto per titolo *Studi d'enologia elbana; Primo contributo,* fu pubblicato nel 1914. Livorno, Stabilimento tipografico Debatto. Da allora in poi, specialmente per quanto riguarda i prezzi, le cose sono parecchio mutate.

Oggi col prezzo così fortemente salito vi sono contadini proprietari di terreni non vasti che hanno realizzato parecchie migliaia di lire. I vini qui bevuti, e anche quelli per l'esportazione, sono generalmente sinceri. Non sono sempre ottenuti con tutte le regole dell'arte, con le quali si potrebbero ottenere prodotti ancora migliori, sebbene seguendo i consigli della cattedra ambulante qualche miglioramento si sia già ottenuto, ma non sono manifatturati.

Il raccolto del vino dà anche a Marciana-Alta un reddito assai considerevole, e siccome la proprietà anche ivi è molto divisa, la popolazione vi gode un relativo benessere. Tale condizione di cose la mette al riparo dalla propaganda socialista. A Marciana-Alta possono andare tutti i propagandisti più attivi, gli oratori che, altrove, riescono ad avere un ascendente sulle masse incoscienti, senza che la popolazione se ne commuova. Andrà forse ad ascoltarli per curiosità. Anche l'arrivo di uno dei malfattori del disfattismo, in un piccolo paese, può costituire un piccolo avvenimento. Ma possono essere ben certi di lasciare il tempo che trovano. Lo sanno.... e non ci vanno.

Come a Marciana-Marina non vi sono partiti. Le elezioni si fanno con criteri esclusivamente personali, e non saprei quindi dire di

qual partito possano considerarsi le amministrazioni che reggono attualmente i due comuni.

Ho fatto, appena giunto, una visita al sindaco — ad un collega — poichè, per chi non lo sapesse, ho avuto la disgrazia di essere io pure, secondo la frase fatta, il primo magistrato di un piccolo comune alle porte di Milano, il quale, ahimè, si trova in condizioni ben diverse da quelle di Marciana, poichè, invece, v'è chi chiama ed invita i propagandisti di cui sopra. Ho accettato il sindacato per un sentimento di dovere durante la guerra. Epperò sono forse in grado di ammirare meglio di un altro chi, come il sindaco che ha delle proprietà in Asia Minore, che potrebbe vivere in una grande città che offra maggiori distrazioni e una vita meno monotona e si sacrifica a rimanere in un piccolo centro lontano, con difficili comunicazioni, non solo col Continente ma anche con il resto dell'Isola. L'ho trovato tutto preoccupato per la istituzione di un servizio regolare di autobus con Portoferraio: servizio che ora non va oltre Marciana-Marina. Sulla piazza dove si scende di vettura ha già fatto costruire il *garage* necessario. Ma tutte le difficoltà, perchè tale servizio venga iniziato, non sono ancora superate.

Sono rimasto gradevolmente sorpreso nel vi-

sitare gli uffici dell'amministrazione comunale, con una sala del Consiglio, un Gabinetto del sindaco, e gli uffici, arredati con austera semplicità, e che potrebbero stare benissimo in un comune di una popolazione quadrupla di quella di Marciana. Hanno attirato sopratutto la mia attenzione i grandi scaffali dove sono in ordine disposti, in molte cartelle, gli atti del Comune dei quali buon numero di incartamenti risalgono a parecchi secoli. Certamente il loro esame, che richiederebbe qualche tempo, potrebbe dare un serio contributo alla storia dell'Isola, e chi lo sa? forse anche all'infuori di questa, per le relazioni che con essa ebbero gli antichi Stati. Per ora rimangono lì ad aspettare lo storico che li compulsi....

All'albergo — un piccolo e pulito albergo aperto di recente — io ho fatto la gradita conoscenza del parroco di Marciana-Alta e del cappellano dell'Oratorio della Madonna del Monte e con essi ho fatto subito la gita, accompagnato dal sindaco che, cortesemente, ha tenuto a fare al visitatore gli onori di casa. A Portoferraio mi avevano spaventato sulla difficoltà di questa gita, non consigliabile, a piedi, per la strada sempre fra le rocce, e dove se non si hanno scarpe speciali, si corre il rischio di ritornare coi piedi sanguinanti e rotti dalla stan-

chezza: essere quindi necessario procurarsi un buon asinello del paese, di quelli che s'arrampicano come le capre su per i precipizi senza mai mettere le zampe in fallo. Fra l'asinello, malgrado tutte queste assicurazioni, e la salita a piedi, ho preferito quest'ultima, e posso assicurare che la gita non ha proprio nulla di straordinariamente faticoso, specialmente se la si fa di buon mattino, e non come è accaduto a me, nelle ore più calde. Sono tre quarti d'ora di salita, come qualunque altra salita di montagna, e la lieve fatica ha il suo largo compenso nella magnifica vista quando si arriva al Santuario e nelle memorie storiche evocate da quel modesto Oratorio. Il cappellano, che pure non è più un giovane, fa ogni mattina quella strada a piedi per andare e ritornare dal suo Oratorio.

Da quel punto la vista domina gran parte dell'Isola. Si vede il Monte Capanna emergere per la sua altezza (circa 1000 metri) su tutti gli altri, la frazione di Poggio, e il Santuario di San Cerbone poco distante, al quale ogni anno, come alla Madonna del Monte per la festa del 15 agosto, si reca in pellegrinaggio, anche da lontano, rimanendo assente dalle sue case per due o tre giorni, la popolazione di una parte dell'Isola, specialmente di quel versante. San

Cerbone vescovo di Populonia, oriundo africano, quando per l'invasione dei Goti fu costretto a lasciare la sua diocesi, venne a Marciana e a quella chiesa. Ritornò poi a Massa, ma, morendo, lasciò scritto portassero lassù e con qualunque tempo la sua spoglia mortale. Per quanto il mare fosse in tempesta e sembrasse impossibile ai marinai e a quelli che dovevano accompagnarne la salma all'Elba, la sua volontà fu eseguita. La leggenda narra che poterono invece approdare senza aver corso alcun pericolo, perchè il mare, pur rimanendo agitatissimo, si calmava, come per incanto, all'appressarsi della barca. È il miracolo pel quale il nome del vescovo di Populonia figura ora nel calendario dei Santi.

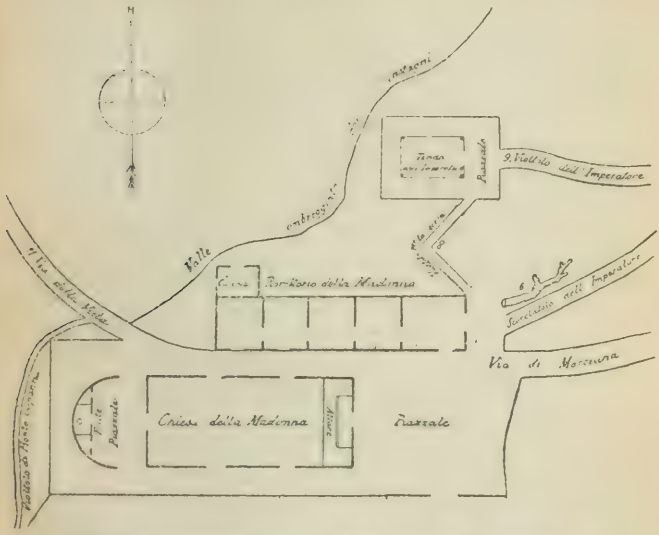
Fu lassù, alla Madonna del Monte, che Napoleone, nell'agosto del 1815, passò qualche tempo per sfuggire i calori dell'estate, secondo quella che si potrebbe chiamare la versione ufficiale, e vivere nella più grande quiete; ma, secondo ogni verosimiglianza, per ricevervi una sua amante, che non lo abbandonò nella sventura e sarebbe stata cagione di uno scandalo che gli premeva di evitare per molte ragioni se fosse stata veduta. L'ipotesi che egli avesse scelto quel posto per poter comunicare a mezzo di segnali con la Corsica deve essere esclusa,

sebbene, più su, sia indicato il posto dove sarebbe stata collocata l'antenna per le segnalazioni che conserva tuttora il nome di «telegrafo di Napoleone».

Il desiderio di quiete e di riposo da una vita, che, in qualche momento, deve essere sembrata anche a lui una grande commedia, nella quale era costretto a simulare continuamente, in ogni parola, in ogni gesto la rassegnazione al suo destino, può avere avuto una certa influenza nella scelta del posto lontano e dove, allora specialmente, non era facile l'arrivarci alle spie che lo circondavano a Portoferraio ed ai seccatori che avevano sempre qualche cosa da domandargli. Ma non deve essere stata la causa determinante. L'essersi egli recato alla Madonna del Monte il 23 agosto, proprio quando il caldo sta generalmente per cessare, il breve tempo trascorso fra il suo arrivo lassù e quello della Waleska, l'ansia con la quale, a parecchie riprese, durante il giorno, si recava, in un punto ancora più alto a spiare l'orizzonte, tende ad avvalorare l'ipotesi vi sia andato sopratutto per quella visita aspettata.

Da Portoferraio si era già allontanato andando a stabilirsi a Marciana, dove si erano recate anche Madama Letizia e la sorella Paolina. Forsanco, a lasciare Portoferraio, era stato in-

dotto dai consigli del suo seguito perchè, in quel momento, la polizia, a torto o a ragione, aveva creduto maggiormente in pericolo la sua vita. Persone sospette erano sbarcate all'Isola e nei rapporti del Continente era più sovente



Il Romitorio alla Madonna del Monte.

del solito accennato alla possibilità di qualche attentato.

A Marciana la sorveglianza poteva essere esercitata più facilmente e più efficacemente.

Alla Madonna del Monte condusse con sè solamente poche persone, e una piccola scorta, che fece attendare vicino al Romitorio annesso

alla chiesetta per quanto in un fabbricato a parte. Una tenda fece alzare per sè. Delle poche stanze del Romitorio, modestissimamente arredate, alcune destinò a servirgli da camera da letto, da studio, da sala da pranzo, e le altre al Bertrand e ad altri personaggi del suo seguito fra i quali l'ufficiale d'ordinanza Bernotti, elbano, da lui prediletto e al quale diede in quei giorni nuovo segno della sua benevolenza scegliendolo per andare a ricevere l'amata polacca. Sul piccolo piazzale vicino al Romitorio è ancora indicato il posto dove fu innalzata la sua tenda. Di generazione in generazione, nelle famiglie di Marciana, che ebbero in quei giorni occasione di andare alla Madonna del Monte, sono stati tramandati gli aneddoti relativi a quel breve soggiorno dell'Imperatore. Il cappellano, mentre seduti intorno a un tavolo nella stanzetta che gli serviva da sala da pranzo sorseggiavamo un bicchiere di vino squisito, dopo esserci dissetati con l'acqua limpida e freschissima del posto, mi raccontava, con naturale compiacenza, di un gesto dell'Imperatore che conferma del resto una volta di più come fosse credente, ed oltre ad esserlo personalmente, esigesse il maggiore rispetto per la religione. Entrato nella chiesa trovò un ufficiale che si faceva la barba. Sorpreso, lo redarguì severa-

mente, dicendogli che chi «non ha rispetto per la religione non può essere un buon soldato....»

Chi fosse la contessa Waleska; come sposa, allora giovanissima, a un vecchio patrizio polacco; come durante la campagna di Polonia avesse ceduto all'Imperatore, un po' suo malgrado, spinta dai patriotti polacchi i quali speravano da quel subitaneo amore più propizie le sorti alla patria loro; come si fosse recata una sera dall'Imperatore quasi andando al sacrifizio; come quello che a tutta prima poteva essere sembrato un fugace amore di soldato in guerra, diventasse un vero e profondo affetto; come serbatasi fedele al Grande Capitano, lo abbia seguito discretamente nella maggior parte delle sue campagne senza mai nulla chiedere per sè; come Napoleone avesse trovato in altri momenti tristi conforto nel costante affetto della bionda polacca; come, infine, nel suo grande amore essa avesse saputo perdonare uno sgarbo che pareva dovere offendere mortalmente il suo orgoglio di donna e il suo cuore di amante, quando, nel giorno della sventura, apparve a Fontainebleau sperando che anche quella volta l'Imperatore potesse trovare conforto e sollievo nelle sue braccia non di amante soltanto ma di amica devota, e non fosse stata nemmeno ricevuta, è stato narrato troppe volte

e in modo magistrale dal Masson, perchè sia necessario ridirlo in queste brevi note.

Si narra che la gentile polacca avesse fatto dono all'amante di un anello d'oro con un riccio dei suoi magnifici capelli biondi, nel quale erano incise queste parole: *Quand tu cesseras de m'aimer n'oublie pas que je t'aime*. Ella fu fedele, e Napoleone non pareva aver cessato di amarla.

Ma tutto induce a credere che oltre per l'amore alla sua fida amica anche per altre ragioni Napoleone avesse desiderato e aspettato con ansia quella visita. Quello che fu chiamato da parecchi storici «l'ultimo idillio dell'Imperatore» fu, assai probabilmente, nel tempo stesso, un colloquio politico.[1]) La Waleska era la sola persona nella quale sapeva di potersi fidare ciecamente per le notizie di Francia, e, assai probabilmente, per mantenersi in relazione con coloro che gli erano rimasti fedeli e ancora speravano in lui.

Qualche decina di metri ancora più in su del Romitorio, fra le rocce, vi è un punto vicino al «telegrafo di Napoleone» al quale ho accen-

[1]) Con questo titolo Alberto Lumbroso ha dedicato all'avvenimento un capitolo del suo interessantissimo libro: *Attraverso la Rivoluzione e l'Impero*. Torino 1907, Fratelli Bocca, editori.

nato, dal quale lo sguardo può spingersi fino alla Corsica, distinguendo con un buon cannocchiale Bastia: dall'altra parte si vede la costa italiana, Piombino, Livorno e tutti gli altri paesi che fra questi due intercedono. Da una parte, a destra di chi guarda verso il mare, due o tre grandi sassi sono naturalmente collocati in modo che, da lontano, specialmente al cader del sole, paiono raffigurare un'aquila accovacciata, o che stia per prendere il volo. Pensava già fino da allora il Grande Caduto a spiccare il volo dei Cento Giorni? Certo è che, da un punto nel quale egli aveva fatto costruire un piccolo parapetto e scelto perchè di là la vista dominava ancor meglio, il primo settembre, appoggiato alla spalla del fido Bernotti, esplorava con impazienza la distesa del mare per vedere se compariva una vela. Appena l'ebbe scorta da lungi ed ebbe riconosciuta la nave sospirata, che portava persone a lui care, ordinò al fido ufficiale d'ordinanza di correre a Portoferraio e concertare col maresciallo Bertrand il loro ricevimento e il loro viaggio al Romitorio. [1])

La contessa Waleska con un bambino accompagnata da un colonnello polacco e da una signora; la sorella della contessa. Una carrozza a quattro cavalli era pronta. Vi salirono subito

[1]) Lambardi.

le viaggiatrici col bambino, mentre gli altri montarono a cavallo. Partirono subito. L'incontro con Napoleone avvenne a Procchio. L'Imperatore era a cavallo, solo, scortato da un ufficiale e da pochi uomini della cavalleria polacca. Scese da cavallo e salì nella carrozza con la contessa Waleska e il figlio, frutto del loro amore. Giunti a un punto ove la strada doventava pericolosa per la carrozza, affidò il bambino alla signora e montò a cavallo. Il fido Bernotti ne teneva le redini per condurlo a mano. Salito egli stesso a cavallo continuarono la strada. Era già notte. Quando arrivarono al Romitorio, Napoleone indicandolo alla sua amica, le disse: *Voilà mon palais.*

Il colonnello polacco era rimasto a Marciana ospite in casa Bernotti.

Ma a Portoferraio le cose erano andate diversamente da quello che aveva sperato l'Imperatore.

Appena si vide allontanarsi dalla nave inglese la lancia, e arrivata a terra scenderne la signora con un bambino della stessa età del Re di Roma, si sparse la voce che quella dama incognita fosse la Imperatrice col Re di Roma. I marinai della nave sulla quale avevano viaggiato un po' misteriosamente e nei quali avevano destato una certa curiosità, assicuravano

di aver sentito più volte il bambino parlare dell'Imperatore chiamandolo: il papà. Qualche famigliare dei Mulini assicurava d'aver riconosciuto il figlio di Maria Luisa. Questa, d'altra parte, era aspettata da un momento all'altro, e che dovesse giungere presto, fino a poco tempo prima, lo aveva lasciato credere Napoleone....

L'Imperatore seppe soltanto il giorno dopo del chiasso fatto intorno a quell'arrivo, e i discorsi che si tenevano per preparare alla moglie del Sovrano la più festosa accoglienza. Ne fu seccatissimo. La precipitata partenza della Contessa, rimasta soltanto due giorni alla Madonna del Monte senza mai uscire, senza farsi vedere da alcuno, chè ordini severissimi erano stati dati perchè nessuno si avvicinasse, fu con ogni prescrizione dovuta a questo contrattempo. Napoleone voleva evitare lo scandalo a Portoferraio e non voleva dare motivo a mormorazioni fra i suoi nuovi sudditi, e che di questa visita potessero avere notizie la Corte Austriaca e Maria Luisa. Non sapeva ancora, che, proprio in quel volger di tempo, Maria Luisa si abbandonava fra le braccia del conte di Niepperg e non si era fatta molto pregare dal padre di Metternich per promettere di rompere ogni relazione col Marito e di non scrivergli più.

Dopo due giorni, passati quasi sempre sotto

la tenda, e, quando la povera amante, felice, sperava che il soggiorno si sarebbe prolungato, l'Imperatore le disse essere necessario partisse subito, senza ritardo. E la povera donna, con la morte nell'anima, si rassegnò. Forse comprese ed intuì, anche se nelle confidenze della intimità l'amante non le disse le ragioni per le quali ciò era necessario. Obbedì senza discutere. Quarantott'ore dopo riprendeva la via del ritorno, ma per imbarcarsi non più a Portoferraio dove lo scandalo sarebbe scoppiato con la città già tutta in movimento per preparare una festosa accoglienza.... all'Imperatrice, ma bensì a Porto Longone dove era venuta ad ancorarsi la nave che l'aveva recata all'Elba. La sera del 3 la comitiva, salita due giorni prima, ugualmente di sera per dar meno nell'occhio, ridiscendeva dalla Madonna del Monte. Giunta a Marciana, secondo una versione del tempo, per evitare ad entrambi la commozione del doloroso distacco, Napoleone voltò il cavallo, e, senza congedo, preceduto da un semplice battistrada, ritornò verso il Romitorio, mentre la comitiva, triste e silenziosa, continuava la sua strada fino a Mola presso Porto Longone.

Il tempo era pessimo. Soffiava un vento d'inferno. I marinai di Porto Longone sconsigliavano il capitano della nave inglese di partire.

Ma la bella Contessa volle ancora obbedire all'ordine del suo imperiale amante, sebbene la traversata potesse essere pericolosa. Giunto al Monte, Napoleone che si era fino allora fatto forza a sè stesso, ebbe un momento di pentimento. Pensò al pericolo che la Waleska correva imbarcandosi con quel tempo. Mandò un ufficiale d'ordinanza a Porto Longone, raccomandandogli di far presto, perchè la partenza fosse sospesa. Troppo tardi! L'ufficiale arrivò, quando la piccola nave, già in alto mare, si dibatteva fra le onde furiose che spumeggiavano intorno ai suoi fianchi. Napoleone passò ore e giorni angosciosi fino a che non ricevette la notizia che la bionda polacca era in salvo sul Continente. L'idillio era durato poco più di quarantott'ore. Non la rivide più. Come non doveva più rivedere quel fanciullo, destinato a diventare più tardi l'uomo di Stato devoto a Luigi Napoleone salito sul trono di Francia, e che, nell'epoca più brillante del Secondo Impero, presiedette il Congresso di Parigi, col quale fu lacerato il Trattato di Vienna e la Francia parve affermare col Terzo Napoleone la sua egemonia sull'Europa.

Allora un'altra donna, anch'essa di una bellezza affascinante, si chiamava comunemente la Waleska. Era una fiorentina. Ho avuto l'o-

nore di conoscerla e di avere con lei più di una volta lunghe conversazioni, poichè, di quando in quando, mi facevo una festa di recarmi a farle visita in una modesta pensione del Boulevard Courcelle negli anni dal 1899 al 1902. E mi è rimasto un grande rimorso. Quello di non aver preso nota di tutte le cose che in quelle conversazioni mi raccontò: degli aneddoti interessanti, e talvolta piccanti, degli intrighi dei quali era stata testimone alle Tuileries e nella società di quel tempo, nel quale l'Europa spiava ogni movimento dell'Imperatore, e, mentre la gloria circondava di nuovo le aquile imperiali, si preparava la catastrofe che rovesciando un'altra volta l'Impero, doveva condurre lui pure, esule se non prigioniero, in terra britannica. Con le preziose notizie datemi dalla Waleska moglie del Presidente del Consiglio di Napoleone III, che rivaleggiò per la sua bellezza con la celebre Castiglione, e della quale si disse — non si sa se con fondamento o per la invidiosa maldicenza — con la politica e l'amore teneva ambe le chiavi del cuor di Federico, avrei potuto fare un libro, non per merito mio, altrettanto interessante di quella *Fête Imperiale* del Lollié, al quale arrise anni sono così grande successo.

L'avevo conosciuta, per caso, alla tavola di

una modesta pensione sul Boulevard Courcelles, in età già assai avanzata, quando camminava già appoggiata a un bastone. Invitato a pranzo da un amico mi trovai vicino ad una signora la cui conversazione essendo caduta, per l'appunto, sull'epoca del Secondo Impero, mi interessava vivamente. Si parlava, naturalmente, in francese. L'amico mio sedeva dirimpetto. A un certo punto sento che la vecchia signora gli rivolge la parola in italiano: un italiano perfetto, ma nel quale si sentiva la perduta abitudine di parlarlo, e, nel tempo stesso. qualche intonazione dall'accento fiorentino. Seppi dopo il pranzo come la mia vicina fosse realmente fiorentina; la contessa Ricci, andata sposa al conte Waleski, figlio di Napoleone I.

Il Governo della Terza Repubblica, cavallerescamente, aveva conservato alla vedova di un Presidente del Consiglio dei Ministri del Secondo Impero la pensione con la quale viveva modestamente. A cinquant'anni sposò un signore napoletano di parecchi anni più giovane di lei: matrimonio che non deve averla resa molto felice. Vivevano separati. Ma quasi ogni sera il marito veniva a farle visita....

Ho avuto l'onore di accompagnarla in una gita a Versailles.

— Sono tanti anni — mi disse — che non ci

vado più. Desidererei vedere ancora una volta quei luoghi così pieni di ricordi per me. E fui ben lieto di aderire al suo desiderio accompagnandovela. Durante la visita, in una sala nella quale figurano alcuni grandi quadri che rappresentano alcuni avvenimenti e solenni cerimonie dell'Impero, ci si fermò dinanzi a un quadro riproducente la scena dell'arrivo dello Schah di Persia. Dinanzi a tutti, con l'Imperatore, primeggia nella sua bellezza l'Imperatrice Eugenia. Un mezzo passo indietro, un'altra donna è ritratta nel fulgore della sua giovinezza e della sua bellezza.

— Vede — mi disse indicandomela — quella dama? Ebbene — aggiunse con un mesto sorriso — *c'est moi!*

La seconda Waleska è morta sette od otto anni or sono in un albergo, all'*Hôtel des Champs Elisées*, dove si era trasferita, abbandonando la pensione del boulevard Courcelles.

Adesso, intorno al Santuario della Madonna del Monte che ospitò il Grande Capitano dominatore del mondo, tutto è quiete. Il custode e il cappellano che vi si reca ogni giorno, sono le sole persone che vi si vedono abitualmente. I visitatori, come appare dal libro sul quale appongono la loro firma, diventano sempre più rari, e fra essi pochissime le persone di qualche

notorietà. In questi giorni[1]) vi regna una relativa attività. Una diecina di operai lavorano a ricostruire ed alzare il campanile della chiesa, e il sindaco che a questi lavori si interessa personalmente, spera possano essere finiti per la festa della Madonna di settembre. Quando cioè la popolazione dei paesi di questa zona dell'Elba, vi accorrerà numerosa, e, come per la festa del 15 agosto, passerà quivi la notte accampata, dormendo nella chiesa e sotto i castani aspettando di assistere alle solenni funzioni.

Pochi sono, come dicevo, i forestieri che capitano alla Madonna del Monte. A Portoferraio rimangono spaventati all'idea di una salita descritta come oltremodo faticosa. Sono ancora più scarsi quelli che si arrischiano a fare l'ascesa del Monte Capanna, malgrado la vista veramente meravigliosa di tutti i contorni dell'Isola.

La parte occidentale che si domina anche dalla Madonna del Monte, non offre lo stesso interesse della parte occidentale dell'Isola attraverso la quale ho cercato di condurre il lettore, che mi ha seguito fin qui. La vegetazione vi è scarsa. Le grandi masse granitiche — di quel granito dalla tinta rosea del quale sono

[1]) Agosto 1919.

formate le colonne del duomo di Pisa, e che pare abbiano dato materiale anche per qualche monumento dell'antica Roma — dànno a quella parte dell'Elba un aspetto squallido. Abbandonate per tanti anni, oggi le ricche cave ritornano ad essere sfruttate e saranno esse pure non indifferente sorgente di ricchezza.

Di quella parte dell'Elba nella quale sono più scarsi i centri abitati, dove la popolazione vive ancora con gli antichi costumi ed ha più rari contatti col resto dell'Isola, il visitatore, forse più che percorrendo strade poco praticabili per terra, può avere un'idea, percorrendone per mare le coste; passando dinanzi al Capo di Sant'Andrea dove il capitano Hugo, padre del grande poeta — com'egli stesso racconta nelle sue memorie — con una piccola cannoniera e due tiri ben assestati pose in fuga una grossa nave barbaresca; alla punta estrema dell'Isola dalla parte della Corsica dove Napoleone aveva stabilito una specie di osservatorio, e che nelle carte del nostro Stato Maggiore è segnato col nome di «Sedia di Napoleone»; alla Petovaia, la stretta lingua di terra che terminando a punta si protende nel mare per circa un chilometro, per arrivare infine, oltrepassando il Capo Pero, alla Marina di Campo, paese anch'esso formatosi di recente, quando la gente da San

Piero e da Sant'Ilario, non avendo più timore dei Barbareschi, si decise a scendere verso il mare. Anche in questa zona continuano le biancheggianti masse di granito; ma, in mezzo ad esse, sorgono ricchi vigneti che dànno uno dei vini più pregiati di queste terre, del quale si faceva una volta larga esportazione.

Nella costa meridionale due altri grandi golfi si succedono andando verso oriente, dopo quello di Campo: il golfo di Lacina e il golfo della Stella, separati l'uno dall'altro da una lingua di circa tre chilometri che termina alla punta Stella, soggiorno prediletto delle pernici, per cui, fra le tante cose alle quali pensò Napoleone durante il suo breve regno, vi fu anche quella di cintarne una larga zona e farne una bandita.

Disgraziatamente, come ho già avuto occasione di accennarvi, all'Elba mancano non solo le comunicazioni ferroviarie, ma anche le strade che più sarebbero necessarie. Anche in questo la simpatica isola — pare un destino! — è stata dimenticata in quella provvida legge che ha dato mezzo alla Sardegna e alla Sicilia di provvedervi. E dimenticandola si è commesso una stridente ingiustizia alla quale, è sperabile, Governo e Parlamento si decideranno a riparare, estendendo anche all'Elba le disposizioni e i

benefici di quella legge. Ma lo sviluppo della sua rete stradale non basta. Sono necessarie le ferrovie, e, per questo, vi è da rallegrarsi si sia pensato e proceduto allo studio di un'arteria mediana che contribuirebbe certamente a dare nuova vita all'Isola, per la sua configurazione chiamata «la Piccola Trinacria», e che dovrebbe allacciare i due versanti.

Avendo tempo dinanzi a sè, è interessante anche il giro delle Isole, che, intorno alla loro maggior sorella, l'Elba, formano l'arcipelago toscano, con qualche breve fermata a Gorgona la Verde, alla Capraia che, per una di quelle tante stranezze delle nostre circoscrizioni politiche (alla quale non so se si sia rimediato con la nuova legge elettorale?) dipende da Genova, mentre dipende per la circoscrizione giudiziaria da Livorno. Vi ha sede una colonia penale; ma anche una popolazione libera di qualche centinaio di abitanti costituita in comune; e a Montecristo, l'isolotto dove venne a rifugiarsi lord Taylor col suo ospite Alessandro Dumas, che da un'antica leggenda prese lo spunto per quel suo romanzo tra i più celebri che la gioventù di due o tre generazioni ha letto avidamente e che, oggi ancora, desta interesse ed appassiona il pubblico dei cinematografi. Venutagli a noia la vita in quella piccola isola, un bel giorno,

lord Taylor la abbandonò. Nessuno più se ne occupò. La casa ove egli abitava fu completamente spogliata e le mura ne cadevano a pezzi, quando, per farne un simpatico ritrovo di caccia, la comperò un simpatico gentiluomo fiorentino, il povero Carlo Ginori. In seguito la acquistò il Re, che vi si recava di frequente, quando era solamente Principe Ereditario, con la Regina e pochissime persone del seguito, e anche dopo, fino a che le alte cure dello Stato gli consentirono di fare più frequenti assenze dalla Capitale e vivere per qualche settimana isolato in mezzo al mare. Più giù, a Mezzogiorno, emerge l'Isola del Giglio, celebre per le sue aragoste, e dove la famiglia dei Clodi aveva una sontuosa villa della quale s'incontra ancora qualche avanzo, come quelli che i Domizi — gli avi di Nerone — avevano di fronte, sulla costa tirrena, ai piedi del Monte Argentario.

Quei ruderi che fanno pensare alla magnificenza delle antiche ville romane, e gli avanzi dei forni rudimentali ove era trattato il ferro per foggiarne quelle armi con le quali i romani hanno conquistato il mondo, sono i muti ma eloquenti testimoni del valore che essi attribuivano a queste terre benedette dal cielo, nelle quali la fertilità del suolo e i tesori nascosti delle sue viscere, dànno, col lavoro, la ricchezza, mentre

la mitezza del clima dovrebbe farne un paese di gradito soggiorno per chi, sia nell'inverno come nell'estate, cerca in plaghe vicine il riposo e la tranquillità. Ed io non saprei come meglio chiudere queste pagine se non formulando il voto che con lo sviluppo industriale a cui è chiamato il nostro paese e del quale l'Elba, con le sue miniere fornitrici della materia prima a tanti stabilimenti siderurgici, con gli Alti Forni e le molte iniziative che aspettano di essere tradotte in atto per renderne più agevoli le comunicazioni, con le relazioni col Continente che ogni giorno vanno facendosi più frequenti, l'Isola possa in breve tempo risorgere a nuova vita, e non essere più, come oggi, una delle tante bellezze d'Italia così poco conosciute.

FINE.

INDICE.

I. Le vicende dell'Isola 1

L'Italia sconosciuta. – Campiglia Marittima. – Piombino. – L'arrivo a Portoferraio. – La traversata del canale. – L'antica Ilva all'epoca romana. – I Trecento Elbani. – La storia del Ninci. – Per la difesa contro i barbareschi. – L'Elba contesa fra Pisani e Genovesi. – Gli Appiani signori di Piombino e Carlo V. – La vedova Appiani. – Cosimo de' Medici. – La fondazione di Portoferraio. – Il busto di Benvenuto Cellini. – Al forte della Stella. – La casa dei Mulini. – I mobili dispersi. – Le minute disposizioni di Napoleone. – La sua impazienza per i lavori. – I prigionieri austriaci. – I tre padroni dell'Isola. – L'assedio di Portoferraio. – Gli ordini di Bonaparte per vincerne la resistenza. – Un soldato fedele al suo sovrano. – L'Elba trascurata. – All'albergo di Portoferraio. – Per un prode caduto. – La bandiera dell'Elba. – La maschera di Napoleone. – Victor Hugo a Portoferraio. – Nella biblioteca comunale. – La collezione del *Moniteur*. – Il cinematografo e il salto di Glauco. – Durante la guerra.

II. L'Imperatore Re dell'Elba 57

La partenza da Fontainebleau. – Attraverso la Francia. – Bruciato in effige. – Napoleone sceglie l'Isola d'Elba. – L'*Indomabile* in vista. – L'anarchia nell'Isola. – In stato di difesa. – La nuova bandiera sul forte della Stella. – L'Imperatore scende a terra. – Accoglienza entusiastica. – Pons de l'Herault al Palazzo Comunale. – La biblioteca napoleonica di Alberto Lumbroso. – Il libro del Mellini. – L'acquisto di San Martino. – Il principe Demidoff. – Il Museo. – La posa della prima pietra. – Il catalogo delle preziose collezioni disperse. – La villa e la proprietà passano per varie mani. – Massimo Bondi. – Le colombe simboliche. – Maria Luisa. – La regina Vittoria a San Martino. – Documenti. – Comunicazione al generale Dalesme. – Il proclama del Generale. – I proclami del Sottoprefetto e del *maire*.

III. Dieci mesi di regno 99

Le prime gite nel paese. – La visita alle miniere. – Il tesoriere Peyrousse. – I cavalli storici. – Gli equipaggi imperiali. – La Corte. – I personaggi del seguito. - Il Gran Maresciallo. – I generali Drouot e Cambronne. – L'esercito e la marina. - Il *cugino*. - A pranzo col Commissario austriaco. - L'albero della libertà all'Elba. - I ricevimenti e le feste al *Palazzo dei Mulini*. – I forestieri. – Le visite degli inglesi. – I prigionieri austriaci ai Mulini. – La *crémaillère*. - La Società di Portoferraio. – Per salvaguardare la morale. – Il rappresentante dell'Inghilterra. – Il dissidio col Pons de l'Herault. – Tentativi di assassinio. – L'equivoco sul magistrato. – In famiglia. – Il rappresentante della Danimarca. – Il Papa riconosce la bandiera elbana. - La conquista di Pianosa. – L'isola ritorna nell'abbandono. – Napoleone e Luigi XVIII. – Le offerte italiane. – Perplessità. – Napoleone e l'indipendenza d'Italia. – Milano e l'Elba. - La partenza è decisa. – Le ultime ansie. – Gli addii. – L'imbarco. – Si balla a Portoferraio e a Vienna. – La contessa di Périgord e l'evasione dell'Imperatore. – Documenti. – Il trattato di Fontainebleau. L'appello degli Italiani.

IV. Rio Marina e Porto Longone. 167

Il servizio degli autobus. – La strada per Rio Marina. – Capoliveri. – Capo Calamita e la sua miniera. – L'assassinio dei Borsi. – Il golfo di Porto Longone. – Il penitenziario. – Il creatore della logismografia. – Ritornando da Avignone. – L'assedio di Porto Longone. – I francesi cacciati dall'Elba. – La battaglia dell'Acquabona. – Il barbaresco e il *Dio della Terra*. – Il cavallo di cartone. – Da Porto Longone a Rio. – Le miniere. - All'epoca romana. - Le vicende delle miniere. – Proprietà dello Stato. – Il prestito dei Bastogi e la Regìa cointeressata. – La trasformazione moderna dello sfruttamento. – L'ing. Fera. – Durante la guerra. – Il comm. Mellini. – Una interessante relazione sul passaggio del San Bernardo. – L'aspro dissidio tra Napoleone e Berthier. – Montagne che scompaiono. – I cantieri. – Il Vaticano. – Lo scoppio delle mine. – La durata delle miniere e l'aggettivo di Virgilio. Gli operai.

V. Gli Alti Forni 217

I programmi d'insegnamento e la vita moderna. – I primi Alti Forni in Italia. – La scelta di Portoferraio. – Il solito rimpianto dei tempi andati. – L'attività del porto. – L'arrivo del minerale. – La visita agli Alti Forni. – L'*inferno* del laboratorio chimico. – La produzione del ferro e dell'acciaio coi sistemi rudimentali. – Dai *bassi fuochi* agli alti forni. – Le alte ciminiere. – L'ordine e la disciplina sul lavoro. - La carica. – La produzione della ghisa. - Che cosa è un alto forno. – La *loppa*. – La *colata*. – Spettacolo impressionante. – Gl'infortuni sul lavoro. – Tutto si utilizza. - Come sul ponte di comando di una nave. – Dalla legna al coke. – I fornelli a ricupero. - I reparti ausiliari. – L'Acciaieria. – Le invenzioni di Bessemer e Martin. – I primi risultati lasciano diffidenti. – Il regno dell'acciaio. – Il Convertitore. – Come si ottiene l'acciaio. – Spettacolo fantastico.

VI. L'Isola Verde 251

La gita a Marciana. – La pesca dei tonni. – La *mattanza*. – Marciana-Marina. – Al *Cotone*. – L'emigrazione al Venezuela. – La gente di mare. – Doti cospicue. - Il *colonnello*. – Marciana Alta. – La distruzione dei boschi. – I disastri del 1899 e del 1911. - Il demanio forestale. – I caprai. – Guerra dichiarata. – Gli incendi. – 30 000 grazie! – Il giardino sperimentale del prof. Roster. – Piante tropicali e piante alpine. – I vini dell'Elba. – Senza partito. – La visita a un collega. – Gli uffici del Comune. – San Cerbone. – Alla Madonna del Monte. – L'arrivo della bella polacca. – I Portoferraiesi preparano accoglienze a Maria Luisa e al Re di Roma. – L'Imperatore corrucciato. – La partenza dell'amante. – Idillio e colloquio politico. – Le ansie dell'imperatoro. – Il primo ministro di Napoleone III. – La seconda Waleska. – Lungo la costa meridionale. – Le isole dell'Arcipelago. – L'avvenire dell'Elba.

INDICE DELLE INCISIONI.

L'Isola d'Elba.
Pianta della Casa dei Mulini.
Rada di Portoferraio.
Rio Marina.
Pianta della Casetta di San Martino.
Marciana Marina.
Porto Longone.
Sezione di un Alto Forno.
La casetta di Napoleone a San Martino (vista dalla parte di Portoferraio).
La palazzina dei Mulini.
Convertitore.
La casetta di Napoleone a San Martino.
L'Osservatorio di Napoleone alla Madonna del Monte.
Il Romitorio e il Santuario della Madonna del Monte.
Il Romitorio alla Madonna del Monte.
Alle Miniere di Rio.
Gli Alti Forni.

HI
M2918is
Mantegazza, Vico
L'isola d'Elba.
543113

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED